

Socialismo.info



Edizione settembre 2019

Pubblicizza questo libro come credi, anche facendone oggetto di commercio, ma se lo modifichi non attribuire a me cose che non ho mai detto, a meno che tu non pensi di contribuire alla causa di un socialismo davvero democratico.

MIKOS TARSIS

**LENIN
E LA GUERRA IMPERIALISTA**

Non vedo come possa essere migliore e più libero di uno schiavo
l'avaro che si getta a terra per raccattare un soldo in un incrocio:
l'avidò è un timoroso, e chi vive nel timore, per me, non sarà mai libero.

Orazio

Amazon

Nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977, già docente di storia e filosofia, Mikos Tarsis (alias di Enrico Galavotti) si è interessato per tutta la vita a due principali argomenti: Umanesimo Laico e Socialismo Democratico, che ha trattato in homolaicus.com e che ora sta trattando in quartaricerca.it e in socialismo.info. Per contattarlo: info@homolaicus.com o info@quartaricerca.it o info@socialismo.info
Sue pubblicazioni su Amazon.it

Premessa

Forse il meglio di sé Lenin l'ha dato nell'analisi della prima guerra mondiale. Almeno così appare nell'ottimo volume antologico curato dalla Progress di Mosca nel 1977, avente per titolo *Sulla guerra imperialista*, che meriterebbe d'essere pubblicato in un'edizione di più larga diffusione in Italia. In esso si comprende molto bene la differenza sostanziale tra il socialismo della II Internazionale¹ e il bolscevismo, e quindi i motivi per cui nascerà una nuova Internazionale.

I testi vanno dal 1907 al 1921 e si riferiscono a tutti i Congressi internazionali socialisti cui Lenin era interessato o aveva partecipato (senza escludere le Conferenze internazionali). In quel periodo vi era una consapevolezza dell'importanza del socialismo così grande che oggi pare inverosimile.

La prima cosa che salta agli occhi, leggendo un testo del genere, è di vedere come soltanto i bolscevichi tenessero una condotta rivoluzionaria in occasione della guerra mondiale. Tutti gli altri partiti socialisti europei, chi più chi meno, tradirono le loro idee. Probabilmente Lenin era così radicale perché aveva rifiutato qualunque seggio parlamentare e aveva vissuto all'estero, come profugo, gran parte della propria vita. La polizia zarista lo voleva morto, e il governo Kerenskij, come minimo, lo voleva in galera.

Ciò fa pensare che il tradimento del socialismo europeo fosse già avvenuto molto tempo prima, in quel lasso di tempo politicamente involutivo che va dalla Comune di Parigi allo scoppio della I guerra mondiale. La stessa Comune non ottenne alcun vero appoggio da parte del socialismo europeo, che pur aveva dato prova di esistere nelle rivoluzioni del 1848-49. Il socialismo europeo è fallito proprio nel momento in cui avrebbe dovuto dimostrare, con maggiore evidenza, la propria diversità dal capitalismo.

A volte ci si chiede: poteva un uomo come Lenin, con una consapevolezza così acuta dei problemi del capitalismo mondiale e di quello russo in particolare, limitarsi a proporre un socialismo semplicemente riformistico? Attendere che il proletariato sviluppasse da solo una coscienza

¹ Da notare che l'Internazionale socialista, nel suo momento di massima popolarità, aveva quasi quattro milioni di iscritti in tutto il mondo, oltre sette milioni di iscritti a cooperative e oltre dieci milioni di iscritti a sindacati, con un bacino di circa dodici milioni di elettori. Nessun'altra organizzazione mondiale poteva tenerle testa.

za rivoluzionaria? Favorire lo sviluppo della borghesia, che indirettamente avrebbe aumentato le file del proletariato, rischiando però di corromperlo, come puntualmente era avvenuto in Europa occidentale?

Probabilmente lui stesso se lo sarà chiesto mille volte. Una risposta affermativa a tali domande gli avrebbe sicuramente permesso di vivere un'esistenza più tranquilla e, forse, anche più lunga. Tuttavia, leggendo i suoi testi, non si nota neanche un momento d'incertezza sull'atteggiamento da tenere nei confronti dell'ideale del socialismo. Dubbi c'erano sui mezzi e metodi da adottare, non sull'obiettivo finale. In nessun testo si riesce a leggere qualcosa che assomigli agli scritti dei socialisti utopisti o riformisti.

Lenin non ha mai avuto svolte così radicali da farlo sembrare due persone diverse. Si è semplicemente limitato a precisare, rettificare, migliorare il suo pensiero, adeguandolo costantemente alla mutevolezza della realtà. Da questo punto di vista sarebbe stato un grande anche se non avesse scritto una parola. Egli infatti aveva piena consapevolezza che è nel *presente* che bisogna vivere e lottare; e nel presente tutte le parole diventano relative ai problemi che si devono risolvere, per cui mutano di continuo.

Lenin visto dalla moglie

Questo capitolo non è altro che una sintesi di alcune pagine della biografia di Lenin scritta dalla moglie Nadežda K. Krupskaja nel 1926, recentemente pubblicata dalla Red Star Press (Roma 2019), che ha mantenuto il titolo *La mia vita con Lenin* della prima edizione italiana pubblicata dalla Humus (Napoli 1944) e nel 1956 dagli Editori Riuniti.

Stranamente il libro s'interrompe al 1917, tralasciando gli anni, per certi versi molto più drammatici del periodo dell'emigrazione, che Lenin visse fino alla sua morte (1924). Avrebbe avuto tutto il tempo per completarlo, essendo morta nel 1939, ma è ben noto che i diari personali, al tempo dello stalinismo, erano il materiale più ricercato dalla polizia politica, per cui era inconcepibile tenerne uno, specie se non in linea con le versioni ufficiali del regime.

La Krupskaja aveva rotto con Stalin prima ancora che Lenin morisse. Nel dicembre 1922 Stalin la insultò pesantemente dicendole che non era capace di preservare la convalescenza di Lenin. Stalin infatti, sapendo che Lenin stava cercando di rimuoverlo dal suo incarico di segretario del partito, non gradiva che lei portasse a Lenin le informazioni dall'esterno, lo tenesse al corrente del dibattito e in qualche modo garantisse il fatto, insieme alle due fedeli segretarie, che Lenin continuasse a lavorare. Aveva iniziato a capire che Lenin stava sviluppando un'intesa con Trockij, per cui tentò di far passare nell'Ufficio Politico del partito delle restrizioni al lavoro di Lenin, presentando ciò ovviamente come una tutela del malato. Lenin si ribellò a queste misure e disse che se non lo facevano lavorare almeno per alcune ore al giorno lui avrebbe rifiutato le cure. Il compromesso raggiunto fu che Lenin non poteva scrivere articoli ma soltanto dettare delle brevi note durante la giornata.

Dopo la morte di Lenin la Krupskaja, insieme a Zinov'ev e a Grigori Sokolnikov, diede vita alla "Nuova opposizione" contro Stalin, che poi si unirà all'"Opposizione di sinistra" di Trockij, creando l'"Opposizione unificata". Sconfitta quest'ultima nella XV Conferenza del partito (1926), che comportò l'espulsione di Trockij e Zinov'ev, Kamenev restò il portavoce unico dell'opposizione, prima di essere espulso anche lui nel 1928 dopo il XV Congresso. A quel punto la Krupskaja cominciò a considerare lo stalinismo come un dato di fatto imprescindibile. Poté continuare a lavorare solo a condizione di non contattare mai alcuna persona straniera, di lasciarsi controllare dagli agenti della NKVD e di attenersi scrupolosamente alle direttive del partito. Non a caso il libro ch'essa pub-

blicò nel 1925, *L'educazione della gioventù nello spirito di Lenin*, fu tolto dalla circolazione. Difficilmente Stalin avrebbe potuto sopportare un'opera che relativizza il ruolo della personalità nell'ambito del processo storico e che indica nella formazione d'un soggetto liberamente pensante il fine dell'educazione.

Condannava le persecuzioni contro i figli dei cosiddetti “traditori della patria” e nel 1935 si pronunciò anche contro la pena di morte per Kamenev. In quell'occasione Stalin le disse di adeguarsi alla linea, altrimenti il partito avrebbe conferito a un'altra il titolo di “vedova di Lenin”: questa cosa fu confermata da Chruščëv nelle sue memorie. Stalin infatti ventilò più volte l'idea di fare della Elena Stasova (una delle segretarie di Lenin) la sua nuova vedova: sarebbe bastato dichiarare che il divorzio e il nuovo matrimonio erano stati tenuti segreti per desiderio di Lenin, e che, vista l'attività sovversiva della Krupskaja contro il partito, il CC riteneva ormai necessario svelare la verità.

Stranamente nessuna delle due donne che nel 1934 erano membri effettivi del CC fu giustiziata: la K.I. Nikolaeva era persino una ex seguace di Zinov'ev. Certo la Krupskaja era un caso a parte. Fu comunque denunciata da Ežov (di sicuro su iniziativa di Stalin) nel 1938, durante una riunione della Commissione centrale di controllo. Ežov la accusò di essere complice di Trockij e di aver affrettato la morte di Lenin, aggiungendo che “solo il rispetto per la memoria di Lenin” gli impediva di “consegnarla a Vyšinskij e Ul'rih, come aveva fatto per altri traditori”. La Krupskaja svenne, e dovettero portarla in clinica. Morì alla fine di febbraio del 1939, a settant'anni, poco prima del XIII Congresso del partito. È sempre circolata la voce che fosse stata strangolata.²

Il primo incontro con Lenin l'aveva avuto nel 1894 e dall'anno dopo non si separarono più, anche perché era lei che curava buona parte della corrispondenza del marito, che si occupava dell'organizzazione degli eventi, dei contatti coi compagni di partito, della stesura dei verbali, della ricerca dei fondi, ecc. Lenin frequentava molto le biblioteche, scriveva articoli e libri, faceva interventi pubblici ovunque potesse.

Nella suddetta biografia non vengono criticati i compagni che collaboravano con Lenin dopo la rivoluzione d'Ottobre, quando invece sappiamo che la Krupskaja lo fece e anche a più riprese (il cosiddetto “Testamento politico” di Lenin, in cui si chiedeva la rimozione di Stalin

² Il 26 febbraio 1939 la Krupskaja invitò degli ospiti ad Arkhangel'skoe per festeggiare il suo settantesimo compleanno. Stalin le mandò una torta. Tutti sapevano che la vedova non poteva resistere ai dolci. La sera si sentì male. Il medico arrivò solo tre ore e mezzo dopo e le diagnosticò una peritonite acuta. Venne portata all'ospedale troppo tardi e morì la notte stessa. La torta però non era avvelenata perché anche altri la mangiarono.

dall'incarico di segretario generale del partito, non fu letto pubblicamente al XIII Congresso del 1924, nonostante le proteste della Krupskaja, anzi rimase nascosto fino al 1956)³. Su Stalin⁴ non vi è neppure un appunto negativo nel libro; al contrario, viene detto che fu proprio lui a contribuire a salvare la vita di Lenin, ricercato dal governo di Kerenskij. E questo quando proprio nel 1926 la Krupskaja, in un incontro con l'Opposizione di sinistra (guidata da Trockij), affermò che se suo marito fosse stato ancora vivo, sarebbe già finito in carcere.

Nonostante quindi si debba dare per scontato che la biografia poté essere pubblicata solo dopo aver ottenuto il *placet* della censura, restano comunque interessanti le pagine dedicate al periodo della guerra imperialistica vissuto da Lenin come esule politico. Ed è appunto queste pagine che qui sintetizziamo, precisandone il contenuto là dove necessario.

Cracovia (1912-14)

Quando scoppiò la I guerra mondiale il gruppo di Lenin e della Krupskaja si trovava, a partire dal 1912, a Cracovia, ove vivevano circa 4.000 emigrati russi. Era stata appena realizzata a Praga (18-30 gennaio 1912) l'importante VI Conferenza del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (d'ora in poi Posdr), che segnò, in una fase storica di accentuato riformismo, una certa egemonia della corrente bolscevica sul movimento rivoluzionario europeo. La Conferenza servì soprattutto per opporsi a tutte le forze che in Russia avevano rinunciato a una vera lotta rivoluzionaria: liquidatori, trotskisti, gruppo di Plechanov, bundisti, vperiodisti, machisti, otzovisti... durante gli anni 1908-1911, in quanto si riteneva che l'occasione perduta per una svolta politicamente radicale, quale quella del 1905, non si sarebbe ripresentata in tempi brevi.

In quell'occasione era stato eletto un comitato centrale (CC)

³ Il Testamento fu letto soltanto ai capi-delegazione del partito, in una riunione del 22 maggio 1924, con l'impegno dei presenti a tenere il segreto e a non prendere nemmeno appunti. Fu questa la decisione della triade Stalin, Kamenev e Zinoviev. La pubblicazione, prima in brani, poi integrale, venne fatta all'estero l'anno dopo da Max Eastman, militante vicino a Trockij. Una copia del testo originale era stata consegnata dalla Krupskaja a Evgenij A. Preobraženskij, affinché la consegnasse a Boris Souvarine, il quale poi la diede a Eastman. La Krupskaja dovrà prendere le distanze da Eastman, sapendo bene d'essere sul filo del rasoio. Si consiglia la lettura di J. A. Buranov, *Il "testamento" di Lenin: falsificato e proibito*, ed. Filorosso Prospettiva Marxista, Milano 2019.

⁴ Stalin fu conosciuto da Lenin alla II Conferenza del Posdr tenuta a Tammerfors (Tampere) in Finlandia nel novembre 1906.

composto da Lenin, Zinov'ev, Ordžonikidze, Švarcman⁵, Gološčëkin, Spandarjan, Malinovskij⁶. Stalin e Belostockij erano supplenti per eventuali arrestati (Stalin non poté parteciparvi perché confinato).

Con la Conferenza di Praga si decise di pubblicare un nuovo giornale, la "Pravda", interamente bolscevico, il cui primo numero uscì il 22 aprile (5 maggio) 1912. Doveva essere un quotidiano interamente finanziato dagli operai (i 9/10 degli abbonati erano operai) attraverso specifiche sottoscrizioni di gruppo: 620 nel 1912, 2181 nel 1913, 2873 nei primi cinque mesi del 1914. Si era altresì deciso di escludere dal partito quanti rinunciavano all'ipotesi rivoluzionaria e di cambiare il nome del partito in Partito operaio socialdemocratico russo (bolscevico). Quanto al programma, si stabilirono tre obiettivi fondamentali: la repubblica democratica, la giornata lavorativa di otto ore e la confisca delle terre dei latifondisti. I menscevichi non avevano riconosciuto la legittimità della Conferenza, e continuarono a presentarsi come i veri prosecutori dell'esperienza del Posdr.

Il gruppo bolscevico si era trasferito da Parigi (1911-12) a Cracovia, in quanto riteneva imminente una generale insurrezione in Russia, simile a quella del 1905. La città polacca era considerata più comoda, dato che la polizia non aiutava affatto quella russa contro gli esuli bolscevichi (quella francese invece era sempre preoccupata a pedinarli e a controllare la provenienza e la destinazione della loro posta). Tuttavia per sicurezza le lettere non venivano spedite col timbro della città in cui il gruppo viveva, ma erano inviate oltre frontiera, per cui non risultava neppure l'ori-

⁵ Švarcman non è citato nel testo di Lenin *Sulla guerra imperialista* (ed. Progress, Mosca 1977). Nella suddetta versione italiana della biografia di Lenin è scritto alla maniera tedesca, Schwarzman, cui l'autrice aggiunge, tra parentesi, David (probabilmente un nome di battaglia). Altrove dice che David era il delegato di Kiev, ex partigiano di Plechanov. Non viene elencato dalla Krupskaja nel gruppo bolscevico parigino. Che quel nome sia presente è attestato anche dalla pagina di Wikipedia dedicata alla VI Conferenza del Posdr.

⁶ Roman V. Malinovskij (1876-1918), sempre sospettato dalla Krupskaja, fu un agente del governo zarista, il più pagato dall'Okhrana, che lo infiltrò nel Posdr dopo il 1910. Contribuì a far arrestare Stalin, Sverdlov e Ordžonikidze. Fu tra i rappresentanti bolscevichi alla II Duma: guidava il gruppo di Mosca, composto da sei membri di cui due agenti dell'Okhrana. Convinse Lenin a inserire nella "Pravda" Miron Chernomazov come caporedattore, al posto del candidato di Stalin, Stepan Shahumyan, ma poi si scoprì che anche Chernomazov era una spia del governo. Quando venne denunciato dal leader menscevico Martov nel 1913, Lenin e Stalin erano convinti, in un primo momento, si trattasse di una provocazione dei menscevichi, poi si decise di espellerlo dal partito. Dopo la rivoluzione d'Ottobre si costituì spontaneamente alle autorità sovietiche, che però lo fucilarono nel 1918.

gine della nazione polacca. Inoltre la frontiera russa, essendo vicinissima, agevolava di molto i collegamenti, anche grazie all'uso di lasciapassare o di passaporti falsificati per attraversarla.

Lenin inviava articoli alla "Pravda" quasi ogni giorno, ma si lamentava che la redazione eliminasse le parti più polemiche nei confronti dei liquidatori e degli opportunisti in generale.

Due frequentatori del gruppo, Ines Armand e G. Safarov, entrarono in Russia con passaporti falsi per preparare a Pietroburgo la campagna elettorale e le liste elettorali socialdemocratiche per la IV Duma⁷, sulla base dei tre suddetti punti programmatici. Furono arrestati nel settembre 1912 grazie alle informazioni di Malinovskij, ma la polizia non seppe che due giorni prima era giunto nella capitale, dopo l'ennesima fuga dal confino, Stalin, che assunse su di sé anche il lavoro di partito in previsione delle elezioni (Stalin fu comunque arrestato il 22 febbraio 1913 a Pietroburgo).⁸

Nonostante il loro arresto, neanche un candidato di destra fu eletto a Pietroburgo. I bolscevichi ebbero sei seggi, i menscevichi sette, ma mentre i primi rappresentavano milioni di operai, i secondi invece meno di 250.000. In teoria questi deputati di sinistra avrebbero dovuto collaborare tra loro; però nella pratica i menscevichi mettevano spesso i bolscevichi in minoranza per un voto.

Agli inizi del novembre 1912 il Bureau Socialista Internazionale

⁷ La IV Duma rimase in carica formalmente dal 1912 al 1917, ma in pratica non operò più dal 1914 e per questo ebbe poca influenza nella vita politica del paese. Allo scoppio della I guerra mondiale la Duma votò volontariamente la propria dissoluzione per tutta la durata del conflitto e nel 1917, con la rivoluzione di febbraio e la conseguente caduta dell'impero russo, venne sciolta definitivamente. La V Duma non vide mai la luce: le elezioni erano previste nel 1917, ma non si tennero per via della rivoluzione d'Ottobre.

⁸ Nonostante che il marito, con una ingente cauzione, fosse riuscito a scarcerarla, l'Armand contrasse in carcere la tubercolosi, che la porterà a morire nel 1920. In attesa del processo era riuscita a fuggire in Finlandia, facendo definitivamente perdere le proprie tracce. Fece comunque in tempo a pubblicare a Pietroburgo la prima rivista rivolta alle donne nella storia dell'editoria socialista, "L'operaia", che, nata l'8 marzo 1914 in occasione della giornata internazionale della donna, fu chiusa dopo sette numeri a causa della guerra, ma riprese a uscire con la rivoluzione d'Ottobre. Inessa era stata conosciuta da Lenin a Parigi. Stando a una lettera che lei gli spedì, i due ebbero una breve relazione. Vi pose fine lo stesso Lenin a Cracovia, messo di fronte al rischio di dover divorziare dalla moglie. Dopodiché incaricò l'Armand di coordinare a Parigi il lavoro del Comitato delle organizzazioni bolsceviche all'estero. Quando Inessa morì, Lenin chiese a sua moglie di occuparsi dei figli di lei, rimasti in Francia. La Krupskaja mantenne con loro un rapporto epistolare per tutta la vita.

(d'ora in avanti BSI) convocò un Congresso straordinario dell'Internazionale socialista a Basilea per approvare un manifesto contro la guerra, i cui venti si sentivano nell'aria. Il delegato bolscevico fu Kamenev. Proprio in quel periodo Lenin iniziò a polemizzare con Kautsky sull'idea che quest'ultimo aveva di non organizzare rivolte armate o scioperi di massa nel caso in cui fosse scoppiata la guerra.

Lenin era molto interessato anche alla questione nazionale. Era convinto che se fosse scoppiata la guerra, le piccole nazionalità oppresse avrebbero dovuto rivendicare una loro piena indipendenza politica, e si meravigliava che nell'ambito della II Internazionale si sottovalutasse il diritto delle nazioni di disporre liberamente di se stesse. Su questo aveva già polemizzato con Rosa Luxemburg e Leo Jogiches nel 1911, i quali, secondo lui, sostenevano tesi completamente sbagliate sul concetto di *nazionalità*.

Una qualunque guerra europea doveva, secondo Lenin, trasformarsi in una insurrezione socialista, la quale avrebbe dovuto riconoscere alle colonie il diritto all'autodeterminazione, a prescindere dal fatto ch'esse diventassero socialiste o preferissero la strada del capitalismo.⁹ La Luxemburg era nettamente contraria alla separazione della Polonia dalla Russia, in quanto riteneva che se in Russia fosse avvenuta una rivoluzione socialista e si fosse lasciata indipendente la Polonia, in questa avrebbe trionfato il capitalismo.

Lenin non accettava neppure l'idea, espressa dal cosiddetto "blocco d'agosto", organizzato da Trockij dopo la Conferenza di Praga del 1912, di riconoscere alle nazionalità oppresse una semplice autonomia culturale, senza l'indipendenza politica. Semmai, diceva, si doveva favorire lo scambio culturale tra tutte le nazioni *dopo* il riconoscimento del diritto all'indipendenza politica. Dividere inoltre le scuole secondo l'idea di nazionalità gli sembrava assurdo.

Fu proprio a Cracovia che Lenin tornò ad approfondire la questione contadina e la politica agraria del governo russo, dopo le grandi polemiche coi populistici all'inizio della sua carriera politica. Era convinto che l'introduzione della tecnologia borghese in una società che prevedesse il passaggio delle terre dei latifondisti ai contadini, avrebbe fatto progredire enormemente lo sviluppo economico della Russia.

Sempre a Cracovia Lenin, nell'autunno del 1912, conobbe Bucharin, che viveva a Vienna, come Trockij. Anche Stalin rimase a Vienna due mesi, ove conobbe Bucharin e A. A. Trojanowski.¹⁰ Con Stalin Lenin

⁹ Su questo si rimanda al nostro testo *L'aquila Rosa*, pubblicato su Amazon.

¹⁰ Nel 1910 Trojanowski, ufficiale dell'esercito zarista, emigrò dalla Russia e collaborò coi bolscevichi. Dopo la rivoluzione d'Ottobre tornò in Russia e prestò

discuteva di questione nazionale e della “Pravda”, che venne proibita dal governo nell'agosto 1913, avendo timore della diffusione degli scioperi nel paese.

L'aumento della repressione indusse i bolscevichi a iniziare la preparazione di un nuovo congresso del partito, dopo essere passati sei anni da quello di Londra. Prima però Lenin si recò a Bruxelles per assistere al IV Congresso dei socialdemocratici lettoni (gennaio 1914). Voleva fare un intervento sulla questione nazionale. A Parigi invece, tra i bolscevichi, attaccò Kautsky, che considerava morto il Posdr. Tornato da Parigi, volle che a dirigere la “Pravda” e il lavoro del gruppo parlamentare fosse Kamenev.

I bolscevichi acquistavano sempre più consensi (p.es. i sindacati più forti stavano dalla loro parte in Russia: nella sola Pietroburgo ben 14 su 18), tanto che il BSI decise di convocare a Bruxelles una Conferenza dei rappresentanti di 11 organizzazioni del Posdr di tutte le tendenze, al fine di discutere sulla questione dell'unità del partito. Liquidatori, trotskisti, bundisti, menscevichi partitisti (di Plechanov), otzovisti, ultimattisti, “costruttori di Dio”, vperiodisti (di Bogdanov, Lunačarskij, Bubnov, Gor'kij, Ljadov, Aleksinskij), ecc. ne approfittarono per criticare i bolscevichi in tutte le maniere.¹¹ Quest'ultimi erano presenti con Ines Armand e altri due delegati. Kautsky propose una risoluzione che negava l'esistenza di divergenze significative tra i bolscevichi e tutti gli altri, ma gli unici a non votarla furono proprio i bolscevichi e i lettoni.

Ci si convinse comunque a pretendere, da parte dei deputati, anche un lavoro illegale o extraparlamentare. Fu in quel frangente che ci si accorse che Malinovsky era un agente infiltrato del governo, come tante altre spie nelle organizzazioni operaie.

La guerra scoppiò nell'agosto 1914, proprio mentre in Russia s'impondevano scioperi di grande portata e s'innalzavano le prime barricate a Pietroburgo e la polizia sparava sui manifestanti. L'immediata sequenza, a catena, delle dichiarazioni di guerra sorprese i bolscevichi, che dovettero subito lasciare la Polonia, anche perché tutti quelli ch'erano russi rischiavano d'essere arrestati. I polacchi odiavano a morte i russi e con Lenin sarebbe bastata un'accusa di spionaggio a favore dell'esercito

servizio nell'Armata Rossa dal 1917 al 1918.

¹¹ Nel conflitto fra Lenin e Bogdanov ebbero grande importanza le scuole di partito. Appena dopo l'espulsione dalla corrente bolscevica, Bogdanov, con l'aiuto di Gor'kij e Lunačarskij, fondò la "scuola superiore socialdemocratica di agitazione" a Capri, che operò dall'agosto al dicembre 1909. Per attrarre gli allievi alla sua corrente, Lenin aprì allora nell'estate 1911 la scuola di Longjumeau, vicino a Parigi. Nel novembre dello stesso anno Bogdanov fondò la scuola di Bologna, che fu attiva fino al marzo successivo.

zarista, cosa che in presenza della guerra era sufficiente per essere deferiti a un tribunale militare. Non a caso fu tenuto in stato di fermo per 12 giorni nella prigione di Nowy Targ. Fu però liberato grazie ad alcuni avvocati e all'intercessione del deputato viennese Viktor Adler e del deputato di Lvov, G. Diamand, fattisi garanti per lui.

Berna (1914-15)

Decisero quindi di tornare in Svizzera, paese neutrale, vivendo coi rubli che la zia della Krupskaja aveva lasciato in eredità alla sorella, madre di quest'ultima. Si stabilirono a Berna nel settembre 1914, poiché a Ginevra c'era un affollamento incredibile di emigrati provenienti dalla Francia.

I bolscevichi stilarono un documento in cui si definiva “imperialistica” la guerra mondiale, e vergognoso l'atteggiamento dei leader della II Internazionale, che avevano votato a favore dei crediti di guerra. Si augurava inoltre la sconfitta della monarchia zarista e si invitavano i socialisti a insorgere contro i loro rispettivi governi, o almeno a organizzare degli scioperi di protesta politica.

Il gruppo bolscevico alla Duma lesse un comunicato contro la guerra che impressionò anche i menscevichi. I deputati rifiutarono di partecipare al voto sui crediti di guerra e abbandonarono la seduta in segno di protesta. Soltanto loro e i parlamentari socialisti della Serbia avevano avuto un atteggiamento così risoluto. In Germania la Luxemburg, la Zek-tin e Liebnecht cominciarono a protestare un mese dopo che la Germania aveva dichiarato guerra alla Russia, ma la loro risoluzione, vietata nei giornali tedeschi, poté essere pubblicata solo in quelli svizzeri. L'idea borghese di “patriottismo” aveva ingannato tutti, incluso Kautsky e Plechanov, difesi da Trockij.

Lenin iniziò a tenere con successo, a Berna, Ginevra, Zurigo e Montreux, varie conferenze contro la guerra e la II Internazionale. Vedendo che Emile Vandervelde, delegato belga al BSI e presidente della II Internazionale (1900-1918), era diventato ministro del proprio governo borghese, e che in Francia il partito socialista guidato da Jules Guesde e Édouard Vaillant era caduto nello sciovinismo, e che lo stesso era avvenuto in Inghilterra, ove il Labour Party collaborava coi liberali, Lenin si convinse ch'era ora di fondare una nuova Internazionale e non semplicemente di “rinnovare” la seconda, il cui riformismo era diventato per lui un male endemico. Riteneva insufficiente persino la parola d'ordine della “pace”, in quanto, a suo parere, si doveva trasformare la guerra mondiale in tante guerre civili, nazionali, contro le borghesie che avevano voluto scatenarla per motivi imperialistici. Non solo non era il caso di parlare di

una astratta “pace”, ma si doveva iniziare anche una propaganda attiva nelle file degli eserciti, affinché si rivoltassero contro i loro rispettivi governi. Ai più parole del genere apparivano sconcertanti in quel momento.

I collegamenti con la Russia erano diventati molto difficili: i deputati bolscevichi erano stati arrestati e condannati alla deportazione in Siberia, ivi incluso Kamenev, che dirigeva la “Pravda”, un organo del partito giudicato molto pericoloso dal governo, in quanto poteva avvalersi di ben 4.000 abbonati.

Lenin riprese anche i suoi studi filosofici, dopo quelli svolti a Londra per scrivere *Materialismo ed empiriocriticismo*, un capolavoro del 1908-1909 contro le idee dei machisti. Cercava di capire come collegare il materialismo storico-dialettico alla lotta politico-rivoluzionaria, per avere il massimo consenso possibile. Finì di scrivere anche la voce “Karl Marx” per il *Dizionario enciclopedico Granat*, che aveva iniziato nella primavera del 1914 a Poronin (Galizia).¹²

All'inizio del 1915 voleva assolutamente che il centro dei gruppi bolscevichi all'esterno si spostasse da Parigi a Berna. Non aveva ancora forze sufficienti per dirigere tutti i bolscevichi all'estero: molti si muovevano per conto loro: p.es. Bucharin e N. Krylenko.

Alla Conferenza di Londra del febbraio 1915, voluta da Vandervelde e indirizzata ai partiti socialisti dei paesi dell'Intesa (Francia, Regno Unito, Russia e Belgio), Lenin poté soltanto inviare come delegato M. Litvinov, che doveva limitarsi a leggere una dichiarazione del CC del Posdr, nella quale veniva detto che Vandervelde, Guesde e Sembat dovevano ritirarsi dai rispettivi governi borghesi di Francia e Belgio, e che tutti i partiti socialisti dovevano appoggiare gli operai russi contro lo zarismo. Cioè era assurdo che gli operai europei si combattessero tra loro. Inoltre si biasimavano i socialisti tedeschi e austriaci che, come quelli francesi, inglesi e belgi, avevano votato i crediti di guerra. Poiché Vandervelde non gli lasciò leggere la dichiarazione per intero, Litvinov abbandonò la Conferenza. Quest'ultima votò una risoluzione a favore della guerra contro la Germania.

Intanto Ines Armand era intenta a preparare una Conferenza socialista internazionale rivolta solo alle donne. Si tenne a Berna nel marzo 1915. Vi collaborarono attivamente la Zetkin, la Krupskaja e la Balabanoff (la Kollontaj non poté andare e la Luxemburg era stata arrestata). Purtroppo le delegate tedesche, francesi, italiane, inglesi, svizzere e olandesi

¹² L'articolo, firmato V. Ilin, fu parzialmente pubblicato nel *Dizionario* nel 1915. A causa della censura la redazione soppresse due capitoli, quello sul socialismo e soprattutto quello dedicato alla tattica rivoluzionaria. Il testo integrale fu pubblicato per la prima volta nel 1925.

desi ebbero la meglio su quelle russe e polacche e non condannarono lo sciovinismo. Volevano soltanto l'unione di tutti i partiti socialisti su basi generiche.

Il 17 aprile si tenne, sempre a Berna, una Conferenza internazionale della gioventù socialista, composta da numerosi giovani che, per non andare al fronte, erano esiliati. La Krupskaja scrive ch'erano animati da "spirito rivoluzionario", ma non aggiunge altro.

Giunsero intanto a Berna G. Pjatakov e la sua compagna E. Bosh, fuggiti dalle prigioni siberiane passando per il Giappone. Grazie a loro fu pubblicata "Kommunist", la rivista illegale all'estero. Per essa Lenin scrisse *Il fallimento della II Internazionale*, e con Zinov'ev l'opuscolo *Il socialismo e la guerra*.

Finalmente in Germania la Luxemburg, Mehring, Liebknecht, la Zetkin e altri ancora si mostravano molto più decisi a scrivere articoli, opuscoli, appelli con cui condannavano la guerra e il governo militarista e imperialista prussiano. Erano nettamente osteggiati da Kautsky, Bernstein, H. Haase, che definivano scissionista l'opposizione di sinistra. La scelta di Liebknecht di votare contro una nuova tranche di crediti di guerra il 2 dicembre 1914 aveva incrinato l'unità del partito socialdemocratico tedesco. Eppure il 19 giugno 1915 anche Kautsky, Bernstein e H. Haase furono indotti a pubblicare un manifesto in cui denunciavano le intenzioni imperialistiche dei capitalisti tedeschi (annessioni territoriali in Belgio, Francia e colonie, ecc.).

Nei giorni 5-8 settembre 1915 si tenne a Zimmerwald una Conferenza con 38 delegati socialisti di 11 paesi. Purtroppo anche in questa Conferenza la chiarezza e la risolutezza fecero difetto. La corrente di sinistra, composta da Lenin, Zinov'ev, Radek, Platten e altri (Trockij non vi aderì), fu messa in minoranza. Il che però non le impedì di firmare il manifesto finale.

A giudizio di Lenin, che pur non nascondeva la propria frustrazione, era stato compiuto un piccolo passo in avanti, tant'è che a partire da quel momento la sinistra della II Internazionale cominciò a organizzare un proprio Bureau, formando un esplicito gruppo a parte.

Prese a convincersi che la titubanza della sinistra sul piano della politica rivoluzionaria fosse dovuta a una scarsa consapevolezza delle dinamiche dell'imperialismo. Così si mise anima e corpo a studiare economia politica, cercando di sviscerare tutte le cause materiali che avevano generato la guerra mondiale. Tra la fine del 1915 e la metà del 1916 raccolse molti materiali per scrivere un altro capolavoro, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*. L'apporto della biblioteca di Zurigo fu così fondamentale che ad un certo punto decisero di rimanere in quella città.

Zurigo (1916)

La vita politica a Zurigo, grazie soprattutto ai giovani e agli operai, era molto animata. Il movimento socialista era guidato da F. Platten, che aveva aderito alla sinistra di Zimmerwald. L'aveva fatto anche Nobbs, redattore del giornale di partito "Volksrecht". Lenin teneva conferenze al variegato mondo operaio della Svizzera, ma gli unici veramente interessati erano gli esuli russi e polacchi.

Nell'aprile del 1916 si aprì la Conferenza di Kienthal, sempre in Svizzera, un anno dopo quella di Zimmerwald. Vi presero parte 43 delegati provenienti da 10 paesi, che discussero su quali azioni prendere per terminare una guerra che aveva già mobilitato oltre 70 milioni di uomini in tutto il mondo (60 milioni solo in Europa); quindi si parlò di agitazione e propaganda, di attività parlamentare ed extraparlamentare. Siccome i disastri della guerra avevano radicalizzato le posizioni, la sinistra di Zimmerwald si trovò ad avere 12 delegati invece che 8.

Nella risoluzione si condannò risolutamente il BSI, negando che si potesse concludere una vera pace senza una rivoluzione proletaria. La risoluzione non si poteva diffondere tra i soldati in trincea senza che questi rischiarono la fucilazione: cosa che infatti avverrà in Germania nei confronti di 3 ufficiali e 32 soldati.

Lenin però era sempre più convinto che per trasformare la guerra imperialista in guerra civile occorressero azioni rivoluzionarie di massa. Se ciò non avveniva non era per la forza dei governi ma per la debolezza del proletariato, guidato da leader opportunisti, che non riuscivano a collegare la vittoria della rivoluzione con la disfatta militare dei propri governi. Nell'ambito della sinistra era dominante l'idea che si sarebbe potuto parlare di "rivoluzione" soltanto a guerra finita. Si temevano di passare per "traditori della patria" e non si capiva che il governo borghese andava rovesciato proprio mentre, subendo sconfitte in guerra, appariva più debole.

Ecco perché Lenin pretendeva una rottura netta coi riformisti, gli opportunisti e i socialsciovinisti della II Internazionale: essi rappresentavano soltanto, dietro una patina di discorsi socialisti, gli interessi della borghesia, quella che stava mandando a morire nelle trincee milioni di soldati. Una rottura di questo genere, finalizzata a una sollevazione di massa, esigeva un lavoro anche nella clandestinità, con una stampa e un'organizzazione giudicate illegali dai governi in guerra. Quello di Lenin era un invito esplicito a dichiarare guerra ai propri governi in guerra. In quel momento la gran parte dei socialisti lo considerava un folle.

Lenin però non demordeva, anzi cercava di far capir meglio la sua posizione a chi, in fondo, condivideva molte delle sue idee: la Lu-

xemburg, Radek, Pjatakov, Bucharin, la Kollontaj e altri ancora. La rivoluzione non poteva essere rimandata a guerra finita; l'attività clandestina non poteva limitarsi ad azioni poco significative; non si poteva sottovalutare la funzione dirigente del partito né l'idea della dittatura del proletariato. Insisteva nel dire che bisognava allargare le basi della democrazia, per poi realizzare il socialismo. Non era solo questione di attività illegale e clandestina. Occorrevano tutti i mezzi possibili per ottenere un vasto consenso popolare.

La democrazia non poteva riguardare la sola questione nazionale. Il capitalismo andava smontato in ogni suo più piccolo aspetto, a partire da quelli più appariscenti, come p.es. l'idea di repubblica, che in Russia e in molti altri paesi europei veniva rifiutata, ma anche l'idea di uguaglianza di genere, che non esisteva in alcun paese capitalista, nonché l'idea che l'elezione di tutti i funzionari pubblici doveva spettare unicamente al popolo, oppure l'idea che gli eserciti permanenti andavano sostituiti col popolo in armi, e così via. Obiettivi di questo genere non potevano essere rimandati a dopo la rivoluzione: bisognava iniziare subito ad agire, costringendo la borghesia a manifestare tutta la propria pochezza. Lenin diceva che non può esserci alcuna rivoluzione se il proletariato non si educa anzitempo allo "spirito rivoluzionario", quello che serve per combattere le ipocrisie, le ambiguità della democrazia borghese. Se la prendeva con chi non comprendeva che il socialismo non è solo un'alternativa "economica" al capitalismo, ma un rovesciamento radicale di uno stile di vita, sotto ogni punto di vista, incluse le abitudini personali della gente comune.

Egli era così convinto dell'imminenza della rivoluzione che riprese a leggere tutti gli scritti di Marx ed Engels sulla questione dello Stato, per cercare di capire e far capire quale transizione epocale creare sul piano politico-istituzionale. Quanto più la situazione diventava rivoluzionaria, tanto più progettava di rompere definitivamente con la II Internazionale, e soprattutto con Kautsky, ma anche con Trockij, che non capiva l'esigenza della scissione dagli opportunisti.

I fatti gli diedero ragione, poiché nel febbraio 1917 scoppiò in Russia la rivoluzione di febbraio. In quel momento non si era ancora reso conto che la rivoluzione proletaria avrebbe potuto compiersi attraverso la conquista dei soviet, ma non gli ci vorrà molto.

La sua principale preoccupazione, dopo quella rivoluzione borghese, con cui si pose fine allo zarismo, era quella di come rientrare in patria per abbattere il governo. La Francia e l'Inghilterra volevano che gli esuli bolscevichi restassero all'estero, poiché sapevano bene che avrebbero potuto indurre il loro governo a uscire dalla guerra. Vie legali per il rimpatrio sembravano non esserci. Quando Martov propose l'idea di otte-

nere il permesso di attraversare la Germania offrendo uno scambio alla pari tra emigrati russi e prigionieri austro-tedeschi internati in Russia, Lenin vi aderì con entusiasmo.

Tuttavia dal governo provvisorio russo non si ottenne alcun visto. E così, mentre si accinse a scrivere le importantissime *Lettere da lontano*, in cui veniva delineata, per sommi capi, la configurazione del nuovo Stato socialista, Lenin convinse Fritz Platten¹³ (socialista internazionalista svizzero) a mettersi in contatto col console tedesco in Svizzera, stipulando precise condizioni per il loro rientro: 1) sarebbero partiti tutti gli esuli, qualunque fosse la loro posizione verso la guerra; 2) nessuno avrebbe avuto il diritto di entrare nel vagone degli esuli senza il consenso di Platten; 3) non doveva esserci alcun controllo dei passaporti né dei bagagli; 4) gli esuli si sarebbero impegnati a compiere in Russia delle azioni per liberare altrettanti detenuti austro-tedeschi. In sostanza la carrozza ferroviaria avrebbe avuto porte e finestrini sigillati, in modo da evitare qualsiasi contatto con l'esterno, e avrebbe goduto dell'extraterritorialità. A queste condizioni i vperiodisti rifiutarono di partire.

Il convoglio, che aveva in tutto una trentina di persone, viaggiava solo di giorno, per motivi di sicurezza e, nonostante la segretezza, suscitava l'interesse di migliaia di tedeschi. Dopo aver attraversato la Germania, i bolscevichi vennero imbarcati su un traghetto per la Svezia. I tedeschi si erano giocati l'unica speranza rimasta di cambiare le sorti della guerra, vista l'entrata in scena degli Stati Uniti (il 6 aprile) e l'inizio della grande offensiva anglo-francese sul fronte occidentale il 9 aprile. Una volta rovesciato il governo provvisorio di Kerenskij, il governo di Berlino (e di Vienna) potevano sperare in una pace separata col nemico e concentrare tutto lo sforzo bellico in occidente e in Italia.

Naturalmente i socialisti patrioti d'Europa gridarono allo scandalo, in quanto i bolscevichi erano passati attraverso la Germania. Tuttavia, dopo circa un mese dalla loro partenza altri 200 emigrati, compresi Martov e non pochi menscevichi, usarono la stessa procedura per il rimpatrio.

Quando arrivarono in Finlandia il governo russo fece sapere alla comitiva che non avrebbe accettato il rimpatrio né di Radek né di Platten,

¹³ Dopo il crollo della II Internazionale, Platten si unì al movimento di Zimmerwald e divenne comunista. Partecipò alla fondazione della III Internazionale e, come rappresentante del partito comunista svizzero, trascorse molto tempo in Unione Sovietica. Salvò la vita a Lenin quando questi subì un attentato il 14 gennaio 1918. Fu arrestato per ordine di Stalin nel 1938, l'anno dopo in cui fu arrestata e uccisa la sua terza moglie, la comunista di Zurigo Berta Zimmermann. Doveva scontare una pena di quattro anni, ma fu eliminato nel 1942. Solo dopo la morte di Stalin ottenne la piena riabilitazione.

che non erano russi. Arrivati finalmente a Pietrogrado, una folla esultante li aspettava.

Gli ultimi mesi prima della rivoluzione

Con le cosiddette *Tesi di Aprile* Lenin chiari la tattica da seguire. I compagni rimasero sconcertati: avevano la netta impressione ch'egli volesse accelerare troppo i tempi e che non avesse il polso della situazione a causa della sua prolungata permanenza all'estero. Plechanov qualificava le sue *Tesi* come un "delirio". La Kollontaj invece le difendeva a spada tratta. Kamenev, che dirigeva la "Pravda", le pubblicò dicendo ch'erano opinioni personali del loro autore, non condivise né dalla redazione del quotidiano né dal Bureau del partito.

Tuttavia la Conferenza dei bolscevichi, convocata a Pietrogrado dal 14 al 22 aprile, diede ragione a Lenin. La stampa borghese e guerra-fondaia, sapendo bene che l'influenza di Lenin sulle masse era nettamente superiore a quella di qualunque altro bolscevico, prese ad attaccarlo in tutte le maniere. Infatti anche i soldati e i marinai della capitale cominciavano a rendersi conto che aveva ragione.

Miljukov, ministro degli Affari esteri, pubblicò una nota in cui diceva che la guerra sarebbe continuata fino alla vittoria, anche per adempiere agli obblighi verso gli alleati. Il CC del Posdr disse che gli obblighi erano stati scritti dal governo imperialista dello zar, per cui, essendo relativi alla spartizione dei territori delle potenze che sarebbero uscite sconfitte dalla guerra, non andavano considerati vincolanti. Non solo, ma i bolscevichi, siccome non apprezzavano la tattica conciliante del soviet di Pietrogrado, ch'era nelle mani dei menscevichi, reclamarono nuove elezioni. Erano convinti che la stragrande maggioranza della classe operaia li avrebbe appoggiati senza riserve, benché sapessero bene che in un Paese rurale come quello il partito era di molto minoritario. Lenin si chiedeva come fare per ottenere il consenso dei contadini salariati.

Alla Conferenza panrusa di fine aprile egli disse che il popolo andava organizzato in maniera tale da farlo uscire dalla guerra e da farlo insorgere contro il governo provvisorio, che invece la voleva a tutti i costi, pur promettendo che non avrebbe colonizzato alcunché. Diventava per lui prioritario conquistare la maggioranza nei soviet, anche in quelli composti di contadini. Tuttavia al I Congresso panruso dei soviet dei deputati operai e soldati solo i bolscevichi applaudirono il discorso di Lenin. I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi rimasero interdetti.

La nuova parola d'ordine bolscevica era diventata "Tutto il potere ai soviet". A Pietrogrado la dimostrazione di 400.000 operai e soldati del 18 giugno era al 90% favorevole ai bolscevichi. Il governo provviso-

rio di Kerenskij aveva scatenato una nuova offensiva sul fronte, che però si era rivelata del tutto fallimentare. L'esercito russo cominciava a indietreggiare. Ciò indusse il reggimento di mitraglieri, accasermato nel quartiere di Vyborg, a scatenare una rivolta armata. Era stata una scelta scoordinata, in quanto non partiva dal CC del partito. Le fabbriche e le officine erano in sciopero. Da Kronštadt arrivavano i marinai. Una grande manifestazione di soldati e di operai armati avanzò verso il Palazzo di Tauride. Il CC disse che ancora non era giunto il momento per insorgere.

Il governo provvisorio ne approfittò per mobilitare tutte le forze dell'ordine disponibili. Lenin dovette rientrare nella clandestinità. Alcuni socialisti lo accusavano d'essere una spia del governo tedesco. Kerenskij chiedeva di arrestarlo, insieme a Kamenev e Zinov'ev. Lenin avrebbe voluto presentarsi davanti ai tribunali, ma i compagni di partito decisero di farlo espatriare. Kamenev, Trockij, Lunačarskij e la Krupskaja furono invece arrestati. Il governo ripristinò la pena di morte sul fronte e, in un certo senso, si affidò al generale Kornilov, che però, quando vide che Riga era stata occupata dai tedeschi, ebbe l'idea di occupare la capitale coi suoi cosacchi. Fu un errore madornale. Pur essendo passati nella semi-clandestinità, i bolscevichi avevano più di 177.000 iscritti al momento dell'apertura del VI Congresso, il 26 luglio (due volte di più che alla Conferenza panrusa di aprile). Il 25 agosto Kornilov marciò su Pietrogrado, la quale però fu ottimamente difesa dai bolscevichi.¹⁴

Intanto in Finlandia, ove era riparato, Lenin scrisse un altro suo capolavoro, *Stato e rivoluzione*, che non riuscì a completare proprio perché volle rientrare in Russia per sferrare il colpo definitivo al governo e far uscire il suo Paese dalla guerra. Sua preoccupazione fondamentale era quella di come organizzare l'esercito e la marina da guerra.

L'insurrezione armata fu decisa il 10 ottobre in un appartamento del quartiere di Vyborg. Il CC era composto da Lenin, Kamenev, Zinov'ev, Sverdlov, Stalin, Trockij, Dzeržinskij, Urickij, Bubnov, Sokol'nikov, Oppokov (detto Lomov), e la Kollontaj (una dei pochissimi dirigenti bolscevichi a non essere liquidata fisicamente dall'apparato di Stalin). Kamenev e Zinov'ev furono gli unici due contrari alla risoluzione (la Krupskaja ha omesso di dire ch'essi rivelarono apertamente che il partito aveva intenzione di insorgere). La segretezza era massima: nessuno del CC sapeva dove Lenin alloggiasse. Il governo provvisorio fu rovesciato il 25 ottobre (il 7 novembre secondo il nuovo calendario).

p.s. Che fine fece questo famoso Comitato Centrale?

¹⁴ Subito dopo la rivoluzione d'Ottobre Kornilov entrerà nell'Armata Bianca controrivoluzionaria e verrà ucciso dai bolscevichi nell'aprile 1918.

Moisej S. Urickij venne assassinato il 30 agosto 1918 da un giovane cadetto, Leonid I. Kannegiser, che intendeva vendicare l'esecuzione di un suo amico e di altri ufficiali durante l'inizio della guerra civile.

Nel febbraio 1919, mentre si trovava in viaggio per varie conferenze in preparazione dell'VIII Congresso del partito, Sverdlov si ammalò d'influenza spagnola e morì poco dopo il suo rientro a Mosca, all'età di trentatré anni.

Dzeržinskij nel giugno 1926 morì improvvisamente per un attacco cardiaco, dopo una tempestosa riunione del CC nella quale aveva pronunciato un violento discorso contro Kamenev e Pjatakov, avversari di Stalin.

Nell'agosto del 1936, a Mosca, Kamenev e Zinov'ev furono i principali imputati del "processo dei Sedici", il primo dei "grandi processi di Mosca" voluti da Stalin. La mattina del 25 agosto furono giustiziati mediante fucilazione. Anche i due figli che Kamenev ebbe dalla prima moglie furono fucilati, e così la sua seconda moglie. Kamenev e Zinov'ev furono riabilitati solo con la *glasnost* di Gorbačëv nel 1988.

Durante il periodo delle "Grandi Purghe" Sokol'nikov venne arrestato nel 1937 e condannato a dieci anni di reclusione, ma nel maggio 1939 fu ucciso in prigione da altri detenuti. Indagini effettuate durante la destalinizzazione rivelarono che il suo omicidio era stato orchestrato dall'NKVD. Nel 1988, durante la perestrojka, fu riabilitato pubblicamente insieme a molte altre vittime dello stalinismo.

Arrestato nell'ottobre 1937, durante le repressioni staliniane, Bubnov fu giustiziato l'estate successiva a Mosca. Dopo la morte di Stalin fu riabilitato ufficialmente nel 1956.

Arrestato nel giugno 1937 durante le "Grandi Purghe", condannato a morte e fucilato il 30 dicembre 1938, Oppokov fu riabilitato nel 1956.

Il 20 agosto 1940, mentre era esule a Coyoacán, in Messico, Trockij ebbe il cranio sfondato da una piccozza di Ramón Mercader, un agente stalinista. Fu riabilitato post-mortem durante l'era Gorbaciov.

Il socialismo in Europa

I suoi successi

Agli inizi del Novecento, in tutta Europa, sia orientale che occidentale, le idee del socialismo avevano fatto presa su decine di milioni di persone. E con questa forza politica si poteva influire enormemente sulle politiche dei governi borghesi.¹⁵ Il motivo di questa enorme popolarità del socialismo dipendeva dal fatto che quello “scientifico” di Marx ed Engels si era dimostrato infinitamente più robusto, sul piano teorico, del socialismo utopistico, i cui esperimenti pratici, circoscritti nello spazio geografico, erano falliti miseramente. L'esperienza politica più significativa del socialismo utopistico, che in quell'occasione assomigliò a un tentativo insurrezionale del socialismo marxista, fu la Comune di Parigi, tenuta da Lenin sempre in grande considerazione nel momento in cui il suo partito andrà al potere, soprattutto per non ripeterne gli errori.

La superiorità ideologica del marxismo veniva avvertita con preoccupazione dai governi borghesi, anche se dai tempi della Comune sino al 1914 il capitalismo europeo aveva vissuto un periodo di sviluppo relativamente tranquillo. Tutte le tensioni causate dal rapporto squilibrato tra capitale e lavoro venivano scaricate all'esterno, nelle conquiste coloniali.

La sua involuzione riformistica

Pur di essere riconosciuto come erede naturale del capitalismo, il socialismo eurooccidentale aveva ridimensionato di molto le proprie pretese rivoluzionarie, a tutto vantaggio di una scelta politica di tipo riformistico, cioè sindacale, cooperativistica e parlamentare. Alcuni dirigenti (p. es. in Francia e in Belgio) non solo avevano appoggiato la politica imperialistica dei loro rispettivi governi borghesi; ma avevano addirittura accettato di partecipare alla gestione ministeriale di tali governi.

Nell'articolo *Una pacifica manifestazione degli operai inglesi e tedeschi*, scritto a Ginevra alla fine del 1908, Lenin si lamenta che la stampa socialista non esprime adeguatamente “la volontà della classe operaia”. Infatti era impegnato alla pubblicazione illegale dell'organo

¹⁵ Non dimentichiamo che i due partiti che Lenin considerava maggiormente rivali al suo non erano quelli liberali o monarchici della grande borghesia, ma i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, entrambi ampiamente edotti circa le idee del socialismo.

centrale, “Proletarij”, del suo partito, la cui redazione era composta, oltre che da lui, da Kamenev, Zinov'ev, Bogdanov e Innokenty (Dubrovinsky), benché i rapporti con Bogdanov fossero già tesi a causa delle posizioni filosofiche di quest'ultimo. Plaude però al fatto che una delegazione degli operai inglesi si sia incontrata a Berlino con una degli operai tedeschi. Insieme, in una gigantesca assemblea di 5.000 persone, hanno dichiarato che “la soluzione del problema della guerra e della pace è nelle mani della classe operaia”, i cui iscritti ai sindacati dei due paesi ammontano a 4,3 milioni. Le direttive da seguire sono quelle del Congresso di Stoccarda (1907).

A tale Congresso Rosa Luxemburg, Lenin e altri delegati russi presentarono alcuni emendamenti alla risoluzione di F. A. Bebel, con cui si era già in grado di mettere in evidenza la tendenza opportunistica della gran parte dei partiti socialisti della II Internazionale. Infatti si sottolineava che la “socialdemocrazia” (questa la denominazione prevalente del socialismo di allora) ha il compito di lottare non solo contro lo scoppio delle guerre o per la più rapida cessazione di quelle già iniziate, ma anche di utilizzare la crisi creata dalla guerra al fine di affrettare la caduta della borghesia. Cioè il compito non era solo quello parlamentare di svolgere una politica di opposizione ai governi liberali, ma anche quello di organizzare al di fuori del parlamento dei metodi di azione eversiva per abbattere i governi in carica. Difficile non vedere in questa richiesta lo “zampino” di Lenin, ch'era maestro nell'approfittare delle debolezze del nemico.

Gli altri due emendamenti riguardavano i *giovani* e il *militarismo*: i primi andavano convinti a non prendere le armi contro il proletariato di altre nazioni, o comunque a rifiutarsi di opprimere i lavoratori in lotta nei loro rispettivi paesi (questo emendamento venne accettato solo in una formulazione piuttosto generica, che non avrebbe impensierito alcun governo borghese); il secondo andava considerato non come un aspetto secondario o eccezionale dell'oppressione di classe, ma, in quel momento, come lo strumento principale. Cosa che, in effetti, poteva essere dimostrata abbondantemente dalla pratica imperialistica.

Con questi emendamenti si poteva avere l'impressione che Lenin fosse un estremista. Invece nei suoi articoli risulta ch'egli criticava l'atteggiamento di Gustave Hervé, che chiedeva di rispondere a qualsiasi guerra con lo sciopero e l'insurrezione, senza capire che “l'impiego di questo o quel mezzo di lotta dipende non da una preliminare decisione dei rivoluzionari, bensì dalle condizioni oggettive della crisi, sia economica che politica, che la guerra porterà con sé” (p. 13). Ecco un esempio di grande realismo politico, con cui però non ci si voleva certo porre al servizio di quello che lui chiamava “cretinismo parlamentare”.

In altre parole Hervé sosteneva che il proletariato, siccome non ha patria, a qualsiasi dichiarazione di guerra deve replicare con la diserzione in massa, se già arruolato, e con lo sciopero dei riservisti, i quali, unendosi con gli operai, dovrebbero scatenare l'insurrezione. Lenin definisce questa posizione con l'espressione "verbalismo anarchico". Secondo lui, infatti, se passassero queste idee, il proletariato si opporrebbe di più alla guerra che al capitalismo, cioè si comporterebbe in maniera istintiva a qualcosa di spregevole, quando invece occorre organizzare una rivoluzione in grado di abbattere il sistema.

Non si tratta soltanto d'impedire una guerra. Non si può rischiare che sia la stessa borghesia a convincere il proletariato a insorgere sulla base di idee sciovinistiche. Siamo sul filo del rasoio in questa esegesi del socialismo in tempo di guerra (o nell'imminenza dello scoppio di un conflitto). Sembra qui di leggere una profezia relativamente alla nascita del fascismo e del nazismo, che ambivano a porsi in maniera "rivoluzionaria", al fine di opporsi all'imperialismo anglo-francese. Dunque, ecco perché il proletariato deve *decidere da solo* quando e come insorgere: non può sentirsi obbligato a farlo immediatamente dopo una "qualunque" dichiarazione di guerra, solo perché la guerra è in sé qualcosa di ripugnante. Su questo le posizioni di Lenin e Kautsky coincidevano.

A proposito del suddetto militarismo e della gioventù che viene chiamata sotto le armi, Lenin era abbastanza preoccupato. Così scrive: "l'esercito non sia più un cieco strumento nelle mani delle classi dirigenti, di cui esse dispongono a proprio arbitrio e che possono ad ogni istante scatenare contro il popolo" (p. 16). Come fare ad affrontare un argomento del genere? Il socialismo riformista europeo non ne ha mai voluto sapere. Si dava per scontato che il soggetto militare fosse, per sua natura, impermeabile alle idee del socialismo. Ancora Lenin non sta parlando del "popolo in armi" come requisito fondamentale per compiere la rivoluzione. Si sta semplicemente limitando a dire che se "è eccezionalmente difficile, e talvolta addirittura impossibile, svolgere il lavoro di propaganda tra i soldati che si trovano in servizio effettivo" [e qui vi è l'elenco delle motivazioni], tuttavia si possono ottenere "ottimi risultati" nei confronti dei "giovani in età di leva, che vivono ancora nell'ambito della famiglia e degli amici cui sono strettamente legati da interessi comuni" (pp. 16-17).

Le unioni della gioventù operaia socialista vanno educate alle idee del socialismo e dell'antimilitarismo ben *prima* che scoppino le guerre.¹⁶ Lenin lo spiegherà un milione di volte che senza la propaganda

¹⁶ Ancora Lenin non fa alcun riferimento alla "gioventù contadina", pur essendo questa largamente utilizzata nelle file degli eserciti degli Stati capitalisti, inclusa

socialista nell'ambito delle forze armate è impossibile fare alcunché di eversivo a favore del popolo. Occorre soprattutto mettere il soldato contro l'ufficiale (quest'ultimo, in genere, proveniva da ambienti borghesi, se non addirittura aristocratici) e tenere saldamente unite tali unioni giovanili coi giovani che vanno al fronte. Non a caso in Germania – lo scrive in un articolo del 1908 – il governo, consapevole che la gioventù si può facilmente manipolare, aveva deciso di sciogliere tutte le organizzazioni giovanili e di impedire, a chi non avesse compiuto vent'anni, di partecipare a riunioni politiche.

Che cosa vuol dire una politica opportunistica?

Nell'ottobre 1908 Lenin partecipa, e lo riassume, all'incontro dell'Ufficio socialista internazionale (organo esecutivo della II Internazionale), avvenuto a Bruxelles. Qui, a maggioranza, si accetta l'ingresso del partito laburista inglese nell'Internazionale, in quanto, pur non riconoscendo in modo chiaro la lotta di classe, esso rappresentava politicamente le Trade-Unions.

Anche Lenin è favorevole, ma vorrebbe aggiungere un emendamento alla risoluzione di Kautsky, in cui venga detto che l'ammissione dei laburisti è vincolata alla loro volontà di diventare un *vero* partito operaio socialista. Kautsky vi si oppone, col pretesto che non si potevano prendere decisioni in base alle aspettative. È il primo screzio tra i due. Non dimentichiamo che per Lenin i due socialisti più autorevoli in Europa, almeno sino allo scoppio della guerra, erano Kautsky e Plechanov.

Stranamente l'Ufficio non aveva approvato la proclamazione dell'indipendenza della Bulgaria, né la proposta inglese di convocare regolarmente lo stesso Ufficio almeno due volte all'anno. Venne invece rifiutata, giustamente, la richiesta di aderire all'Internazionale da parte dei socialisti sionisti della Russia, in quanto avevano una posizione nettamente “territorialistica”, cioè sarebbero stati disposti a realizzare il socialismo in una specifica area geografica, che loro stessi poi avrebbero amministrato. Inoltre, e in maniera piuttosto incredibile, vi erano posizioni (olandese, belga e tedesca) favorevoli alla colonizzazione oltreoceanica da parte dei loro rispettivi paesi; tuttavia erano state messe in minoranza, sulla base della motivazione che il capitalismo va combattuto anche nelle colonie.

Lenin si era accorto da un pezzo di questa tattica opportunistica nelle file della II Internazionale (non è vero che Rosa Luxemburg l'aveva

la Russia.

denunciata prima di lui).¹⁷ Solo che, di fronte a una maggioranza così schiacciante di opportunisti, si sentiva isolato, anche perché era costretto a vivere in esilio. Non era facile rinunciare a un'organizzazione così potente e ramificata, in grado d'influenzare i governi borghesi con le proprie rivendicazioni, anche parziali. Senza l'appoggio dei socialisti la guerra, probabilmente, sarebbe stata impossibile o non sarebbe stata "mondiale" o sarebbe finita prima.

È sufficiente qui ricordare che i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari ebbero un gran peso in Russia, di molto superiore a quello dei bolscevichi. La rivoluzione del 1905 fu opera loro; in parlamento ebbero sempre la maggioranza sui bolscevichi e anche nei soviet e nella Costituente. Eppure non fecero nulla per impedire la guerra. Il loro improvviso crollo si ebbe quando, con Kerenskij al governo, appoggiarono esplicitamente la controrivoluzione. L'inizio della crisi irreversibile di questi partiti fu determinato dal fatto che Kerenskij non ebbe mai alcuna intenzione di por fine alla guerra, né di distribuire la terra ai contadini. Lenin approfittò di queste gravi manchevolezze e riuscì a prevalere con relativa facilità.

Dunque che cosa vuol dire una "politica opportunistica"? "L'opportunismo esprime la politica borghese nel movimento operaio, esprime gli interessi della piccola borghesia e l'unione di un'infima parte di operai imborghesiti con la 'propria' borghesia..." (p. 146). "L'opportunismo trasforma l'utilizzazione della legalità borghese in un atteggiamento servile dinanzi ad essa, creando un piccolo strato di burocrazia e di aristocrazia della classe operaia, attirando nelle file dei partiti socialdemocratici molti 'compagni di strada' piccolo-borghesi" (p. 147). L'aristocraticismo operaio consiste in una situazione privilegiata, conseguente al fatto che talune categorie di lavoratori (p. es. i chimici, i metalmeccanici) possono beneficiare di più alti salari grazie allo sfruttamento delle colonie. Così scrive Lenin. E poi ancora: "prima della guerra l'opportunismo era considerato, non di rado, una 'deviazione', un'ala estrema', ma pur sempre una parte integrante, legittima del partito socialdemocratico" (p. 148).

Strano però ch'egli parli di "un'infima parte di operai imborghesiti" quando, di fatto, l'opportunismo era la tattica politica assolutamente prevalente nell'ambito del socialismo europeo. Quando si afferma soltanto per l'obiettivo finale la necessità di una svolta rivoluzionaria, ma nella tattica ci si comporta in maniera "riformistica", il riformismo è a 360 gradi. Strano che Lenin non veda come cosa assolutamente normale che

¹⁷ Anche la Luxemburg deciderà di uscire dall'Internazionale, ma solo dopo la fine della guerra, quando ormai era troppo tardi per organizzare una rivoluzione comunista.

l'abitudine al rispetto della legalità conduca inevitabilmente all'opportunismo. In queste condizioni l'opportunismo non è una scelta o un tradimento, ma una logica conseguenza della politica parlamentare.

È vero, Lenin dirà, durante le fasi della guerra, che i partiti socialisti dovevano svolgere un'attività illegale, se volevano organizzare una rivoluzione. Ma avrebbe anche dovuto aggiungere che i leader di un movimento rivoluzionario non dovrebbero *mai* accedere in un parlamento borghese. Cioè essi dovrebbero far vedere che in qualunque momento, con la loro attività extraparlamentare, sarebbero in grado di rovesciare il governo. Un leader dovrebbe starsene fuori, proprio per sentirsi più libero di agire come e quando meglio crede. In parlamento ci può andare una sparuta rappresentanza, a turno, che riferisce al partito gli interventi dei deputati e che riporta in parlamento alcune decisioni prese dal partito.

Un partito rivoluzionario deve essere esigente nei confronti dei propri militanti; deve saperli selezionare, addestrare, mettere alla prova. Non può essere un "grande" partito sul piano numerico; è sufficiente che sia "esperto" nella propaganda, nell'agitazione, nel coinvolgimento emotivo delle masse popolari, basato sulla chiarezza delle motivazioni di principio, che si riferiscono a condizioni reali della vita, quelle condizioni che servono per giudicare di inadempienza, di incoerenza il governo in carica.

Le masse devono poter capire qual è il momento giusto per ribellarsi. Un partito rivoluzionario non può mandarle allo sbaraglio, non può aspettare che siano loro a fare il primo passo. Un partito di professionisti della politica eversiva deve anzitutto dare l'*esempio* su come ci si deve comportare quando la situazione generale di un paese ha raggiunto un livello di criticità assolutamente insopportabile. Dopodiché, quando è venuto il momento di agire, le masse vanno armate, perché lo scontro, durissimo, sarà con le forze dell'ordine costituito, le quali, per quanto numericamente inferiori al popolo, sono sempre ben armate e ben addestrate. Ecco perché Lenin diceva sempre che la propaganda a favore del socialismo andava fatta anche nelle file degli eserciti, rivolgendosi ai soldati semplici, più che agli ufficiali.

Quando la situazione sociale a livello nazionale è notevolmente critica e la preparazione dell'insurrezione è sufficientemente pronta, ci si deve dirigere nella capitale dello Stato, cioè là dove lo Stato emana gli ordini alle proprie periferie. Poiché il consenso va cercato tra gli elementi marginali, oppressi, diseredati di tutta la nazione, la propaganda rivoluzionaria può anche partire dalle periferie e dirigersi verso il centro. Ma l'attacco decisivo va sferrato nella capitale, proprio per dimostrare all'intero paese che è giunto il momento di reagire e di prepararsi a difendere l'ideale rivoluzionario contro chi, da quel momento in poi, vorrà sabotar-

lo. L'attacco al sistema può essere compiuto da un certo numero di persone armate (che non devono certamente aspettare di avere la "maggioranza" in parlamento); ma la difesa del nuovo governo che si vuole realizzare, deve essere fatta da un numero enorme di persone, sparse sia nelle città che nelle periferie.

Poiché l'idea fondamentale è quella di espropriare tutti coloro che possiedono mezzi di produzione e proprietà private che servono a garantire la sopravvivenza dell'intera popolazione, è bene aspettarsi, da parte di questi privilegiati, una reazione durissima, spietata, che non si farà scrupolo a compiere qualunque crimine, né a chiedere l'intervento di potenze straniere. Se queste forze vinceranno, non ci sarà alcuna pietà, alcuna amnistia nei confronti degli insorti. Le carneficine nei confronti dei rivoltosi sconfitti sono un classico nella storia del genere umano.

Queste cose possiamo dirle grazie allo stesso Lenin. Quello che non si capisce è il motivo per cui ci abbia messo così tanto tempo a dirle in seno all'Internazionale. Le idee apertamente revisioniste, in Germania, furono elaborate da Bernstein solo una decina d'anni dopo che si era costituita la II Internazionale, dietro la spinta delle correnti opportunistiche. Bernstein non fu mai espulso dal partito socialista tedesco. Già nel 1907, al Congresso di Stoccarda, Lenin era costretto ad ammettere che l'ala opportunistica dei partiti socialdemocratici era nettamente favorevole alla politica imperialistica dei governi borghesi.

La guerra non fece altro che accelerare il passaggio dall'opportunismo al *socialsciovinismo* (socialismo in teoria e nazionalismo nei fatti). Tutti accettarono lo stato d'assedio proclamato dalle autorità militari. Un atteggiamento del genere non andava considerato "incredibile" ma del tutto "naturale", dopo oltre 40 anni di politica riformistica. La guerra aveva soltanto reso evidente ciò che da tempo era implicito. Nessun partito socialista, dopo aver appoggiato l'imperialismo del proprio Stato per un tempo così lungo, avrebbe mai potuto opporsi a una guerra condotta per motivi imperialistici. I quali motivi, per quanto camuffati da idee relative alla difesa della patria, sono sempre stati due: o conquistare nuove colonie o conservare a tutti i costi quelle che già si possiedono. Gli Stati capitalisti non hanno mai fatto delle guerre per "liberare" le colonie, se non per sostituirsi agli Stati che le opprimevano (come fecero per es. gli Stati Uniti nelle Filippine in mano spagnola). Chiedo scaccia chiedo.

L'opportunismo di quella parte di classe operaia europea che beneficiava di salari più alti grazie allo sfruttamento coloniale, avrebbe dovuto essere considerato assolutamente indegno; invece mai nessuno vi si oppose. Anzi, quei privilegi, inizialmente riservati a una certa categoria di lavoratori specializzati, finirono con l'estendersi a tutte le categorie, poiché lo sfruttamento imperialistico delle colonie aveva ricadute econo-

niche sull'intera madrepatria occidentale, seppure in forme e gradi diversificati.

Non ha senso parlare di “gruppo piccolissimo di operai privilegiati”, anche perché lo stesso Lenin è sempre stato convinto che gli operai, in genere, tendono alla mera lotta sindacale, a prescindere dal fatto che siano divisi in gruppi privilegiati e gruppi ordinari. La convinzione che si può fare una rivoluzione che ribalti il sistema a favore del socialismo, va data all'operaio *dall'esterno*, veniva detto in *Che fare?*. Non solo, ma perché l'operaio arrivi a impegnarsi sino in fondo nella preparazione della rivoluzione, occorre che esca dalla fabbrica e si metta a disposizione del partito a tempo pieno.

Prendiamo, a titolo esemplificativo, le risoluzioni approvate alla Conferenza socialista internazionale di Zimmerwald in Svizzera, del 5-8 settembre 1915 (11 paesi europei erano rappresentati). Lenin era presente. Dall'inizio della guerra era già passato un anno. Eppure, pur avendo approvato un manifesto contro i governi imperialisti, si condannarono in modo abbastanza mite gli opportunisti e i socialsciovinisti. Lenin lo dice chiaramente: il manifesto “pecca d'inconsequenza e di reticenza” (p. 170); “non si parla francamente, apertamente, risolutamente dei mezzi rivoluzionari di lotta” (p. 173), così come si fece nel 1848 e nel 1905. Né viene detto qualcosa sul fatto che la guerra ha posto le basi per una insurrezione nazionale; né sul fatto che la vera disgrazia per il socialismo è stato l'appoggio che gli opportunisti hanno dato alle menzogne dei capitalisti; né, tanto meno, sulla necessità di trasformare la guerra imperialistica in guerra civile. A Zimmerwald non capirono che l'Internazionale era fallita e che doveva essere sostituita da un'altra organizzazione. L'opportunismo aveva fatto bancarotta nel mondo intero, ai suoi massimi livelli rappresentativi e istituzionali.

Fu in quella occasione che gli elementi della minoranza dell'Internazionale protestarono contro le risoluzioni ufficiali dei loro rispettivi partiti. Lenin stesso e altri delegati¹⁸ scrissero un opuscolo da aggiungere alla risoluzione del suddetto Congresso, dal titolo *Il socialismo e la guerra*, giudicato male sia dai socialisti tedeschi che da quelli italiani. I primi sostenevano che parlare di guerra civile, di fraternizzazione nelle trincee, di scioperi politici durante la guerra o anche solo di dimostrazioni di protesta erano semplici “ragazzate”, “fuochi di paglia”. I secondi erano del tutto contrari all'uso della violenza. A loro rispose Lenin: “nessun capo influente della II Internazionale ha mai negato l'uso della violenza e, in generale, di metodi di lotta direttamente rivoluzionari. Tutti hanno sem-

¹⁸ La corrente bolscevica era ben presente non solo in Russia, ma anche in Polonia, Lettonia, Germania, Svezia, Norvegia, Svizzera e Olanda.

pre affermato che la lotta legale, il parlamentarismo e l'insurrezione sono connessi e *devono inevitabilmente* trasformarsi l'uno nell'altra, secondo il mutare delle condizioni del movimento” (p. 179).

Gli italiani, in sostanza, qualificati spesso da Lenin come “socialisti latini” (al pari dei francesi), incapaci di vera teoria politica, non riuscivano a capire che per compiere una rivoluzione occorreva prepararla a tempo debito con una grande propaganda. Per quella del 1905, in Russia, si partì dalla fine del 1900. Gli italiani pensavano che le rivoluzioni scoppiassero da sole, quando l'exasperazione delle masse raggiungeva livelli insopportabili. Erano influenzati da posizioni anarco-sindacaliste.

A p. 202, a proposito della violenza, Lenin aggiunge: “ogni guerra sostituisce al diritto la violenza aperta e immediata”, benché siano esistite delle guerre democratiche e rivoluzionarie che hanno “*giovato*, per il loro contenuto sociale e per le loro conseguenze, alla causa della democrazia e, *quindi*, del socialismo”.

D'altra parte “la guerra è la continuazione della politica. Bisogna studiare la politica che precede la guerra” (p. 212), se non si vuole essere astratti, generici, cioè se si vuole capire quando una guerra è giusta o ingiusta, democratica o imperialistica, di liberazione nazionale o di asservimento di territori altrui. Non è importante sapere chi attacca per primo, ma “*per quale motivo* si combatte, con *quali* classi e per *quale* fine politico” (ib.).

“La guerra civile contro la borghesia – scrive ancora – è una guerra organizzata e condotta *democraticamente* dalle masse povere contro una minoranza di possidenti... La violenza esercitata in nome degli interessi e dei diritti della maggioranza della popolazione... conculca i 'diritti' degli sfruttatori, della borghesia, e *non può essere realizzata* senza l'organizzazione democratica dell'esercito e delle 'retrovie'. La guerra civile espropria con la forza, di colpo e prima di tutto, le banche, le fabbriche, le ferrovie, le grandi aziende agricole, ecc. Lo scopo della guerra civile è... l'annientamento di qualsiasi possibilità di resistenza della borghesia, l'eliminazione del *suo* esercito. Ma proprio *per* realizzare tutte queste espropriazioni bisogna far eleggere tutti i funzionari e gli ufficiali da parte del popolo, bisogna attuare la *completa fusione* dell'esercito... con la massa della popolazione, bisogna introdurre una democrazia integrale nella gestione delle risorse alimentari, nella loro produzione e distribuzione, ecc.” (p. 206).

E poi ancora, a testimonianza che Lenin (siamo nel settembre 1916) aveva le idee molto chiare su come condurre una guerra civile, a differenza di tutti gli altri leader dell'Internazionale: “La guerra attuale unisce e 'fonde' i popoli in coalizioni per mezzo della violenza e della dipendenza finanziaria. Nella *nostra* guerra civile contro la borghesia uni-

remo e fonderemo i popoli... col *libero* consenso, con la solidarietà dei lavoratori contro gli sfruttatori. La proclamazione della parità di diritti per tutte le nazioni è uno strumento d'inganno nelle mani della borghesia; per noi sarà invece una verità che faciliterà e accelererà il passaggio di tutte le nazioni dalla nostra parte. Senza un'organizzazione realmente *democratica* dei rapporti tra le nazioni – e quindi senza la libertà di costituire uno Stato separato –, la guerra civile degli operai e delle masse lavoratrici di tutte le nazioni contro la borghesia non può essere combattuta” (p. 207).

Con frasi del genere siamo sul filo del rasoio. L'obiezione principale che si può muovere è infatti la seguente: la democrazia è data solo dal fatto che viene espressa la volontà di una grande maggioranza? È fuor di dubbio che la minoranza deve adeguarsi alla volontà della maggioranza, ma è anche vero che la maggioranza deve saper porre le condizioni che permetta l'inversione dei ruoli. Non è possibile sostenere che la maggioranza, *solo perché tale*, non possa mai diventare minoranza o debba per forza aver sempre ragione.

Il socialismo deve impedire lo sfruttamento del lavoro altrui, cioè il lavoro salariato, poiché questo è una forma di prostituzione; deve anche disarmare chi vorrebbe imporre lo sfruttamento con la violenza, ma nella costruzione della democrazia reale non può impedire il libero confronto delle opinioni, la libertà di coscienza, di parola, di associazione... La democrazia, nell'ambito del socialismo, deve potersi giustificare *da sola*, non perché esiste una “maggioranza”. La verità delle cose non sta sempre, necessariamente, nella maggioranza delle persone. Lo stesso partito di Lenin, all'interno della II Internazionale, non fu mai un partito che poteva esercitare una volontà condivisa da una maggioranza.

Resta indiscutibile che una guerra civile, condotta da una larga maggioranza di nullatenenti, contro un'esigua minoranza di possidenti, difficilmente potrebbe non essere *democratica*. Tuttavia il fatto che una guerra civile si giustifichi per il suo fine democratico, non implica ch'essa debba essere condotta senza rispettare alcuna forma di democrazia. Il fine non può essere contraddetto dai mezzi, altrimenti non vi sarà alcuna garanzia della sua riuscita. Il che non vuol dire che alla violenza degli oppressori gli oppressi non debbano rispondere con pari violenza. Vuol semplicemente dire che l'uso della violenza non può essere indiscriminato, non può essere sproporzionato rispetto al danno ricevuto o all'effettivo pericolo che si deve affrontare.

Compito del socialismo non è eliminare “fisicamente” il nemico (come fecero lo stalinismo, il maoismo, ecc.), ma metterlo in condizioni di non nuocere. E la prima cosa che bisogna fare è *disarmarlo*. Il disarmo generale, oltre alla confisca della proprietà privata dei principali mezzi

produttivi, costituisce una garanzia sufficiente per rendere *inutile* l'eliminazione fisica dell'avversario. Il socialismo ha il compito di *rieducare* tutti i cittadini al valore della *democrazia*, quella *vera*, che è molto diversa da quella formale della borghesia.

Certo è che quando Lenin parla di “completa fusione” dell'esercito con la popolazione sta ponendo le basi per il *disarmo generale*. In assenza di proprietà privata, non ha più senso che *tutti* siano armati. Se non c'è più nessuno da reprimere a livello patrimoniale, tutti dovrebbero andare in giro disarmati: ciò non diminuisce, ma *aumenta* la sicurezza personale.

Diciamo che la vera democrazia, nell'ambito del socialismo, si realizza non solo quando la borghesia viene espropriata della proprietà privata dei mezzi produttivi che servono alla sopravvivenza della collettività; non solo quando le vengono tolti i mezzi con cui può pagare eserciti mercenari al suo servizio, ma anche e soprattutto quando si procede con la “democrazia integrale” *nella gestione diretta, dal basso, della produzione e distribuzione di tutte le risorse*. Qui si sta parlando di mezzi produttivi “fondamentali”, non tanto di quell'ettaro di terra a uso personale (per il proprio orto), e neppure di quel lotto agricolo che permette di sopravvivere a una famiglia rurale. Non è in questione la cooperativa di produzione o di consumo tra soci paritetici, in cui tutti fanno tutto (o quasi), o in cui nessuno può essere costretto a fare ciò che non vorrebbe (in quanto nessuno, pur essendo nullatenente, può essere sottoposto a un lavoro salariato). Non ci si riferisce neppure a quei lavori artigianali condotti a livello familiare o individuale, domestico, o tra soci di un laboratorio, di un'officina..., in cui il lavoro o il reddito è equamente ripartito, o comunque il reddito è unicamente fornito dal proprio lavoro.

Qui si sta parlando di grandi aziende produttive, di notevoli proprietà agricole, di enormi disponibilità finanziarie a disposizione di banche e capitalisti privati, di indebite appropriazioni di beni del demanio pubblico (come le miniere, le foreste, i boschi, le spiagge, i laghi, le risorse energetiche, le fonti del sottosuolo, ecc.). Tutte queste risorse vanno gestite autonomamente dall'*intera popolazione*. E qui si potrebbe aggiungere, visto che il socialismo scientifico parla di “estinzione dello Stato”, che per “popolazione” si deve intendere anzitutto e soprattutto quella *locale* o *municipale*, quella suddivisa in *comunità territoriali*, in *enti locali territoriali*.

Bisogna mettere i cittadini nelle condizioni di sentirsi pienamente, direttamente, collettivamente e individualmente responsabili di una determinata *porzione di territorio*. Solo a livello locale, nella gestione delle risorse territoriali, una comunità diventa davvero *responsabile*. Solo così la collettività è in grado di capire cosa significa rispettare le *esigen-*

ze riproduttive della natura, al di fuori delle quali nessuna esistenza umana è possibile.

Ci vorrà comunque ancora un anno prima che qualcosa delle idee di Lenin venissero recepite in qualche Congresso socialista. Egli tuttavia avrebbe dovuto ammettere che quanto più si sviluppa il capitalismo, tanto meno forte diventa nelle aree metropolitane l'esigenza di abbatterlo. Non poteva ammetterlo semplicemente per due ragioni: aveva sempre giudicato positivamente il capitalismo contro il feudalesimo; riteneva che una "democrazia agraria" (quella per es. della comune agricola russa) non avrebbe avuto la forza sufficiente per opporsi alla diffusione del capitalismo industriale. La storia però s'incaricherà di dimostrare, paradossalmente proprio a partire dall'esperienza bolscevica, che dei tentativi rivoluzionari possono venir fuori solo dalle *periferie* di questo gigantesco "impero economico" che divide il mondo in borghesi e proletari, e solo a condizione che vi siano dei soggetti consapevolmente rivoluzionari, che rifiutano di emigrare verso le grandi città del capitalismo occidentale, quelle che possono garantire un minimo di reddito.

In una situazione del genere bisognerebbe chiedersi che tipo di socialismo sia possibile realizzare nelle periferie dell'impero capitalistico. Un socialismo industrializzato, che devasti l'ambiente? O un socialismo statalizzato, che elimini la libertà di pensiero? Un socialismo mercantile di tipo cinese, che di autenticamente "sociale" non ha quasi nulla? L'unica speranza di realizzare un socialismo davvero democratico è quella di agganciare le idee del socialismo alla pratica del *comunismo primitivo*, antecedente alla nascita dello schiavismo. Esiste oggi la possibilità di un tale aggancio? Esiste la possibilità d'impedire che un'istanza di liberazione sociale produca degli esperimenti fallimentari, dovuti al fatto che non è più possibile fare riferimento ad alcuna *memoria storica concreta*, antecedente alla formazione dell'antagonismo sociale?

Le eccezioni eversive del socialismo europeo

Il 4 novembre 1914 si chiude il processo contro cinque membri del gruppo operaio socialista russo (i deputati bolscevichi presenti nella Duma), più altri sei che avevano tenuto una conferenza contro la guerra in corso, scoppiata il 28 luglio con la dichiarazione di guerra dell'impero austro-ungarico al regno di Serbia. Privati dell'immunità parlamentare, i deputati erano stati processati per la loro attività antimilitarista. Su di loro pendeva la minaccia della pena di morte. Nel processo del febbraio 1915 fu deciso di deportarli a vita in Siberia.

In Europa occidentale il parlamentarismo non veniva usato in chiave rivoluzionaria. Quasi tutti i deputati socialisti erano sciovinisti,

cioè nazionalisti. Viceversa, i suddetti deputati russi avevano abbandonato nell'ottobre 1913 il gruppo socialdemocratico perché non condividevano la politica opportunistica dei menscevichi, e avevano costituito nella Duma il gruppo autonomo del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (bolševico). L'organo di stampa di tale partito, il "Sotsial-Demokrat", uscito con intervalli dal febbraio 1908 al gennaio 1917, era totalmente illegale (dal 1911 fu diretto da Lenin).

Bisogna ammettere che, di fronte al pericolo dell'opportunismo, Lenin non ha mai sostenuto il principio "L'unione fa la forza". Non ha mai voluto sacrificare all'unità del partito la *verità*. Lenin non era uno scissionista di maniera, un estremista *à tous prix*. Sapeva sfruttare i momenti migliori per far capire ai leader socialisti riformisti ch'era giunto il momento o di cambiare atteggiamento o di dividersi. Lenin non si faceva porre condizioni dai riformisti, anche se non rifiutava i compromessi dignitosi. Se non avesse rotto i ponti con gli opportunisti durante la guerra, difficilmente sarebbe riuscito a compiere la rivoluzione. Infatti voleva approfittare delle sconfitte del suo governo, che sicuramente in quel momento era molto debole; e voleva servirsi del fatto che il popolo era armato e ben organizzato nei soviet.

Oggi dovremmo riprendere le idee del leninismo e svolgerle in maniera ancora più radicale. Infatti occorre tornare al *comunismo primordiale*, rinunciando a una tecnologia che su questo pianeta non fa che devastare l'ambiente, e opponendosi risolutamente a quelle *entità esterne* che condizionano pesantemente l'autonomia decisionale, come gli Stati e i mercati. Non è possibile scendere a trattative con chi è contrario alla *socializzazione dei mezzi produttivi fondamentali*, all'*autoconsumo* (si consuma ciò che si produce), al *baratto delle eccedenze*, alla *democrazia diretta*, all'*uguaglianza di genere*, alla *tutela ambientale* più rigorosa. Chi è contrario a questi principi, che rendono davvero democratica una qualunque società, andrebbe espulso dalla comunità o rieducato coattivamente.

Le cause della I guerra mondiale

Già al VII Congresso della II Internazionale, a Stoccarda, del 18-24 agosto 1907, si era capito che il capitalismo europeo si stava preparando a un conflitto di ampie proporzioni, a causa del fatto che la Germania, col proprio impetuoso sviluppo economico, ampiamente sostenuto dallo Stato, aveva superato, in alcuni settori produttivi strategici, le altre potenze europee, pur essendo giunta tardi all'unificazione nazionale e ad abbracciare il capitalismo industriale. La Prussia, politicamente monarchica e imperiale, non accettava più la ripartizione delle colonie decisa, già alla fine dell'Ottocento, dalle due massime potenze capitalistiche mondiali: Francia e Inghilterra.

Questo porterà a escludere che la I guerra mondiale sia stata causata da un evento fortuito: l'eccidio di Sarajevo, il quale fu solo una miccia che servì da pretesto. Nell'epoca dell'imperialismo le guerre sono inevitabili quando entrano in scena nuovi competitori o quando avvengono rivoluzioni comuniste o quando le colonie vogliono emanciparsi in maniera significativa o quando le risorse da cui dipende il benessere di una nazione cominciano a scarseggiare. Ovviamente non tutte le guerre sono “mondiali”.

Sotto questo aspetto, non fa alcuna differenza che uno Stato sia monarchico o repubblicano. Scrive Lenin contro chi considerava maggiormente responsabili del conflitto i paesi retti da una monarchia: “tra le repubbliche più democratiche e le monarchie più reazionarie non sussiste, dall'inizio della guerra, e non si scorge intorno a noi la benché minima differenza” (p. 202). Non per questo, tuttavia, si deve da ciò “dedurre la necessità di respingere la repubblica o assumere, quanto meno, un atteggiamento di disprezzo nei suoi confronti: non ci si deve far spaventare dalla guerra...” (p. 203). Se si permette alla guerra di “annientare la nostra capacità di pensare” non potremo neppure parlare – scriveva con acume Lenin – di “utilizzo rivoluzionario dell'esercito o della milizia”, visto che “il militarismo compie dappertutto i suoi mostruosi crimini” (ib.).

Bisogna ammettere che a quel tempo, caratterizzato da situazioni altamente drammatiche, era difficile incontrare una persona che sapesse ragionare in maniera così lucida. Lenin sapeva vedere di ogni cosa sempre due aspetti contrapposti. Anche quando dice delle frasi generiche o filosofiche, offre spunti di riflessione. Come p. es. questa: “La guerra – come, del resto, ogni crisi nella vita del singolo o nella storia dei popoli –

abbatte e spezza alcuni, temprava e illumina altri” (p. 201). Si faccia ora attenzione all'uso di questo sillogismo politico, che deve portare a una conclusione evidente: “L'imperialismo è il capitalismo che ha raggiunto un alto grado di sviluppo; l'imperialismo è progressivo; l'imperialismo è la negazione della democrazia; e 'quindi' la democrazia è 'irrealizzabile' in regime capitalistico” (p. 203). Una cosa negativa diventa positiva, se si guarda il risultato finale, ma è anche vero il contrario. Se non è *dialettico* questo modo di ragionare, che cos'è? Qui siamo ai limiti del cinismo, eppure ne siamo lontanissimi, proprio perché Lenin vuole costruire un'alternativa *globale* all'intero sistema. E per dimostrare la necessità della transizione non si fa scrupolo a utilizzare qualunque argomentazione. Dire che “l'imperialismo è progressivo” può apparire assurdo (soprattutto alle colonie che lo subiscono), e tuttavia, a causa degli orrori che provoca, può indurre a credere che nel capitalismo la democrazia non sia possibile. Anche le persone più refrattarie o estranee al socialismo dovranno ammetterlo. Lo faranno in maniera spontanea? No, ma lo faranno se si farà capire loro che “l'unica via d'uscita” è il socialismo (p. 204). È l'imperialismo stesso, con le guerre che si porta dietro, che impedisce di “formulare parole d'ordine democratiche nel programma minimo” (ib.).

Di fronte a tragedie del genere, cui ci si è arrivati a causa di atteggiamenti profondamente sbagliati, l'alternativa dev'essere *netta*. “Il capitalismo in generale e l'imperialismo in particolare trasformano la democrazia in un'illusione; nello stesso tempo il capitalismo... inasprisce l'antagonismo fra l'imperialismo, che nega la democrazia, e le masse, che aspirano alla democrazia. Il capitalismo e l'imperialismo non possono essere rovesciati con le riforme democratiche, nemmeno con le più 'ideali', ma soltanto con la rivoluzione economica; e il proletariato, se non si viene educando nella lotta per la democrazia, è incapace di compiere questa rivoluzione” (ib.).

Lenin stava dicendo che il proletariato, cioè il lavoratore sfruttato, deve “convincersi da solo” che bisogna evitare qualunque illusione riformistica. “Non si può battere il capitalismo senza *impadronirsi delle banche*, senza abolire la *proprietà privata* dei mezzi di produzione, ma queste misure rivoluzionarie non possono essere attuate se non si organizza la gestione democratica, da parte di tutto il popolo, dei mezzi di produzione strappati alla borghesia...” (ib.).

*

Nell'articolo *Una pacifica manifestazione degli operai inglesi e tedeschi*, scritto alla fine del 1908, Lenin non ha dubbi nel ritenere che il conflitto maggiore sia tra inglesi e tedeschi. Infatti quest'ultimi pensano

di poter approfittare del fatto che “il primato dell'Inghilterra e il suo incontrastato dominio sul mercato mondiale sono ormai cose del passato”. La Germania vuole più colonie, anche se sa benissimo di avere una potenza navale assai più debole di quella inglese. D'altra parte, per recuperare il tempo perduto sulla strada del capitalismo industriale, ha dovuto avviare un grande sfruttamento del lavoro, sicché la lotta di classe si è notevolmente inasprita e una guerra potrebbe servire come “arma di distrazione di massa”.

E comunque quando il militarismo è in fase crescente (e in quel momento lo era in tutta Europa), era facile supporre ch'esso rappresentasse l'anticamera di un conflitto di grandi proporzioni. Il socialismo riformistico, però, tendeva a sottovalutare tale pericolo, ritenendo che il militarismo servisse soltanto per acquisire colonie extraeuropee.

A riguardo del crescente militarismo Lenin si mostrava invece alquanto preoccupato, e non riusciva a capacitarsi del fatto che su un argomento del genere le esitazioni o i dissensi tra i socialisti europei fossero così evidenti. Anche perché vi erano già state, prima del Congresso di Stoccarda, in altri Congressi (Parigi 1889, Bruxelles 1891, Zurigo 1893, Chemnitz 1912), risoluzioni molto chiare in proposito. “Il militarismo moderno è un prodotto del capitalismo”; viene utilizzato dagli Stati capitalisti “nei loro conflitti esterni... e come arma di cui le classi dominanti si servono per reprimere ogni specie di movimento (economico e politico) del proletariato” (p. 21).

Esistevano risoluzioni esplicite, benché non applicate ad alcuna tattica antimilitaristica, constata amaramente Lenin, il quale afferma che ciò era del tutto contraddittorio al fatto che “si sono accumulate a sufficienza delle sostanze infiammabili, che aumentano sempre di più” (p. 20). Qui si riferisce alla rivoluzione in Persia, scoppiata nel 1905, con cui i contadini s'erano impadroniti delle grandi proprietà agrarie, obbligando lo shah a dimettersi nel 1909. Due anni dopo però la controrivoluzione monarchico-feudale delle truppe anglo-russe ebbe la meglio.¹⁹ Ma Lenin si riferisce anche al movimento rivoluzionario dei Giovani Turchi, che negli anni 1908-1909 depose il sultano e proclamò una monarchia costituzionale. In quel momento Lenin pensava, giustamente, che tali insurrezioni avrebbero tolto la possibilità ai “predoni capitalistici d'Europa” d'impadronirsi di quei territori.

Tratta così estesamente gli avvenimenti dei Balcani e della Persia (nell'ottobre 1908) che conviene riportare un suo brano: i paesi europei “*temono* il trionfo della rivoluzione in Turchia, perché questo successo

¹⁹ Questo spiega il motivo per cui uno dei trattati segreti, stipulati dallo zar per entrare nella I guerra mondiale, fu quello di spartirsi la Persia con gli inglesi.

significherebbe senza meno, da un lato, lo sviluppo delle aspirazioni all'autonomia e alla democrazia reale in tutti i paesi balcanici e, dall'altro lato, la vittoria della rivoluzione persiana, un nuovo impulso al movimento democratico in Asia, l'intensificazione della lotta per l'indipendenza in India..." (p. 35), sino alla possibilità di una nuova rivoluzione in Russia dopo quella del 1905.

Le potenze occidentali (Austria, Germania, Italia, Francia, Inghilterra) e la Russia esaltano la moderazione della rivoluzione dei Giovani Turchi, non avente un carattere "proletario" ma solo "borghese". Tuttavia, nel contempo, si chiedono come ripartirsi la maggior parte dell'ex impero ottomano, la cui disgregazione era iniziata da quando i sultani dovettero riconoscere l'indipendenza della Grecia. Tali potenze avevano già deciso di attribuire la Bosnia e l'Erzegovina all'Austria (in funzione anti-serba e anti-russa); ora si trattava di stabilire come ripartirsi i Balcani e il Medioriente (che Lenin chiama sempre Asia Minore). La Turchia, nei loro piani, doveva essere ridotta a uno Stato del tutto insignificante. Anche la Russia zarista ambiva a occupare la vecchia Costantinopoli, per avere accesso agli stretti del Mar di Marmara; e qui Lenin osservava che sarebbe stato impossibile impedirglielo, visto che proprio lo zar si era assunto il compito di soffocare la rivoluzione contadina in Persia. Stando all'analisi leniniana la Russia zarista conduceva "da decenni una politica di rapina contro la Cina, la Persia, l'Armenia e la Galizia" (p. 195).

Ma perché i socialisti europei non riuscivano a capire delle realtà così evidenti? Secondo Lenin i motivi erano due: 1) ritenevano che "se il militarismo è figlio del capitalismo..., allora non è necessaria alcuna specifica attività antimilitaristica"; 2) non erano contrari all'idea di partecipare a una "guerra difensiva", in cui la patria si difende dal nemico che vuole attaccarla. In altri testi aggiungerà che lo sviluppo relativamente pacifico in Europa del capitalismo, dalla Comune di Parigi alla I guerra mondiale, aveva rammollito l'energia rivoluzionaria dei partiti socialisti. Oltre a ciò andava considerato che coi profitti ottenuti dalle colonie, i capitalisti erano in grado di corrompere economicamente il proletariato industriale e i suoi rappresentanti sindacali e politici.

Dunque, "l'unico angolo visuale da cui è possibile guardare e risolvere il problema dell'atteggiamento della socialdemocrazia verso l'uno o l'altro aspetto delle relazioni internazionali non è quello del carattere offensivo o difensivo della guerra, ma quello degli interessi della lotta di classe del proletariato, o meglio, quello degli interessi del movimento internazionale del proletariato" (p. 29). Su queste parole, straordinariamente profonde, bisognerebbe scrivere un libro intero, esaminando caso per caso, dal 1848 ad oggi. Si noti, peraltro, la differenza ch'egli pone tra gli

interessi di classe di un proletariato *nazionale* e quelli di un proletariato *internazionale*. Nessun partito di sinistra, ancora oggi, è in grado di fare una differenza del genere.

La decisione di partecipare a una guerra tra nazioni non può essere presa, da parte del proletariato, nell'ambito di una singola nazione, proprio perché il proletariato non ha "patria". Anzi, se vogliamo, neppure la borghesia oggi ha una patria specifica, diversa da quella del suo *capitale*, che si trova sparso, o sul piano finanziario o su quello produttivo, in qualunque parte del pianeta.

Ecco perché gli organismi internazionali del proletariato dovrebbero essere costantemente presenti, proprio per poter prendere decisioni comuni in qualunque momento, sulle vicende più gravi e urgenti, al di là degli ambiti meramente nazionali. L'imperialismo del capitale (oggi chiamato, eufemisticamente, "globalismo") deve sapere di avere a che fare con un nemico di rilevanza internazionale, in grado di opporsi a qualunque ingerenza militare o economica o finanziaria da parte dei capitalisti nei territori che usano come "colonie" o "semicolonie". Oggi una rivoluzione socialista dovrebbe essere concertata sul piano *internazionale*. I proletari agricoli e industriali di tutto il mondo, unitamente a coloro che non dispongono di mezzi produttivi essenziali alla sopravvivenza dei popoli, dovrebbero essere rappresentati da organismi internazionali, in grado di prendere decisioni in autonomia.

Ovviamente una guerra mondiale non scoppia solo perché aumenta il militarismo. Per spiegarne le cause Lenin si rifà al manifesto del Congresso di Basilea, del novembre 1912, accettato all'unanimità da tutti i partiti socialisti del mondo, anche se non applicato praticamente. Esso è riferito a una possibile guerra tra Germania, Inghilterra e Francia per la conquista dell'Asia Minore; tra Austria e Russia per l'egemonia nei Balcani; tra Austria e Italia per la conquista dell'Albania e di altri territori dell'Adriatico. Le risoluzioni approvate vietavano agli operai di sparare ad altri operai stranieri, di combattere per il profitto dei capitalisti e di soddisfare l'orgoglio delle dinastie. La difesa della patria poteva essere ammessa nel periodo 1789-1871, quando il capitalismo lottava contro il feudalesimo.

In quel manifesto "non vi è una parola – scrive Lenin – né sulla difesa della patria, né su ciò che distingue una guerra offensiva da una guerra difensiva" (p. 181). Questo perché non ha alcun senso difendere una patria quando essa ha mire colonialistiche o imperialistiche. "Il manifesto di Basilea fissa, proprio per questa guerra, la tattica della lotta rivoluzionaria degli operai su scala internazionale contro i propri governi. Esso ripete le parole della risoluzione di Stoccarda, e cioè che, in caso di guerra, i socialisti devono sfruttare la 'crisi economica e politica' che ne

deriva, per 'affrettare il crollo del capitalismo'... ai fini della rivoluzione socialista” (p. 144).

Le motivazioni della guerra imminente per Lenin erano abbastanza chiare:

1. Inghilterra e Francia vogliono prendere le colonie alla Germania (col pretesto di liberare il Belgio, occupato da quest'ultima) e, insieme all'Italia e alla Russia, vogliono ripartirsi due imperi: austro-ungarico e soprattutto ottomano; la Francia vuole anche l'Alsazia e la Lorena e perfino la riva sinistra del Reno, ed è convinta di prenderle se la Germania perde il confronto con la Russia;
2. se la Germania perde le proprie colonie, cercherà di rifarsi non solo con l'occupazione del Belgio, ma anche con quella della Serbia, della Romania e di una parte dell'impero ottomano; in ogni caso cercherà, a sua volta, di rapinare alcune colonie all'Inghilterra (p. es. l'Egitto), alla Francia, al Belgio (il Congo); quindi è chiaro che “la guerra è provocata dal conflitto tra due gruppi potentissimi di miliardari, il gruppo anglo-francese e il gruppo tedesco, per una nuova *spartizione* del mondo” (p. 221);
3. l'Italia non vuole solo l'Albania ma anche alcuni territori in Asia Minore;
4. la Russia non si accontenterà di alcune terre della Turchia orientale (p. es. l'Armenia) e di Costantinopoli (per la questione degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli), ma vorrà impadronirsi anche della Galizia, occupare la Mongolia e la Manciuria, asservire la Persia insieme agli inglesi e portar via ai tedeschi tutta la Polonia e la Prussia orientale; se i russi facessero la pace subito avrebbero soltanto l'Armenia e una parte della Galizia;
5. anche la Bulgaria, la Romania e l'impero austro-ungarico vogliono spartirsi l'ex-impero ottomano (anzi l'Austria vuol soffocare completamente i Balcani);
6. il Giappone vuole saccheggiare la Cina.

Giudica l'imperialismo russo di tipo feudale-militare, benché i “grandi-russi” rappresentino soltanto il 43% di una popolazione di 170 milioni di abitanti. Lo sfruttamento semi-feudale degli allogeni rappresenta la fonte maggiore del profitto dei “grandi-russi”.

Sulla Germania così scrive: “Gli imperialisti tedeschi avrebbero subito liberato il Belgio ecc., se gli inglesi e i francesi avessero 'cristianamente' diviso con loro le proprie colonie” (p. 140).²⁰

Sull'impero austro-ungarico scrive: “Sotto l'Austria gli slavi op-

²⁰ A dir il vero la Germania non era affatto sprovvista di colonie: già possedeva vasti territori nell'Africa sud-ovest e orientale e nella Nuova Guinea.

pressi godono di una maggiore libertà che non in quella vera 'prigione dei popoli' che è la Russia zarista" (ib.).

Sembrano – quelle di Lenin – delle affermazioni di un'evidenza lampante; eppure i dirigenti della II Internazionale fingevano di non capirle. Perché? Il motivo principale sta nel fatto che quando, in nome del progresso tecnico-scientifico e del benessere economico, si accetta lo sfruttamento delle colonie, è poi difficile, quando scoppiano delle guerre tra le nazioni che praticano il colonialismo, non mettersi dalla parte della propria nazione. Il tradimento avvenuto nell'agosto del 1914, con la concessione dei crediti militari, era già stato consumato molti anni prima, con l'atteggiamento acquiescente nei confronti del colonialismo europeo. Tutte le rivalità tra le nazioni europee avevano come denominatore comune la questione coloniale. Se ognuna si fosse accontentata di ciò che aveva, non sarebbe scoppiata una guerra mondiale, ma, al massimo, una guerra tra coppie di nazioni, come quella p. es. tra Inghilterra e Olanda per l'egemonia in Sudafrica.

Questa "guerra di schiavisti" – scrive Lenin – tende "a rafforzare la schiavitù delle colonie con una più 'giusta' ripartizione e con un ulteriore e più 'concorde' sfruttamento di esse"; tende anche "a consolidare l'oppressione sulle nazionalità allogene nelle 'grandi' potenze stesse" (Austria e Russia in primis); tende infine "a consolidare a prolungare la schiavitù salariata".

"Nel corso di quasi mezzo secolo i governi e le classi dominanti in Inghilterra, Francia, Germania, Italia, Austria e Russia hanno condotto una politica di depredazione delle colonie, di oppressione di altre nazioni, di soffocamento del movimento operaio" (p. 141). Ora, non è certamente "compito dei socialisti aiutare il brigante più giovane e più forte (la Germania) a depredare i briganti più vecchi e più nutriti. I socialisti devono servirsi della lotta tra i briganti per abbatterli tutti" (p. 140). Né ha senso voler entrare in guerra in base all'atteggiamento dei socialsciovinisti della Quadruplice Intesa (Inghilterra, Francia, Russia e Italia), i quali "amano riferirsi soprattutto all'esempio del Belgio" (p. 141), occupato dalla Germania, nonostante la dichiarata neutralità dello stesso Belgio.

Lenin guardava le cose dal punto di vista della classe operaia industrializzata. In realtà il colonialismo era iniziato sin dal primo decennio del XV secolo, quando il Portogallo si era unificato come nazione cattolico-feudale, con spirito commerciale, eliminando la presenza islamica. La Spagna e il Portogallo si erano già spartite il mondo in due parti, stabilendo un confine immaginario che nessuna delle due poteva violare: era la cosiddetta "raja", sanzionata dal papato. Fu proprio con lo sfruttamento delle loro colonie che si favorì lo sviluppo di un capitalismo

meramente commerciale, che poi in Europa porterà, grazie alla riforma protestante, a uno sviluppo manifatturiero (in Olanda) e industriale (in Inghilterra) vero e proprio.

Mentre la Spagna e il Portogallo andarono nelle colonie per permettere a una classe feudale spiantata di rifarsi una vita schiavizzando a fini commerciali le popolazioni indigene, l'Olanda invece puntò decisamente non solo sul commercio delle spezie ma anche sulle manifatture tessili, diventando un modello da imitare per Francia e Inghilterra. Gli inglesi, dopo la loro rivoluzione politico-calvinistica, eliminarono la concorrenza olandese, affermandosi su tutti i mari del mondo. Neanche Spagna e Portogallo potevano impedire loro di commerciare dove volevano. Anzi i portoghesi preferiranno sottomettersi agli inglesi pur di non essere occupati dagli spagnoli.

Queste cose vanno dette quando si parla di colonialismo, poiché il colonialismo commerciale (quello del cacao, delle spezie, del tabacco, della canna da zucchero, del cotone...) precede lo sviluppo del capitalismo industriale. Il capitalismo commerciale inizia almeno 500 anni fa, anzi, se vogliamo, con le stesse crociate medievali.

In ogni caso da quando esistono colonialismo e capitalismo le guerre tendono a mondializzarsi, proprio perché entrano continuamente in scena nuovi competitori, che per stare appunto "in scena", devono darsi un respiro internazionale. Per poter sussistere il capitalismo deve diffondersi il più possibile, ma così facendo svela i segreti tecnologici del suo successo al mondo intero. Crea una situazione per cui gli ultimi arrivati non hanno bisogno di ripercorrere tutto il tragitto dei paesi che li hanno preceduti. Se sono in grado di farlo, partono dalle conquiste tecnologiche più recenti e iniziano a competere da subito, rivendicando una nuova spartizione delle colonie.

Lenin anzi avrebbe dovuto dire che dal 1789 al 1871 il capitalismo europeo non aveva nulla di progressista, in quanto praticava già largamente il colonialismo. Nessun paese europeo può essere qualificato "progressista" a partire dal colonialismo portoghese in Africa e, tanto meno, a partire dalla conquista spagnola del continente sudamericano. Dal punto di vista del colonialismo i paesi europei, fossero feudali o capitalisti, sono sempre stati colonialisti, sin dal tempo delle crociate, anzi, sin dal tempo dello schiavismo greco-romano.

Forse si potrebbe addirittura dire il contrario di quanto affermato da Lenin: e cioè che i due imperi feudali, ottomano e russo, sono stati gli unici ad aver saputo frenare l'espansione verso est dell'Europa occidentale. Tutti gli imperi e gli Stati nazionali dell'Europa occidentale, fossero feudali o capitalisti, hanno sempre fatto pagare il peso della loro espansione sulle spalle dei contadini e dei lavoratori da sottomettere nelle co-

lonie.

È indubbiamente vero che “il carattere relativamente 'pacifico' del periodo 1871-1914 ha alimentato l'opportunismo, *stato d'animo* dapprima, *tendenza* in seguito e, infine, *gruppo* o *strato* composto dalla burocrazia operaia e dai compagni di strada piccolo-borghesi”.²¹ Lenin avrebbe dovuto specificare che quel periodo era “relativamente pacifico” solo in Europa occidentale, non nel resto del mondo. Anzi, era “pacifico” in Europa proprio perché nel resto del mondo si affermava un violento colonialismo occidentale.

“Questi elementi potevano sottomettere il movimento operaio soltanto riconoscendo a parole i fini rivoluzionari e la tattica rivoluzionaria; potevano cattivarsi la fiducia delle masse soltanto giurando che il lavoro 'pacifico' non era che la preparazione della rivoluzione proletaria” (p. 184). Il fatto che questo comportamento si sia manifestato in tutti i partiti socialisti di tutti i paesi europei è indicativo di una tendenza storica ineludibile, quasi indipendente dalle singole personalità politiche che guidavano i suddetti partiti socialisti. Tale tendenza doveva per forza essere la conseguenza di un atteggiamento già ampiamente diffuso, consolidatosi nel tempo: l'atteggiamento di chi non si preoccupa di sapere *da dove* proviene il benessere socioeconomico di cui fruisce.

I socialisti europei, al massimo, chiedevano alla borghesia di venire incontro alle richieste del proletariato industriale, minacciando, in caso contrario, scioperi, manifestazioni, occupazioni di fabbriche, rivoluzioni... Ma non hanno mai fatto nulla per impedire la pratica del colonialismo. Non hanno mai chiesto agli operai di non contribuire allo sviluppo del colonialismo praticato all'estero dai loro imprenditori.

²¹ Per “compagni di strada” Lenin intende sempre gli iscritti a partiti o sindacati privi di vera coscienza di classe, sostanzialmente piccolo-borghesi, e quindi non necessariamente disponibili a compiere una rivoluzione.

Caratteristiche della guerra imperialistica

Quando scrive *I compiti della socialdemocrazia rivoluzionaria nella guerra europea* (settembre 1914) la guerra era già scoppiata. In una conferenza clandestina, a causa di “persecuzioni senza precedenti da parte del governo zarista”, Lenin fa il punto sul significato della guerra mondiale, cui aggiungeremo altre considerazioni.

1. La guerra serve per affermarsi sui mercati mondiali, per sottomettere quanti più paesi stranieri, trasformandoli in colonie; serve anche per stroncare i tentativi rivoluzionari del proletariato industriale, aizzando gli operai di una nazione contro quelli di un'altra, in nome della difesa della patria.
2. I più importanti leader del partito socialdemocratico tedesco o, altrimenti detto, “centro kautskyano” (il più significativo nella II Internazionale), han tradito la causa del socialismo, come la maggior parte dei partiti socialisti europei: per difendere la loro patria, han rinunciato alla lotta di classe, han votato a favore dei crediti di guerra, han condotto una politica nazional-liberale, partecipando p. es. ai ministeri borghesi o approvando la politica coloniale.²²

La rottura col centrismo kautskyano avvenne solo in occasione della guerra, in quanto, a parere di Lenin, il kautskismo rappresentava “il riconoscimento soltanto verbale del marxismo”, quello che lo condusse a trasformarsi in “struvismo” e in “brentanismo”.²³ Kautsky ammetteva la rivoluzione come obiettivo finale o strategico, ma la negava sul piano tattico, svolgendo un'attività meramente parlamentare. In questo assomigliava a Plechanov. “Del marxismo si ammetteva *tutto, tranne* i mezzi rivoluzionari di lotta, la loro propaganda e preparazione, l'educazione delle masse in questa direzione” (p. 149). Gli rimproverava soprattutto di aver firmato il manifesto di Basilea (che chiedeva la trasfor-

²² Qui forse è il caso di sottolineare che nel 1912 la socialdemocrazia tedesca aveva conseguito 4.250.000 voti, pari a circa il 35%; il che la portava a essere, coi suoi 397 deputati, il maggior partito del Reichstag. Nel 1914 contava più di un milione di iscritti, possedeva 89 quotidiani e riviste con un milione e mezzo di abbonati.

²³ P. Struve predicò in Russia il “marxismo legale”, passando poi su posizioni cadette, cioè filo-monarchiche. L. Brentano era un socialista cattedratico e un economista borghese che propagandò la “pace sociale” tra operai e imprenditori nel quadro del capitalismo, per mezzo dei sindacati e di leggi aziendali.

mazione della guerra imperialistica in guerra civile), senza averne tratto alcuna conseguenza, e di aver giustificato il socialsciovinismo.

Lenin chiede di rompere con la politica della “pace civile” (“bloc national”, “burgfrieden”); considera una grande iattura il socialismo riformista, poiché indebolisce la resistenza dei socialisti russi, repressi dallo zarismo grazie anche ai capitali di Francia e Inghilterra.

Sulla questione del “tradimento” Lenin era piuttosto esplicito: “I partiti socialisti non sono circoli di discussioni, ma organizzazioni del proletariato militante, e quando alcuni battaglioni passano dalla parte del nemico, bisogna chiamarli traditori...” (p. 114). In questa stessa pagina cita i nomi di Kautsky e Cunow, che in quel momento erano da lui bollati come “sciovinisti”. “Il capitalismo non sarà mai studiato *a fondo* in tutte le manifestazioni della sua pirateria e nemmeno in tutte le più minute ramificazioni del suo sviluppo storico e nelle sue particolarità nazionali”. Era questo un modo (indiretto) di dire che chi si limita a proseguire le ricerche economiche sulla base del metodo del *Capitale* non arriverà mai a compiere la rivoluzione comunista. Lenin diceva che la politica andava considerata un “concentrato” dell'economia. E, nonostante questo, scrisse un importantissimo volume sull'*Imperialismo*, colmando le lacune del *Capitale*, o comunque aggiornandolo rispetto alle problematiche del capitalismo finanziario.

Le sue parole avevano lo scopo di evitare il nozionismo astratto di chi vuol fare l'economista socialista. Infatti, poi aggiunge: “Sui particolari gli scienziati (e specialmente i pedanti) non smetteranno mai di discutere. 'Su questa base' sarebbe ridicolo rifiutarsi di prendere parte alla lotta socialista contro il capitalismo, rifiutarsi di contrapporsi a coloro che hanno tradito questa lotta” (p. 114).

Detto altrimenti: non ha alcun senso, in nome di studi teorici sul capitalismo o in nome dell'idea che l'analisi del capitalismo non ha ancora raggiunto un livello alto di scientificità, evitare di svolgere una politica rivoluzionaria. Non solo perché questi atteggiamenti nozionistici sono astratti, intellettualistici, incapaci di vivere il presente, ma anche perché il capitalismo mondiale è una realtà così complessa che è impossibile decifrarlo in maniera esaustiva. La politica rivoluzionaria prescinde da un'analisi particolareggiata delle contraddizioni del sistema da abbattere. È sufficiente prendere atto che le sue antinomie di fondo solo assolutamente evidenti e inconciliabili, proprio per gli interessi opposti

che le caratterizzano.

3. Il fatto che alcuni leader socialisti del Belgio e della Francia abbiano accettato di dirigere alcuni ministeri nei governi borghesi, non significa che la guerra sia scoppiata per colpa dei socialisti, anche se non si può negare che il socialismo opportunistico vi ha contribuito non poco. Non dimentichiamo che solo i socialisti russi e serbi si erano opposti decisamente ai crediti di guerra richiesti dal loro governo. Quelli italiani se n'erano usciti con una formula ambigua: "Né aderire (prima che la guerra scoppi) né sabotare (dopo che sia scoppiata)", pur sapendo che l'Italia aveva mire espansionistiche sulla riva opposta dell'Adriatico.
4. Secondo Lenin "la lotta tra il socialismo rivoluzionario e il socialismo opportunisto riempie tutto il periodo che va dal 1889 [nascita della II Internazionale] al 1914" (p. 186) e ha portato al fallimento dell'Internazionale. La politica piccolo-borghese ha comportato la sostituzione della rivoluzione socialista col riformismo borghese; la lotta di classe è diventata una collaborazione tra le classi; ci si rifiuta di trasformare la guerra imperialistica in guerra civile; l'accettazione dello sciovinismo borghese avviene sotto l'aspetto del patriottismo o della difesa della patria; il militarismo viene contestato soltanto da un punto vista etico o sentimentale in senso cristiano-piccolo-borghese; non si capisce che quando la borghesia impone lo stato d'assedio, abolendo le libertà costituzionali, è indispensabile creare delle organizzazioni o strutture illegali; non si può trasformare il parlamentarismo borghese in un feticcio, quando in realtà esso è, dal punto di vista degli interessi del socialismo, niente di più che un semplice strumento di propaganda; è assolutamente necessaria una guerra rivoluzionaria di tutti i proletari del mondo contro la borghesia imperialistica di tutto il mondo. Insomma con lo scoppio della I guerra mondiale, mentre il socialismo europeo era *ufficialmente* diventato una variante etico-sociale dell'ideologia cristiano-liberal-borghese dominante, il bolscevismo era invece diventato (molto probabilmente perché la Russia era il paese capitalistico più arretrato d'Europa) l'unica vera alternativa al socialismo riformistico e nazionalistico dell'Europa occidentale.
5. In questo punto e in quello successivo Lenin denuncia le ipocrisie di quegli Stati europei che hanno scatenato la guerra. Infatti la borghesia tedesca ha dichiarato di voler la guerra contro la Russia per abbattere lo zarismo, quando in realtà i grandi proprietari terrieri (junkers) e la monarchia che li tutela hanno sempre condotto una politica in difesa dello zarismo. Ora non vogliono

fare altro che impadronirsi di alcuni territori dell'impero russo, per non parlare del fatto che opprimono i danesi e i polacchi, i francesi in Alsazia-Lorena, vogliono conquistare il Belgio e sot-tomettere la Francia.

La stessa Francia ha mire espansionistiche in Germania e in Au-stria. La borghesia austriaca vuole impadronirsi della Serbia. La Russia opprime la Polonia, l'Ucraina e altri popoli asiatici.

La valutazione che Lenin fa delle forze belligeranti in campo era piuttosto chiara: “se la Germania è meglio preparata ed è ora la più forte [lo dice nell'agosto 1915], la Quadruplice Intesa (Rus-sia, Inghilterra, Francia e Italia) possiede più uomini e più dena-ro, e inoltre riceve liberamente materiale bellico dal paese più ricco del mondo, gli Stati Uniti d'America” (p. 156). Secondo lui il sorpasso economico dei tedeschi sugli inglesi era avvenuto ne-gli ultimi 50 anni, quando il grande capitalismo tedesco si era “congiunto con la burocrazia” (p. 351), e benché gli inglesi aves-sero un impero coloniale di 400 milioni di abitanti.

Lenin insomma si aspettava che la Germania, alla lunga, avrebbe perso la guerra, e sarà probabilmente questa convinzione a indur-lo ad accettare, a condizioni durissime per la Russia, il cui eser-cito zarista era del tutto disgregato e quello comunista si stava appena formando, la pace di Brest-Litovsk nel marzo 1918, che gli servi per sconfiggere l'interna controrivoluzione.

6. Lenin chiede di svolgere un'ampia propaganda antimilitaristica nell'ambito dell'esercito e sul teatro delle operazioni belliche; chiede anche ai militari di abbattere i governi borghesi dei loro rispettivi paesi, e di non ascoltare i leader della II Internazionale quando mostrano idee nazionalistiche. I popoli oppressi vanno lasciati liberi di decidere il loro destino.
7. Chiede anche di confiscare le terre ai latifondisti e di pretendere una giornata lavorativa che non superi le otto ore.

*

Sul rapporto Lenin/Kautsky si possono qui aggiungere alcune cose.

Kautsky non era solo un politico marxista (riformista), ma anche un teorico a tutto tondo, cioè uno studioso anche della storia passata (mo-numentale è p. es. la sua storia del cristianesimo primitivo).

Lenin invece era un “politico puro”, che anche quando svolgeva un'analisi teorica di alcuni problemi (p. es. quelli filosofici), partiva sem-pre da necessità di chiarezza sorte sul momento. Egli usava la teoria per

risolvere i problemi del suo presente storico. Non è mai stato un intellettuale in senso classico, né ha mai disgiunto l'analisi teorica (economica, storica, filosofica...) dalla concretezza della politica, che è l'arte di risolvere le questioni dell'antagonismo sociale, e di farlo in maniera definitiva, almeno sul piano *formale* (p. es. la socializzazione della proprietà privata fu risolta dalla rivoluzione, anche se la *gestione sostanziale* fu poi tradita o, quanto meno, travisata dallo stalinismo).

Lenin era un politico rivoluzionario per definizione, che non partecipò mai ad alcun parlamento e che non scrisse mai dei testi storici sulle rivoluzioni borghesi. Neppure il suo testo sulla Comune di Parigi può essere definito di tipo “storico”, nel senso classico del termine. Esaminò quella esperienza rivoluzionaria sulla scia del lavoro già compiuto da Marx, ma solo per mostrare quali errori politici non si dovevano ripetere in occasione della prossima rivoluzione socialista. “Mezzo secolo fa – così scrive – il proletariato era troppo debole, le condizioni obiettive del socialismo non erano ancora maturate, il collegamento e la collaborazione dei movimenti rivoluzionari in tutti i paesi belligeranti non potevano esistere” (p. 150).

Un'idea, questa, vera se ci si riferisce alle condizioni della classe operaia. Ma le condizioni per realizzare un “socialismo agrario” esistevano da un pezzo, sin dai tempi della rivoluzione francese (in Inghilterra addirittura un secolo prima e in Germania ai tempi dell'anabattismo). Quello che mancava era la presenza di intellettuali chiaramente orientati a difendere la causa dei contadini oppressi. In fondo – se ci pensiamo bene – che cosa sono state le rivoluzioni borghesi se non la conseguenza dei fallimenti delle rivolte contadine compiute contro l'aristocrazia terriera? L'antifeudalesimo si era trasformato da contadino a borghese, ma in questa trasformazione perse qualunque aspetto di *vera uguaglianza sociale*.

Il marxismo non fece altro che prendere atto della sconfitta storica dei contadini, puntando sulla riscossa sociale degli operai industrializzati, che in fondo provenivano dal mondo contadino. In questa maniera però si assunse nei confronti della rivoluzione tecnico-scientifica un atteggiamento feticistico. La tecnologia industriale non poteva più essere messa in discussione, proprio perché con essa era stata creata una nuova classe sociale, il *proletariato aziendale*. A partire da questo momento i contadini, se volevano emanciparsi dalla loro condizione servile, dovevano allearsi con la classe operaia, ch'era più determinata a compiere la rivoluzione politica, almeno in teoria, poiché nella pratica ciò avvenne, in maniera vittoriosa, solo in Russia (in Cina per es. la rivoluzione maoista del 1949 verrà fatta coi contadini).

Resta il fatto che a tutt'oggi non si è ancora capito che l'unica

esperienza democratica ed egualitaria di socialismo può essere soltanto quella della *comunità locale che vive di autoproduzione e quindi di autoconsumo*, a stretto contatto con la *natura*, che va scrupolosamente rispettata nelle sue esigenze riproduttive, per cui qualsiasi uso della tecnologia va seriamente meditato e discusso dall'intera comunità. Per due secoli e mezzo il *macchinismo*, a prescindere dalla sua gestione individualistica o collettivistica, è stato il principale strumento della devastazione ambientale, progressivamente estesasi all'intero pianeta, comportando persino modificazioni strutturali di tipo climatico.

Il marxismo e il leninismo sono state due ideologie di capitale importanza in riferimento alla situazione della classe operaia, che esprimeva l'inconciliabile contraddizione tra capitale e lavoro, ma oggi, alla luce dei grandi limiti del macchinismo in sé, esse hanno bisogno di una profonda revisione, non nell'analisi economica, non nella strategia politica, ma proprio nell'*obiettivo finale* che si vuole raggiungere, soprattutto nei mezzi che si devono usare per realizzarlo. Qui non ci potrà rifare ad altro che alle esperienze del *comunismo primitivo*.

Sotto questo aspetto bisogna dire che lo stalinismo è stato una deviazione soggettivistica della democraticità del leninismo, ma sul piano oggettivo ne è stata una logica conseguenza, in quanto il leninismo non riuscì mai a porre le *basi* per il superamento di se stesso.

Dalle guerre nazionali alla guerra imperialistica

Lenin denuncia il fatto che i socialisti europei non si rendevano conto che la I guerra mondiale non era una guerra nazionale come quelle avvenute tra la fine del XVIII sec. e tutto il XIX, aventi lo scopo di creare gli Stati nazionali, ma era una guerra imperialistica vera e propria, per dominare il mondo.

Le guerre nazionali andarono, sostanzialmente, dalla rivoluzione francese fino alle ultime unificazioni nazionali dell'Italia e della Germania. Erano guerre condotte in nome del capitalismo contro il feudalesimo. In Germania e in Italia svolse un ruolo fondamentale la stessa monarchia; in Francia e in Inghilterra no.

Precisa inoltre che in tutte le guerre del XIX sec. “non c'erano *né* l'imperialismo attuale, *né* le condizioni obiettive già mature del socialismo, *né* partiti socialisti di massa in *tutti* i paesi belligeranti...” (p. 145). Quindi era impossibile che, durante quelle guerre, si potessero rovesciare i governi borghesi.

È strano che dica una cosa del genere, poiché i fatti hanno dimostrato che quando tutte quelle condizioni si sono finalmente verificate, nessun paese europeo ha mai vissuto una rivoluzione socialista, almeno non in maniera significativa. L'unica vera eccezione è stata appunto la Russia, che ne fece tre dal 1905 al 1917, che però era la nazione più debole di tutti i paesi capitalisti del mondo.

Lenin sperava in una rivoluzione socialista europea, ma si dovette accontentare di vederne una in un solo paese, il suo. In altre parole, invece di addebitare ai fondatori del socialismo europeo l'incapacità a organizzare un partito rivoluzionario nel momento in cui il capitalismo era ancora materialmente debole, preferisce sostenere che tale rivoluzione non poteva essere fatta perché ne mancavano i presupposti fondamentali. Stava in pratica ripetendo le stesse motivazioni che Marx aveva dato quando decise di trasferirsi definitivamente a Londra.

Vien da chiedersi, in tal senso, come egli potesse ritenere possibile, obiettivamente, dopo aver visto che il socialismo europeo, dal 1871 al 1914, aveva condotto una politica meramente riformistica (parlamentare, sindacale, cooperativistica...), un atteggiamento diverso di fronte alla guerra mondiale. Dopo 40 anni di passività come sarebbe stato possibile diventare eversivi? Per quale motivo avrebbe dovuto essere sufficiente, per diventarlo, vedere gli Stati imperialisti dichiararsi guerra vicendevolmente?

Se in tutto quel periodo non c'era mai stato un partito socialista in grado di opporsi alla politica imperialistica di alcun governo borghese, come sarebbe stato possibile un atteggiamento diverso di fronte a una guerra mondiale scoppiata proprio a causa della spartizione delle colonie (che Germania e Austria volevano rimettere in discussione)? Cosa aveva in mente Lenin quando accusava di tradimento tutti i partiti della II Internazionale? quando giudicò finita l'esperienza di tale Internazionale (1889-1914)?

Indubbiamente egli aveva in mente di costruire una nuova Internazionale su basi completamente diverse. Ma come avrebbe potuto farlo senza un motivo eclatante? O meglio: il fatto che in quel momento il *socialsciovinismo* di quei partiti che a parole parlavano di socialismo e che nei fatti appoggiavano il nazionalismo imperialistico delle loro rispettive nazioni, come poteva diventare una ragione sufficiente per realizzare una nuova Internazionale?

Secondo lui si era passati dalle guerre nazionali a quelle internazionali proprio perché il capitalismo aveva saturato i mercati nazionali, e le colonie già conquistate non bastavano più: “sono diventati angusti i vecchi Stati nazionali, senza la cui formazione il capitalismo non avrebbe potuto abbattere il feudalesimo” (p. 137). Il capitalismo non riesce più a esportare *merci* come vorrebbe, ma solo *capitali*. Gli ultimi arrivati (soprattutto la Germania) sono, sul piano industriale, potenti come i primi, poiché sono partiti dalle ultime acquisizioni della tecnologia, ma praticamente sono privi di un vero impianto colonialistico.

Lenin però non attribuisce le maggiori responsabilità della guerra alla Germania, ma a tutte le maggiori potenze capitalistiche europee, poiché le mette tutte sullo stesso piano, anche se giudica la concorrenza tra Germania da una parte e Inghilterra e Francia dall'altra come quella decisiva. Le guerre nazionali – dice ancora – possono essere compiute dalla Serbia, dall'India o dalla Cina, che sono paesi colonizzati e che devono costituirsi come moderni e autonomi Stati nazionali.

Ecco perché, secondo Lenin, tutti i paesi più avanzati da tempo stavano preparando la guerra, proprio per spartirsi gli ultimi territori rimasti liberi dal colonialismo, come p. es. l'impero ottomano, i Balcani, il Medioriente, l'Asia... Considerava anche la Russia e l'impero austro-ungarico dei territori capitalistici come gli altri, benché vi dominassero ampiamente i grandi proprietari terrieri, i quali non avevano fatto altro che adattarsi a una trasformazione capitalistica dell'economia nazionale.

Non credeva assolutamente alla teoria dell'ultraimperialismo di Kautsky, secondo cui la lotta fra i capitali finanziari nazionali sarebbe stata sostituita dallo sfruttamento in comune del mondo da parte del capitale finanziario internazionale. Kautsky sosteneva questa tesi per far ca-

pire che una rivoluzione proletaria su scala nazionale non sarebbe servita a niente, proprio perché nell'ambito dell'imperialismo non vi è più interesse, per i capitalisti, a difendere una nazione piuttosto che un'altra. È il capitale in sé che va difeso, ovunque esso si trovi. A ciò però aggiungeva ch'era ancora impossibile stabilire se questa nuova fase dell'imperialismo avrebbe potuto realizzarsi in tempi brevi o lunghi. Quindi – diceva Lenin – in nome di una cosa ancora inesistente, Kautsky rinunciava all'idea di abbattere un capitalismo nazionale perfettamente esistente.

In rapporto a tale guerra mondiale le tre risoluzioni più importanti erano state, secondo lui, quella del Congresso di Stoccarda (pur redatta con cautela, tenendo conto di tutte le leggi penali possibili), poi confermata e completata dai Congressi di Copenaghen e di Basilea. In quelle risoluzioni risultava evidente ciò che già Marx aveva scritto nel *Manifesto*: “il proletariato non ha patria”, sicché ha diritto a trasformare la guerra imperialistica in guerra civile, contro i propri rispettivi governi borghesi. In particolare la risoluzione di Basilea affermava che la guerra avrebbe creato una crisi economica e politica senza precedenti, per cui si chiedeva di “affrettare l'eliminazione del dominio di classe imperialistico”, di lavorare nello spirito della Comune di Parigi e in quello della rivoluzione russa del 1905, nonché in quello etico-politico di chi considera un “delitto” il massacro degli operai di un paese da parte degli operai di un altro paese: i lavoratori dovranno ritenere criminoso “sparare gli uni agli altri per il profitto dei capitalisti, per l'orgoglio delle dinastie e per la stipulazione dei trattati segreti”. L'esempio da seguire doveva essere quello della Comune di Parigi o della rivoluzione russa del 1905. I governi borghesi devono sapere che non possono scatenare una guerra “senza pericolo per loro stessi”, senza aver paura di una rivoluzione proletaria.

D'altra parte non si può passare dal capitalismo al socialismo senza spezzare i limiti nazionali, né si può farlo per via pacifica, proprio perché tutti gli Stati nazionali capitalistici sono particolarmente aggressivi, in particolare quelli imperialistici veri e propri, seppur a vario titolo, come la Germania, l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra, la Francia e la Russia (le prime due e le ultime tre alleate tra loro). L'intenzione che hanno non è solo quella di saccheggiare i paesi concorrenti e di conquistare le loro colonie o gli ultimi territori liberi del pianeta, ma anche di indebolire il movimento proletario, scagliando gli operai e i contadini di un paese contro quelli di un altro. La guerra civile è l'unico rimedio per opporsi a questo massacro di inaudita ampiezza e intensità.

Ecco perché i socialisti, secondo lui, dovevano negare qualunque appoggio alle borghesie dei loro paesi, qualsiasi voto alla richiesta di crediti militari, qualsiasi partecipazione governativa o ministeriale; dovevano chiamare gli operai alla lotta di classe, creando dei comitati interna-

zionali di agitazione e di propaganda antimilitaristica, in modo tale che i proletari di tutte le nazioni insorgessero contro i loro governi. In sostanza non dovevano limitarsi a condannare la guerra con frasi retoriche, come quelle dei pacifisti, dei cristiani e dei piccolo-borghesi. Semmai era doveroso appoggiare tutti i tentativi di fraternizzazione e ravvicinamento nell'esercito e nelle trincee tra i socialisti dei paesi belligeranti.²⁴ Era giusto anche chiamare le donne socialiste a intensificare l'agitazione e la propaganda socialista.²⁵

Sulla base di tutte queste idee – spiegava Lenin – non c'è la “garanzia” che la rivoluzione avverrà; nondimeno esse mettono l'accento su fatti e tendenze reali o molto probabili, che possono essere utilizzati in senso rivoluzionario. Le guerre civili vanno preparate, non piovono dal cielo: “quando comincia l'effervescenza rivoluzionaria nessuno sa mai se riuscirà, né quando riuscirà a diventare una rivoluzione 'vera', 'autentica’” (p. 191). “La rivoluzione non è possibile senza una situazione rivoluzionaria e non tutte le situazioni rivoluzionarie sboccano nella rivoluzione”. Ci vogliono aspetti oggettivi e soggettivi. È vero che nel 1901 in Russia gli studenti avevano iniziato a protestare contro il regime, ma “nel 1901 nessuno in Russia sapeva né poteva sapere che la prima 'battaglia decisiva' sarebbe stata sferrata quattro anni più tardi... e sarebbe rimasta 'insoluta’” (ib.).

Generalmente i sintomi di una situazione rivoluzionaria – spiega Lenin – sono tre:

1. l'impossibilità per le classi dominanti di conservare il loro dominio senza modificarne la forma. La borghesia può passare da una dittatura formale, indiretta, implicita del capitale a una sostanziale, diretta, esplicita, con cui affidarsi alle forze militari e poliziesche. Cioè, per lo scoppio della rivoluzione “non basta ordinariamente che 'gli strati inferiori non vogliano', ma occorre anche che 'gli strati superiori non possano' vivere come per il passato” (p. 116).²⁶
2. “Un aggravamento, maggiore del solito, delle sofferenze e della

²⁴ La fraternizzazione si era verificata tra le trincee tedesche e francesi, ma vi erano stati casi anche tra inglesi e tedeschi. Gli stati maggiori dell'esercito la consideravano una forma di alto tradimento.

²⁵ A proposito delle donne, la Conferenza socialista femminile internazionale di Berna (marzo 1915), condivideva le risoluzioni dei Congressi di Stoccarda e di Basilea, ma chiedeva di amnistiare chi aveva assunto posizioni opportunistiche e socialsciovinistiche: questo perché appariva esagerato parlare di “tradimento” della II Internazionale, come appunto faceva Lenin.

²⁶ Basterebbe questo criterio per leggere tutta la storia delle civiltà basate sull'antagonismo sociale.

miseria delle classi oppresse” (ib.).

3. “Un rilevante aumento dell'attività delle masse, le quali, in un periodo 'pacifico' si lasciano depredare tranquillamente, ma in tempi burrascosi sono spinte sia da tutto l'insieme della crisi, *che dagli stessi 'strati superiori'*, a un'azione storica indipendente” (ib.).

In pratica stava dicendo che in Europa occidentale non mancavano le condizioni *oggettive* ma solo quelle *soggettive* per compiere la rivoluzione (tra queste ultime mancava anche una “teoria rivoluzionaria”, che non ripettesse meccanicamente le classiche tesi del marxismo). “Oggi in Europa sarebbe assurdo invitare a un assalto 'immediato'. Ma sarebbe vergognoso per chi si dice socialdemocratico non consigliare agli operai di rompere con gli opportunisti...” (p. 191).

A ciò si sarebbe potuto aggiungere che in un sistema basato sull'antagonismo sociale vi sono *sempre* i motivi per compiere una rivoluzione. Sta piuttosto nella volontà *soggettiva* farli emergere con chiarezza e determinazione. Sta nell'intelligenza delle cose spingere gli oppressi a ribellarsi, a rendersi conto che il loro relativo benessere dipende dall'assoluto malessere che si vive in altre parti del pianeta (per es. nelle colonie). Non ha senso aspettare che le contraddizioni maturino da sé. Prima che maturino sul piano industriale, sono già scoppiate nel mondo dell'agricoltura e in quello coloniale, provocando effetti catastrofici.

Diciamo che il socialismo europeo non ha mai prestato alcuna attenzione né alle sorti dei contadini (espulsi dalla terra), né a quelle dei territori colonizzati in Africa, Oceania, Asia e America Latina. Il colonialismo moderno ha già mezzo millennio di storia, al quale bisogna aggiungere un altro mezzo millennio di crociate medievali che l'Europa cattolica ha condotto contro islamici, ortodossi e pagani, cioè contro l'area orientale del continente europeo, al fine di occupare quanti più territori possibili. Gli “strati superiori” del mondo cattolico hanno inoltre sterminato gli “strati inferiori” dello stesso mondo che contestava l'oppressione feudale, la corruzione del clero, le pratiche della borghesia: ci riferiamo ai movimenti pauperistici ereticali, le cui idee furono ereditate dalla riforma protestante, ma in chiave *borghese*, quindi facendo perdere loro la radicalità democratica ed egualitaria (proto-socialista) che avevano.

Scriva Lenin: “Senza questi cambiamenti obiettivi, indipendenti dalla volontà, non soltanto di singoli gruppi e partiti, ma anche di singole classi, la rivoluzione – di regola – è impossibile” (p. 116). Questa affermazione è piuttosto strana, poiché nei “cambiamenti obiettivi”, citati sopra, aveva messo proprio *l'attività soggettiva delle masse*. Se i cambiamenti non possono dipendere neppure dalla volontà di intere classi sociali, quando diventano “obiettivi”? Chi può giudicare se o quando sono o

non sono *obiettivi*? Stava forse pensando che se le rivoluzioni dipendessero soltanto dalla volontà soggettiva, avrebbero dovuto essercene molte di più in meno tempo, in quanto le contraddizioni del sistema borghese risultano nettamente inconciliabili, essendo causate dalla stessa presenza della proprietà privata? In realtà non c'è affatto bisogno di aspettare che le contraddizioni economiche del capitale si acutizzino: non è forse evidente la loro irrisolvibilità coi mezzi borghesi?

Secondo noi la tesi di Lenin va letta nella maniera seguente: nel caso in cui la volontà soggettiva delle classi oppresse o dei partiti sedicenti rivoluzionari sia pigra, indolente, ci pensano le situazioni obiettive del capitale, le sue crisi strutturali e periodiche, a risvegliarla. Sono gli antagonismi irriducibili del sistema, assolutamente inevitabili, a scuotere le coscienze. Senonché, quando ciò avviene, non è affatto detto che lo svolgimento delle azioni proceda nella direzione giusta. Anzi, in genere, se di fronte agli antagonismi sociali ci si abitua a conservare un atteggiamento passivo, quando essi si acutizzano fino a scoppiare, la reazione che si assume è sempre scomposta, inadeguata, velleitaria.

Si potrebbe cioè dire che le situazioni rivoluzionarie non creano mai delle rivoluzioni vittoriose se *l'intelligenza delle cose* non ha favorito il crearsi di quelle stesse situazioni rivoluzionarie. L'iniziativa soggettiva costante ai fini della maturazione di condizioni obiettivamente rivoluzionarie è una garanzia sufficientemente realistica che quelle condizioni verranno svolte nella direzione giusta. Là dove non esiste l'intelligenza delle cose o la volontà soggettiva (organizzata collettivamente), è facile che, di fronte a situazioni obiettivamente rivoluzionarie, si prendano strade sbagliate, che possono apparire rivoluzionarie solo in apparenza (come p. es. furono le esperienze dei movimenti nazi-fascisti). Paradossalmente l'elemento soggettivo ha un'importanza maggiore di quella indicata da Lenin, che pur aveva detto che il riformismo del socialismo europeo si era nettamente imborghesito nella seconda metà dell'Ottocento.

L'uomo che vive all'interno di un sistema antagonistico deve essere messo nelle condizioni di sapere, in qualunque momento, che dipende esclusivamente dalla sua *volontà* la decisione di superare tale sistema. Cioè non ha bisogno di aspettare situazioni particolari più di quanto non sia lui stesso, con la propria azione rivoluzionaria, a crearle. Quando le contraddizioni sono *strutturali* al sistema, diventa pretestuoso indurre gli uomini a credere ch'esse non sono ancora *sufficientemente mature* per compiere un ribaltamento del sistema. Questo è stato un limite del marxismo nel corso di tutta la seconda metà dell'Ottocento, dopo le rivoluzioni

proletarie fallite nel 1848-49 e dopo la sconfitta della Comune di Parigi.²⁷

È importante dire queste cose, poiché il marxismo, sbagliando, ha sempre sostenuto che le rivoluzioni socialiste non sono potute accadere nel periodo anteriore allo sviluppo capitalistico proprio perché ne mancavano le condizioni *obiettive*. È ora di superare questo feticismo nei confronti dell'industrializzazione della società, anche perché la storia stessa si è incaricata di dimostrare che le rivoluzioni socialiste accadono più facilmente là dove l'industria è assente o poco sviluppata.

Lo sviluppo industriale, infatti, fa aumentare il benessere economico, non fa capire che tale benessere viene pagato da popolazioni che vivono in luoghi remoti del pianeta, in condizioni di sfruttamento coloniale o semicoloniale, né fa capire che vi sono ricadute profondamente negative sull'integrità della natura. In una situazione del genere la consapevolezza rivoluzionaria fa molta fatica a emergere. Anzi, non emerge per nulla se non accadono situazioni catastrofiche. Questo perché l'industrializzazione, lungi dall'infondere maggiore sicurezza nei rapporti tra uomo e natura, crea una situazione del tutto artificiale, fa perdere il senso di "dipendenza" dalla natura, che è quello che permette ai rapporti umani di definirsi "naturali".

Il socialismo scientifico ha sempre attribuito all'industrializzazione basata sul macchinismo la capacità di "disincantare" gli uomini, cioè di renderli assolutamente padroni delle loro forze, indipendenti dalle forze della natura. Li ha fatti diventare finalmente *atei*, non più timorosi di forze esterne, naturali o religiose che fossero. Il marxismo anzi ha sempre ritenuto che le forze religiose create dall'uomo non fossero altro che una trasposizione fantastica nella loro mente delle forze della natura. Tuttavia si è fatto questo trasformando la scienza in una nuova religione, com'era d'altronde inevitabile in civiltà basate sull'antagonismo sociale. Oggi ci siamo accorti dei grandi limiti della scienza e della tecnologia borghese, ma ormai sembra essere troppo tardi per tornare indietro: di sicuro un'inversione è impossibile restando nell'ambito dell'attuale "globalismo".

Si faccia ora attenzione a questo pensiero di Lenin, che riflette, se vogliamo, l'influenza di un limite culturale o ideologico. "Una tale situazione [rivoluzionaria] si presentò in Russia nel 1905 e in tutte le epoche rivoluzionarie in Occidente; ma essa si presentò anche nel 1860 in Germania e nel 1859-61, 1879-80 in Russia, sebbene in questi casi non vi sia stata una rivoluzione. Perché? Perché la rivoluzione non nasce da tutte le situazioni rivoluzionarie, ma solo da quelle situazioni nelle quali,

²⁷ Sotto questo aspetto le rivoluzioni sarebbero state possibili anche al tempo dello schiavismo, proprio per difendere l'esistenza del comunismo primitivo.

alle trasformazioni obiettive sopra indicate, si aggiunge una trasformazione soggettiva, cioè la capacità della classe rivoluzionaria di compiere azioni rivoluzionarie di massa sufficientemente *forti* per poter spezzare (o almeno incrinare) il vecchio governo, il quale, in un periodo di crisi, non 'cadrà' mai se non lo 'si farà cadere'" (p. 116-7).

Lenin, pur senza dirlo, a chi attribuisce la riuscita delle rivoluzioni politiche? Alla borghesia. E a chi sta attribuendo il loro fallimento? Ai contadini, in quanto gli operai, in quei periodi rivoluzionari, erano ancora un'infima minoranza. E come egli giustifica, pur senza dirlo, questa differente valutazione nelle capacità rivoluzionarie delle classi? Il motivo della riuscita delle rivoluzioni borghesi sta nel fatto che questa classe sociale era strettamente legata all'industria. È questa industria meccanizzata, coi mercati che crea, grazie all'aiuto della rivoluzione tecnico-scientifica, che spezza il dominio della proprietà agraria, quel dominio che i contadini sfruttati, privi di industria, non sono mai riusciti a superare, nonostante i loro molteplici tentativi eversivi.

Questo spiega il motivo per cui Lenin decise di diventare l'intellettuale rivoluzionario non dei contadini, bensì degli *operai*, i quali, pur essendo ex-contadini, vivevano in città, non nutrivano idee religiose, non avevano rapporti coi partiti "populistici" (cioè filo-contadini) e che erano convinti di svolgere un ruolo strategico per lo sviluppo della società, pur essendo proprietari della sola forza-lavoro.

La netta superiorità di Lenin su tutti gli altri leader socialisti europei è ben visibile in questa semplice affermazione: "La crisi politica è evidente: non c'è un governo sicuro del proprio domani, non un governo che sia libero dal pericolo d'un fallimento finanziario, di una perdita di territorio, di esser cacciato dal proprio paese (così come è stato cacciato il governo belga). Tutti i governi vivono sopra un vulcano e fanno appello *essi stessi* all'iniziativa e all'eroismo delle masse" (p. 117).

Poi, più avanti, prendendosela con Kautsky, che vedeva le cose in maniera opposta, attribuendo tutta la "forza" ai governi borghesi e tutta la "debolezza" ai partiti socialisti, scrive: "Mai il governo ha tanto bisogno del consenso di tutti i partiti delle classi dominanti e della 'pacifica' sottomissione delle classi oppresse a questo dominio, quanto in tempo di guerra" (p. 118). Queste sono parole eloquenti, di un leader che vede le cose obiettivamente, senza essere spaventato dal comportamento degli organi di potere e senza neppure avere tendenze organizzative di tipo estremistico. Sta parlando di "classi sociali", non di possibili azioni individuali.

Poi ancora prosegue: "Se all'inizio della guerra, specialmente nei paesi in cui si attende una rapida vittoria, il governo *sembra* onnipotente, nessuno, mai, in nessun luogo, ha legato l'attesa della situazione rivolu-

zionari esclusivamente al momento in cui la guerra comincia e, ancor meno, identifica ciò 'che sembra' con *ciò che è in realtà*" (ib.). Parole potenti, queste, che indicano la capacità di guardare le cose sotto ogni punto di vista, da qualunque angolatura. Se i governi appaiono forti nel momento in cui dichiarano guerra, non è detto che lo siano davvero, meno che mai nel corso della guerra stessa. L'Italia subì una improvvisa e disastrosa sconfitta a Caporetto, dopo che il governo bolscevico si era ritirato dal conflitto, permettendo all'Austria di convogliare tutte le sue forze contro di noi. Il fascismo di Mussolini, dopo essere entrato in guerra, fu debolissimo in tutti i conflitti bellici in cui si volle cimentare, pur dopo un ventennio di successi in politica interna; e se non fosse stato aiutato dai nazisti, molto probabilmente sarebbe caduto prima (o almeno il governo sarebbe stato sfiduciato prima da una buona parte delle gerarchie fasciste, così come avvenne dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia).

In sintesi: uno come Lenin, probabilmente, poteva venir fuori solo dal paese capitalistico più arretrato d'Europa, dove gli elementi vetero-feudali erano ancora presenti. Tutti i principali leader socialisti dell'Europa occidentale furono riformisti, se non addirittura revisionisti, e persino sciovinisti durante la guerra. L'unica che mostrò un certo carattere rivoluzionario fu Rosa Luxemburg, proveniente da un altro paese profondamente arretrato, la Polonia, le cui tradizioni contadine furono per lei motivo sufficiente per andarsene.

Eppure, prima della guerra e nel corso di essa, sarebbe stato sufficiente mettere in pratica queste precise indicazioni di metodo per capire il senso di una rivoluzione socialista. Così le elenca Lenin:

1. rifiuto assoluto di votare i crediti militari;
2. rottura della pace sociale tra operai e imprenditori, e anche tra contadini e agrari capitalisti;
3. creazione di organizzazioni illegali, senza le quali è "assolutamente impossibile dire alle masse popolari la verità" (p. 193)²⁸;
4. sostegno alle manifestazioni di solidarietà nelle trincee;
5. appoggio a tutta l'azione rivoluzionaria di massa (p. 191).

Ma forse il vero problema era un altro, e Lenin lo subì con un certo stupore e molta amarezza. I leader socialisti della II Internazionale non solo non furono capaci di compiere alcuna rivoluzione, ma, pur di non essere giudicati in questa loro pusillanimità, presero a criticare duramente l'unica rivoluzione realizzata con successo, quella bolscevica, senza rendersi conto che i cosiddetti "popoli senza storia" – come Hegel

²⁸ Anche al Congresso Internazionale delle donne, tenuto a Berna nel marzo 1915, fu chiesto, da parte delle rappresentanti bolsceviche, di creare delle organizzazioni illegali. La proposta venne respinta.

chiamava gli slavi – avevano iniziato a risvegliarsi dal loro torpore proprio grazie alle idee sul socialismo maturate in Europa occidentale.

Il capitalismo fino alla guerra imperialistica

La cosa che meno si capisce nell'analisi di Lenin è il motivo per cui esalta la nascita degli Stati nazionali, senza aggiungere che tali Stati si formarono non solo contro gli ultimi retaggi feudali, ma anche infischandosene completamente del destino delle masse contadine. Tutte le unificazioni nazionali borghesi sono avvenute a discapito degli interessi dei contadini, i quali o sono dovuti diventare operai industriali o sono dovuti emigrare all'estero (p. es. dall'Europa al continente americano). Solo chi era già proprietario di un lotto di terra significativo ha potuto trasformarsi in un capitalista agrario. In Italia i contadini diedero vita anche al fenomeno del brigantaggio e successivamente a quello della criminalità organizzata.

Inoltre il colonialismo, se per molti versi è stato una conseguenza immediata della formazione del mercato nazionale, per altri versi ha addirittura preceduto tale formazione. Per es. in Spagna e Portogallo il colonialismo è avvenuto prima ancora che lo Stato fosse capitalistico. Anzi, si può dire che proprio grazie al colonialismo quegli Stati si sono illusi di poter fare a meno di uno sviluppo industriale delle loro società, limitandosi a un capitalismo meramente commerciale (e di rapina). Il colonialismo esiste sin dal tempo delle crociate, ed è stato proprio esso che ha permesso alle potenze europee di arricchirsi; anzi, in Europa occidentale esiste sin dal tempo dello schiavismo greco-romano.

Lenin vede positivamente gli Stati nazionali borghesi perché con essi il Medioevo ha avuto termine, anche se deve riconoscere che i grandi proprietari fondiari si erano trasformati in capitalisti agrari, ma non vede il rovescio della medaglia, e cioè l'assoluta proletarizzazione delle masse contadine, che passano da un padrone a un altro. O meglio non lo vede *negativamente*, ma come una inevitabile necessità. Gli interessa soltanto mostrare che lo sviluppo del capitalismo ha prodotto un proletariato industriale, che dovrà svolgere il ruolo di “becchino” della borghesia.

Per lui la I guerra mondiale è l'indizio più sicuro che il capitalismo industriale non può più svilupparsi pacificamente. Infatti “l'imperialismo è il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario; l'esportazione di capitali ha acquistato grande importanza; è cominciata la ripartizione del mondo fra i trust internazionali ed è già compiuta la ripartizione dell'inte-

ra superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici” (p. 220).²⁹

Avrebbe però dovuto precisare meglio che lo sviluppo pacifico vi è stato soltanto nelle aree metropolitane dell'Europa occidentale, in quanto il capitalismo europeo non è mai stato “pacifico”, in nessun paese. Lenin avrebbe dovuto insistere di più sul fatto che il capitalismo europeo si era costruito sullo sfruttamento selvaggio delle colonie, sulle guerre coloniali in Africa, Asia, America Latina, anche se in Europa la situazione era tranquilla, in quanto al massimo si poteva notare la disperazione dei contadini privi di terra e lo sfruttamento della classe operaia.

Lenin non vede la necessità di realizzare il socialismo dopo la devastazione compiuta contro il mondo contadino e contro i paesi non europei. La vede soltanto quando i paesi europei non possono più svilupparsi al di fuori dei loro confini nazionali e al di fuori dei loro imperi coloniali, acquisiti durante la seconda metà dell'Ottocento. Lenin inizia a denunciare la vergogna del colonialismo solo quando scoppia la I guerra mondiale. Pensa che tale guerra segni la fase finale del capitalismo internazionale, ma non considera che se il proletariato dei paesi capitalisti più avanzati e le colonie di questi paesi non si ribellano al loro sfruttamento, questa fase può durare un tempo illimitato, o comunque un tempo non così facilmente quantificabile.

Non si può parlare di “fase finale” solo perché le potenze capitalistiche si ammazzano tra di loro. Non si può parlarne anticipatamente, prima che i nemici del capitalismo si siano ribellati. Si può soltanto dire che quando sulla scena mondiale appaiono nuovi Stati capitalisti, vi è sempre la tendenza a mettere in discussione la ripartizione delle colonie o comunque le modalità di sfruttamento delle risorse di tali colonie; ma vi è anche la tendenza (soprattutto dopo le due catastrofiche guerre mondiali) a cercare delle intese che possano scongiurare il rischio di distruggersi a vicenda. Ciò in quanto si è consapevoli del potenziale distruttivo delle armi in proprio possesso.

Quella “fase finale” di cui Lenin parlava all'inizio del Novecento, oggi esiste ancora, seppur in forme diverse, ed esiste proprio perché lo sfruttamento delle colonie ha subito importanti modificazioni. Per es. la Germania, che pur ha perso due guerre mondiali, oggi è ancora uno degli attori principali del capitalismo non solo europeo ma mondiale. Ha soltanto cambiato il modo in cui si è posta sui mercati. Non ha bisogno di ricorrere alle armi: le basta la qualità dei suoi prodotti, la strategia di marketing, la politica finanziaria... Ed è ai primi posti pur senza avere un proprio “commonwealth”, un rapporto coloniale o semicoloniale con

²⁹ Per una definizione più precisa della natura dell'*Imperialismo* bisogna leggerci il libro specifico che Lenin dedicò a questo argomento.

qualche area del pianeta. Anche il Giappone, pur avendo perduto la guerra, è tra i primi posti al mondo per la qualità dei suoi prodotti.

Il concetto di “fase finale” (o “fase suprema”) poteva essere usato come arma propagandistica per indurre il proletariato a insorgere, ma, a guerra conclusa, quando il potere di Francia e Inghilterra aumenterà ancora di più, non avrà alcun senso. Scompariranno dalla scena gli imperi ottomano, austro-ungarico, russo e prussiano³⁰, ma emergeranno due nuove potenze: Stati Uniti e Giappone. E a partire dal 1933, col nazismo al potere, la Germania tornerà ad essere una grande potenza. Diciamo che se i partiti socialisti avessero seguito l'invito di Lenin a trasformare la guerra imperialistica in guerra civile, il mondo si sarebbe risparmiato la II guerra mondiale. Ora però che sulla scena internazionale è entrata anche la Cina, difficilmente l'umanità si risparmierà la terza.

Nel 1915 Lenin poteva tranquillamente affermare che “la politica coloniale ha portato alla spartizione di quasi tutto il globo terrestre” (p. 86). Questo è potuto avvenire in presenza di una monopolizzazione della produzione, che si muove (sia come merci che come capitali) in un ambito internazionale. Era infatti opinione comune che l'imperialismo si fosse formato nel periodo 1876-1914, cioè nel pieno della maturità degli Stati nazionali. Così infatti scrive: “Il capitalismo ha sviluppato a tal punto la concentrazione, che interi rami dell'industria sono nelle mani di sindacati, di trust, di associazioni di capitalisti miliardari, e quasi tutto il globo è diviso tra questi 'signori del capitale', o in forma di colonie o mediante la rete dello sfruttamento finanziario che lega con mille fili i paesi stranieri” (pp. 137-8).

Per lui un ulteriore sviluppo non avrebbe potuto esserci, se non per alcuni Stati, che avessero fatto fuori i loro concorrenti. A ben guardare tutto ciò era potuto avvenire mentre i paesi europei praticavano *già da tempo* il colonialismo. La guerra imperialistica era stata scatenata dall'esigenza di possedere ancora più territori stranieri, extra-nazionali; un'esigenza che veniva a scontrarsi con quella di farsi un mercato mondiale da parte degli ultimi arrivati (Germania, Austria-Ungheria, Russia, Giappone, Stati Uniti e Italia).

“Il libero commercio e la concorrenza – scrive Lenin – sono stati sostituiti dalla tendenza al monopolio, dall'usurpazione di terre per impiegare dei capitali, per esportare materie prime, ecc.” (p. 138). Questo era senza dubbio vero, ma tutto ciò i principali paesi capitalisti europei (Francia e Inghilterra) l'avevano *già*. Non avrebbero fatto esplodere una guerra mondiale per averne ancora di più, poiché in quel momento non

³⁰ Tra i più barbari dispotismi d'Europa Lenin mette al primo posto quello ottomano e al secondo quello russo.

erano in grado di sfruttare sino in fondo neanche le colonie che già possedevano. Al massimo avrebbero fatto scoppiare delle guerre regionali (p. es. contro l'impero ottomano in sfacelo o contro quello cinese in decadenza).

Considerando quindi che non vi era stata alcuna ribellione in massa delle colonie europee, non restava che una spiegazione per motivare lo scoppio della guerra imperialistica mondiale: erano entrati in scena, quasi contemporaneamente, nuovi competitori europei, che ovviamente rivendicavano il loro “spazio vitale”, le loro aree coloniali. La guerra non scoppiò per colpa dell'Austria, ma perché l'Austria fu immediatamente appoggiata dalla Germania, che cercava un pretesto per farla scoppiare. La Francia e l'Inghilterra erano sazie di colonie e non avrebbero mai fatto scoppiare una guerra “mondiale”: se avessero voluto farlo avrebbero estromesso Spagna e Portogallo dall'America Latina. Al massimo si sarebbero messe d'accordo con la Russia (e in parte con l'Italia, che voleva l'Albania) per spartirsi l'impero ottomano e i Balcani. L'Austria sarebbe arrivata sino all'Egeo, occupando la Grecia, e lì si sarebbe fermata. Giappone e Stati Uniti cominciavano ad affacciarsi in Asia, ma non sarebbe scoppiata una guerra mondiale per colpa loro: il Giappone perché ancora troppo piccolo, e gli Usa perché già troppo grandi e perché erano in procinto di monopolizzare con le loro merci industriali l'intera America Latina, senza bisogno di fare una guerra militare vera e propria contro Spagna e Portogallo.

Non ha quindi molto senso dire frasi come la seguente: “Da liberatore delle nazioni quale era nella lotta contro il feudalesimo, il capitalismo, nella fase imperialista, è divenuto il maggiore oppressore delle nazioni” (p. 138). Non ha senso sostenere che nell'arco di mezzo secolo il capitalismo si era trasformato da “liberatore” a “oppressore”. Era oppressore anche *mentre* svolgeva il ruolo del “liberatore”. La borghesia ha semplicemente sostituito un'oppressione con un'altra, senza soluzione di continuità, e se ha svolto un ruolo “liberatorio”, l'ha svolto solo *per sé*, non per l'intera collettività nazionale e, tanto meno, per il mondo.

D'altra parte lo stesso Lenin lo dice chiaramente: “le colonie furono conquistate col ferro e col fuoco” (p. 139). Dunque perché sostenere che nel momento in cui si realizzarono gli Stati nazionali la borghesia svolse un ruolo progressista? In realtà la borghesia non accettò mai, nel mentre si preoccupava di abbattere il potere degli aristocratici, di venire incontro alle esigenze dei contadini, né fu mai interessata all'idea di un socialismo agrario. Anzi, in taluni paesi (Germania, Italia) la borghesia, dopo aver acquisito il potere politico, scese a compromessi con l'aristocrazia semi-feudale, permettendo a questa di conservare il potere economico (che si stava sempre più orientando verso uno sviluppo capitalisti-

co), proprio per evitare che i contadini rivendicassero la distribuzione gratuita delle terre. L'aristocrazia che sopravvisse alla guerra contro la borghesia si trasformò ben presto in borghesia agraria. I contadini in eccesso o non competitivi furono espulsi dalla terra o costretti ad abbandonarla, generando imponenti flussi migratori verso il continente americano e in tante altre parti del mondo. Molti altri contadini diventarono operai, militari o si diedero alla criminalità organizzata.

Lenin non parla mai di queste cose. Per lui la borghesia svolse un ruolo progressista proprio perché generò una nuova classe, il proletariato industriale, destinato a sostituirla nella gestione proprietaria dei mezzi produttivi. In realtà la borghesia, benché dicesse che il lavoro era fonte di ricchezza, era una classe parassitaria come quella aristocratica. Infatti voleva vivere sfruttando il lavoro altrui: la differenza stava soltanto nei mezzi e nei modi a disposizione, ma l'intenzione era la stessa. La borghesia fu costretta a ricorrere all'uso delle macchine proprio perché la proprietà della terra era monopolizzata dai nobili, che un tempo l'avevano conquistata grazie alle loro capacità militari.

La borghesia fece due rivoluzioni inedite: quella *tecnico-scientifica* e quella *giuridica*. Con la prima si arricchì sfruttando la *forza-lavoro* (manuale e intellettuale) del proletariato. Con la seconda s'inventò un rapporto di lavoro basato sul *contratto*, stipulato liberamente: l'operaio non era né uno schiavo né un servo, ma una persona *giuridicamente libera*. Siccome però non possedeva nulla, il suo destino era quello di diventare uno "schiavo salariato". Il salario era il mezzo che l'operaio usava per acquistare sul mercato le merci ch'egli stesso aveva prodotto in fabbrica. Si può chiamare "progresso" una situazione del genere? Fino a che punto? Se non ci fosse stato il colonialismo, che fine avrebbe fatto il capitalismo in Europa? Quanto tempo sarebbe durato? Le guerre civili non sarebbero forse state all'ordine del giorno? Nella Roma classica l'esigenza di compiere continue guerre non era forse dettata dall'impossibilità di risolvere pacificamente e democraticamente gli antagonismi creati dalla proprietà privata?

Per Lenin invece era esistita una fase "progressiva". "Da progressista il capitalismo è divenuto reazionario; ha sviluppato a tal punto le forze produttive che l'umanità deve o passare al socialismo o sopportare per anni, e magari per decenni, la lotta armata tra le 'grandi' potenze per la conservazione artificiosa del capitalismo mediante le colonie, i monopoli, i privilegi e le oppressioni nazionali di ogni specie" (p. 138). Peccato però che la storia abbia dimostrato che là dove si è sviluppato fortemente il capitalismo, le idee del socialismo sono venute meno, e che queste idee permangono invece nelle sue aree più arretrate, quelle appunto coloniali. Il capitalismo, nelle madrepatrie occidentali, è stato così

“progressista” da togliere ogni capacità rivoluzionaria a favore del socialismo. E non è affatto detto che l'esigenza di una transizione socialista maturi nelle madrepatrie occidentali solo quando qui si viene posti di fronte agli orrori della guerra.

Se vi fosse un minimo di sensibilità rivoluzionaria, un minimo di coscienza, si prenderebbero le difese di quei movimenti rivoluzionari che nelle colonie vogliono ribellarsi al loro sfruttamento. Invece vengono guardati con distacco, con sufficienza, anzi, con preoccupazione, poiché si teme che con le loro iniziative eversive si minacci la stabilità del sistema, degli scambi commerciali, degli affari internazionali, delle borse di titoli e valori...

Ma lasciamo parlare Lenin. A suo giudizio la guerra era “imperialistica” a causa del confronto esistente in Europa occidentale tra Francia, Inghilterra e Germania; poi perché la Russia zarista aveva intenzione di occupare la Persia, la Mongolia, la Turchia asiatica, Costantinopoli e la Galizia. La guerra austro-serba aveva, rispetto a questi obiettivi, un'importanza del tutto secondaria. A tale proposito riporta una tabella demografica molto importante alle pp. 138-9, in cui risulta evidente che fino al 1918 chi dominava la scena mondiale era l'Inghilterra (lo sarà sino alla II guerra mondiale); probabilmente essa sarebbe stata seguita dalla Russia se non vi fosse stata la rivoluzione d'Ottobre.

Sei grandi potenze dominavano il mondo intero: Inghilterra, Russia, Francia, Germania, Giappone e Stati Uniti. Tuttavia la tabella parte dal 1876, quando già l'Inghilterra era una superpotenza grazie al proprio colonialismo, che aveva un'estensione superiore alla stessa Russia. A tutto il 1914 la Francia aveva, come grandezza fisica, la metà dei territori di cui disponeva la Russia. Quindi “dal 1876 al 1914 sei 'grandi' potenze depredano 25 milioni di kmq, una superficie 2,5 volte l'intera Europa, assoggettando 523 milioni di persone nelle colonie, su un totale di 1 miliardo e 657 milioni di abitanti dell'intero pianeta”. Il solo zarismo opprimeva 100 milioni di uomini e donne di diverse nazionalità all'interno dell'impero.

Al II Congresso del Komintern (19 luglio 1920) dirà: “Quarant'anni fa la popolazione delle colonie, sottomessa a sei potenze capitalistiche, ammontava a poco più di 250 milioni di uomini. Alla vigilia della guerra del 1914 la popolazione delle colonie si aggirava intorno ai 600 milioni e, se si aggiungono dei paesi come la Persia, la Turchia e la Cina, che già allora si trovavano nella posizione di semicolonie, si avrà in cifra tonda una popolazione di un miliardo di uomini oppressi...” (p. 358).

Sotto questo aspetto i socialisti non devono decidere il loro comportamento guardando chi ha dichiarato per primo la guerra o chi ha esploso il primo colpo di cannone. “Le frasi sulla difesa della patria, sulla

resistenza all'invasione nemica, sulla guerra di difesa, ecc., sono tutti ragiri per ingannare il popolo” (p. 87).

Le ultime “guerre nazionali” si sono svolte dal 1789 al 1871, per combattere l'assolutismo feudale e l'oppressione straniera, per creare Stati nazionali borghesi. A quel tempo ci si era serviti, positivamente, dell'ideologia “nazionale”, anche se nelle guerre francesi (con Napoleone) si cercò di occupare territori altrui. D'altra parte anche nella guerra franco-tedesca (dell'ultimo trentennio dell'Ottocento) la Germania depredò la Francia, eppure fu proprio con quella guerra che il popolo tedesco fu liberato dal frazionamento feudale e dall'oppressione di due despotti: lo zar russo e Napoleone III.

In queste guerre Lenin vede solo la borghesia contro la nobiltà, non vede anche la borghesia contro i contadini. Quest'ultimi svolsero il ruolo di manovalanza negli eserciti della borghesia, ma, a guerra conclusa, non ottennero che una minima parte delle terre promesse. Spesso quelle che si requisivano (molte agli ordini regolari religiosi, poche ai latifondisti laici) venivano semplicemente messe all'asta, al miglior offerente. La borghesia non ha mai tolto *tutta* la terra ai latifondisti e, meno ancora, ha mai pensato di redistribuirla *gratuitamente* ai contadini.

Bisogna ammettere che Lenin faceva troppe concessioni al ruolo storico della borghesia. Se ne avesse fatte di meno, avrebbe dovuto ritenere l'imperialismo una diretta conseguenza delle unificazioni nazionali, condotte in nome degli ideali borghesi. Non è infatti possibile considerare l'unificazione nazionale come *in sé* migliore del frazionamento regionale tipico del feudalesimo. Lenin la considerava migliore perché, associata ad essa, vi fu lo sviluppo dell'industrializzazione (già Marx ed Engels avevano sempre giudicato migliore il profitto industriale rispetto alla rendita feudale). Ma resta tutto da dimostrare che tale industrializzazione, *presa in sé*, abbia davvero costituito un progresso per l'umanità. Sul piano *teorico* non vi era alcun motivo di considerare il capitalismo l'unica alternativa possibile al feudalesimo. Il fatto che il marxismo non abbia mai messo in discussione una transizione del genere non andava preso come un dogma.

Che Lenin non vedesse il mondo contadino nella lotta della borghesia contro l'aristocrazia, è evidente in questa sua frase: “Fino all'abolizione del feudalesimo, dell'assolutismo e dell'oppressione straniera, non si poteva nemmeno parlare di uno sviluppo della lotta proletaria per il socialismo” (p. 136). Qui gli errori sono due: 1) identifica col concetto di “proletariato” solo quello industriale e non anche quello agricolo; 2) identifica col concetto di “socialismo” solo quello formulato nell'Ottocento (prima dagli utopisti, poi dal marxismo), ma le lotte contadine a favore della propria emancipazione giuridica, libertà personale e acquisi-

zione delle terre padronali avevano tutte le caratteristiche del socialismo, pur in assenza di un'ideologia specifica. Vi sono forme di socialismo persino nei movimenti pauperistici ereticali del Medioevo. La guerra contadina capeggiata in Germania da Müntzer era una forma di "socialismo agrario" *ante-litteram*. Vi era del "socialismo" persino tra gli Esseni al tempo di Gesù Cristo, e lo stesso movimento nazareno rappresentava una forma di socialismo rivolto ai centri urbani.

Inutile dire che all'interno di una concezione così deterministica ed evolucionistica della storia, anche il colonialismo veniva ad essere giustificato, proprio in quanto esso è contestuale, parallelo al capitalismo. Non c'è capitalismo senza colonialismo, benché non tutte le forme di colonialismo favoriscano il capitalismo (impero romano *docet*), tanto meno quello industriale (gli imperi ispano-portoghesi non arrivarono mai a questo stadio). Per arrivare al capitalismo occorre un'ideologia, una cultura, una mentalità... e per arrivare a quello industriale un'altra ancora, altrimenti l'Italia, coi suoi Comuni borghesi nati nel Mille, sarebbe stato il primo paese ad arrivarci.

In ogni caso Lenin aveva perfettamente ragione a considerare che l'ideologia nazionale della borghesia, un tempo progressiva, era diventata particolarmente reazionaria durante l'imperialismo, e che nei confronti di tale ideologia bisognava ribadire una delle tesi principali del *Manifesto*, secondo cui "gli operai non hanno patria".

La guerra civile doveva appunto servire:

1. per espropriare i capitalisti e i grandi proprietari terrieri;
2. per sostituire le monarchie con le repubbliche democratiche;
3. per imporre la giornata lavorativa di otto ore.

Lenin non vede (almeno qui) il periodo pacifico che va dalla Comune di Parigi alla I guerra mondiale strettamente collegato allo sfruttamento delle colonie né alla disperazione dei contadini. Di esso dà una duplice valutazione:

1. è stato un periodo positivo, poiché ha insegnato alla classe operaia a utilizzare il parlamentarismo, la cooperazione, i sindacati, la stampa, ecc.;
2. è stato un periodo negativo, poiché i leader socialisti hanno avuto la tendenza a negare la lotta di classe, a predicare la pace sociale, a negare l'obiettivo della rivoluzione socialista, a rifiutare le organizzazioni illegali, a riconoscere il patriottismo borghese, ad accettare il formarsi della burocrazia nel movimento operaio e di una certa aristocrazia operaia tra i lavoratori industriali, sfruttando sovrapprofitti provenienti dalle colonie e accettando troppi elementi piccolo-borghesi nelle file del partito.

Questo opportunismo di lunga durata ha poi portato ad approvare

i crediti militari, a partecipare ai ministeri borghesi, a vincolarsi alla pace civile in caso di guerra, a rinunciare a istituire organizzazioni clandestine.

Tuttavia Lenin non si chiede come sarebbe potuto avvenire diversamente. Avrebbe dovuto dire che l'opportunismo era anche frutto del fatto che il socialismo scientifico non si era mai interessato alla questione contadina, se non per dire che la penetrazione del capitalismo nelle campagne andava considerata un fatto inevitabile, essendo lo sviluppo industriale (frutto di una grande rivoluzione tecnologica) prioritario su tutti i retaggi del passato. Il capitalismo doveva essere ammazzato dagli operai, almeno nella gestione *privata* dei mezzi produttivi, ma solo dopo essersi impadroniti dei segreti della tecnologia, per poterla sviluppare in maniera indefinita: nel frattempo avrebbero dovuto essere i contadini a pagare il prezzo dello sviluppo industriale. Si giudicavano male i contadini perché non li si vedeva capaci di liberarsi da soli dei retaggi feudali, anche perché troppo influenzati dalle idee religiose, troppo privi di cultura scientifica, troppo individualisti nella loro tipologia di lavoro... Sottovalutando l'importanza della questione contadina, si sottovalutò anche quella coloniale, dove i contadini erano ancora più presenti, spesso con tradizioni ancora più antiche di quelle feudali, e dove l'industria era praticamente inesistente.

Il socialismo scientifico voleva che l'industria si diffondesse in tutto il mondo, esattamente come lo volevano i capitalisti. La differenza doveva stare soltanto nella gestione della proprietà dei mezzi produttivi, che da privata doveva diventare sociale, pubblica. Come poteva sperare Lenin che i partiti socialisti europei avessero idee rivoluzionarie quando sulla questione contadina e coloniale non dicevano una sola parola “sensata”? quando l'industrializzazione europea conosceva un proprio impetuoso sviluppo pagato dai contadini e dalle colonie?

Di rilievo, nella sua analisi, era piuttosto un'altra cosa. Con la sua definizione di “aristocrazia operaia” sembrava essere diventato impossibile parlare di classi sociali in astratto, di proletariato *qua talis*. È certamente possibile, oggettivamente, distinguere tra chi è proprietario dei mezzi produttivi e chi è nullatenente, ma tutto il resto sembra dipendere dai comportamenti soggettivi. Non ci si può considerare “migliori” solo perché si appartiene a una classe piuttosto che a un'altra.

Dal punto di vista dell'imperialismo il proletariato occidentale è compartecipe (seppure in modo diverso) dello sfruttamento di risorse umane e materiali perpetrato dall'industria borghese nei confronti delle colonie. Sono le “briciole” dei grandi profitti realizzati dalla borghesia imperialistica che fanno diventare opportunisti molti dirigenti socialisti e una parte della classe operaia, poiché con quelle briciole si possono ga-

rantire salari e stipendi più alti. Insomma ci si vende per un piatto di lenticchie.

Se si è consapevoli di questo dramma, che obbliga l'operaio ad assumere, oggettivamente, un ruolo da sfruttatore, anche contro le proprie intenzioni, non è possibile, oggi, organizzare un partito rivoluzionario senza che abbia rapporti con partiti analoghi esistenti nelle colonie. Bisogna dimostrare al proletariato colonizzato che si è disponibili a compiere azioni comuni contro le medesime multinazionali. Occorre realizzare il più presto possibile, e con insistenza, una fiducia reciproca basata su azioni concrete (p. es. il sostegno reciproco in caso di sciopero, l'invio di generi alimentari di prima necessità e di medicine se vi è una situazione molto critica da affrontare, l'uso di petizioni o proteste pubbliche mondiali per denunciare abusi o violazioni dei diritti umani).

Questo per dire che occorre assolutamente sottrarsi all'egemonia dei mercati mondiali, che non permettono in alcun modo di sapere come le merci vengono prodotte. Occorre che i mercati ridiventino *locali*. Questo è l'unico modo che permette al consumatore di controllare il produttore; anzi, è l'unico modo che permetterà, in prospettiva, la coincidenza di produttore e consumatore.

Ma quali saranno le condizioni perché si possa verificare un'inversione di tendenza così radicale? Lenin si sentiva in grado di prevedere solo la seguente condizione: "Sarebbe impossibile metter fine al dominio del capitalismo, se a ciò non conducesse tutto lo sviluppo economico dei paesi capitalistici. La guerra ha accelerato questo processo, rendendo ormai impossibile il capitalismo. Nessuna forza distruggerebbe il capitalismo se la storia stessa non lo corrodesse e non lo minacciasse" (p. 276).

Parole difficili da accettare. Chiunque infatti avrebbe potuto obietargli ch'era prematuro pensare di fare una rivoluzione socialista in Russia quando il resto del mondo capitalistico era, in quel momento, tutt'altro che in crisi. Quanto meno una rivoluzione del genere avrebbe avuto senso se fosse stata concertata all'interno di due grandi potenze capitalistiche mondiali (p. es. Germania e Russia), altrimenti le possibilità di successo sarebbero state minime. E forse la storia avrebbe dato torto a Lenin anche a prescindere dall'involuzione autoritaria dello stalinismo.

Inevitabilmente, vedendo una guerra mondiale, con tutti gli orrori annessi e connessi, Lenin aveva le sue buone ragioni nel ritenere imminente il crollo del capitalismo europeo e quindi mondiale, ma probabilmente lo diceva per indurre il suo uditorio ad avere più fiducia nelle possibilità di una rivoluzione socialista in Russia. Se i bolscevichi avessero avuto successo, egli pensava che sarebbero stati facilmente imitati.

Un'infinità di volte aveva detto che la guerra si sarebbe conclusa con la vittoria di uno dei due schieramenti in campo: anglo-francese da

una parte, austro-tedesco dall'altra. Il vincitore avrebbe occupato gran parte dell'intero pianeta. Lenin sapeva benissimo che i livelli di maturazione delle crisi e di consapevolezza di un'alternativa erano molto diversi tra le nazioni più avanzate del mondo.

Dalla guerra imperialistica a quella civile

“La rivoluzione in tempo di guerra è la guerra civile: la trasformazione della guerra dei governi in guerra civile è facilitata, da una parte, dai rovesci militari (dalla 'sconfitta') di questi governi; dall'altra parte è praticamente impossibile tendere realmente a questa trasformazione senza concorrere, in pari tempo, alla disfatta” (p. 126).

Queste sono parole molto pesanti, che può pronunciare solo un leader che sa esattamente quello che vuole, cioè che sa di poter conseguire un determinato obiettivo politico con un certo margine di sicurezza. In caso contrario il suo atteggiamento non apparirebbe soltanto avventuristico, ma anche altamente irresponsabile, inqualificabile. Chi potrebbe ascoltare un leader politico che approfitta del momento della guerra nazionale contro un nemico comune per cercare di abbattere il proprio governo? Se proprio si voleva fare una rivoluzione, sarebbe stato naturale aspettare la fine della guerra.

Poiché in guerra si tende a semplificare i problemi e quindi i mezzi e i modi con cui risolverli, è molto facile vedere la nazione contro cui si combatte come “interamente nemica”. Non si fanno più distinzioni tra governo e popolazione: i governi dichiarano la guerra e le popolazioni materialmente la fanno, in spirito di obbedienza e secondo motivazioni patriottiche. Quando scoppia una guerra o si vince o si perde, o si uccide o si viene uccisi, o sei mio alleato o mio nemico, gli amici o i nemici del mio alleato sono miei amici o nemici... Le guerre scatenano gli stati d'animo e i pensieri peggiori, gli atteggiamenti più unilaterali, più estremistici, e alimentano le illusioni più forti, soprattutto quelle che ripongono nella guerra la soluzione di quei problemi rimasti irrisolti in tempo di pace. Le guerre non fanno altro che aggravare situazioni già difficili, a meno che non siano guerre di conquista, in cui il nemico perde clamorosamente perché non dimostra di potersi difendere con successo (vedi ad es. le guerre coloniali). È quindi normale temere che se il proprio governo perderà la guerra, si verrà occupati o sottomessi dalla nazione vittoriosa.

Per propagandare l'idea di “guerra civile tra classi sociali opposte”, occorre prepararla ben *prima* che scoppi la guerra tra governi nazionali. La popolazione deve sapere *con largo anticipo* che il proprio governo in carica va considerato come un nemico da abbattere e si cercherà ovviamente di farlo quando esso dimostra d'essere più debole. Ed è un nemico da abbattere non solo perché porta l'intera nazione in guerra, ma

anche e soprattutto perché tutela le classi sociali proprietarie contro quelle nullatenenti, pur propagandando l'idea di uno Stato interclassista, quelle stesse classi borghesi che con la guerra potranno anche arricchirsi ulteriormente.

L'ideale sarebbe quello di realizzare un'organizzazione internazionale *precedente* alla guerra mondiale, in grado di affrontare qualunque tipo di minaccia alla stabilità internazionale, facendo di ogni tensione (anche di quelle a livello locale-regionale) un'occasione per affrontare il *casus belli* in maniera democratica, diplomatica, senza aver paura di coinvolgere l'opinione pubblica, i mass media. Bisogna convincersi *prima* che esiste la possibilità di considerare il proprio governo come un nemico da abbattere per garantire la pace mondiale, e bisogna che il proprio governo sappia che esiste questa possibilità concreta, non puramente teorica.

Il che non vuol dire che si riconoscerà, in maniera automatica, il nemico del proprio governo come un proprio alleato, ma vuol dire, semplicemente, che durante la guerra il proprio governo dovrà sapere di non poter contare (meno che mai in maniera incondizionata) su un vero appoggio da parte della propria popolazione (di sicuro non l'avrà da parte di quella popolazione più consapevole dei propri diritti).

Un'organizzazione internazionale democratica dovrebbe far capire a tutti i governi che tutte le popolazioni si comporteranno nella stessa maniera, per cui, in caso di guerra, si considereranno "nemici" anzitutto i governi che mostreranno, dichiarando d'entrare in guerra, di avere intenzioni aggressive (anche quando diranno di non averle), finalizzate alla conquista di territori altrui o alla sottomissione di popolazioni straniere.

Tutti i governi del mondo dovrebbero sapere in anticipo che, in caso di guerra mondiale (o anche solo regionale), le rispettive popolazioni potrebbero far scoppiare una guerra civile contro di loro, al fine di abatterli. Dovrebbero sapere, *preliminarmente*, che potranno avere un nemico in patria, proprio nel momento in cui dichiareranno guerra a una qualche nazione. Devono sapere che questo nemico interno non farà differenza tra guerra offensiva e guerra difensiva, ma soltanto tra governo democratico e antidemocratico. Infatti un governo antidemocratico non chiede mai alla propria popolazione se vuole entrare in guerra, e pur di farla entrare è disposto a sostenere che la propria guerra offensiva è condotta con intenzioni puramente difensive o democratiche (oggi per es. è una caratteristica di tutte le guerre regionali farle in nome dell'*esportazione dei diritti umani*, sancita per di più dalla volontà dell'ONU).

Questi governi antidemocratici devono sapere che il giudizio popolare sul loro tasso di democrazia non verrà dato sulla base dell'atteggiamento ch'essi avranno di fronte alla guerra, cioè sulla base delle deci-

sioni motivate, degli alleati cercati, delle modalità con cui hanno intenzione di condurla, ma sulla base dell'atteggiamento che hanno tenuto nei confronti dei più gravi problemi sociali della nazione, *ben prima* dell'inizio della guerra.

Un governo deve dimostrare anzitempo che merita la fiducia dei propri cittadini. Non può pretendere di averla solo perché, in caso di guerra, si deve restare uniti contro un nemico comune. La guerra costa sacrifici enormi, pagati dai cittadini con meno potere politico; i governi, se la guerra viene perduta, al massimo si dimettono o fuggono all'estero. Tutti i governi del mondo dovrebbero sapere in anticipo che, in caso di sconfitta, non ci si potrà nascondere da nessuna parte. Chi si rende responsabile di crimini contro l'umanità, dovrebbe poter essere giudicato da organismi internazionali anche nel caso in cui risultasse vincitore. Non è possibile giudicare soltanto gli sconfitti, anche perché non è detto ch'essi siano gli unici colpevoli o che siano più colpevoli dei vincitori (benché la storia e quindi la storiografia venga fatta sempre da chi vince).

Di sicuro non è possibile tollerare i crimini contro l'umanità da parte di quelle nazioni che li hanno compiuti sulla base della motivazione secondo cui, in caso contrario, avrebbero perduto la guerra o comunque avrebbero dovuto mettere a rischio le vite di migliaia di soldati, o sulla base della motivazione secondo cui hanno dovuto ricorrere a tali soluzioni estreme perché la nazione contro cui combattevano si era già resa responsabile di crimini analoghi.

Non ci può essere alcuna motivazione razionale quando si compiono atti di genocidio o atti di sterminio di massa. Anzi, con la capacità distruttiva delle armi attuali, ogni governo dovrebbe sapere in anticipo che, in caso di guerra (regionale o mondiale), rischia di essere rovesciato dalla propria popolazione, proprio perché ogni popolazione sa in anticipo che potrebbe essere distrutta, in maniera indiscriminata, dalle armi del nemico. Il potenziale bellico delle armi attuali non è infatti in grado di distinguere obiettivi militari e obiettivi civili. Anzi, in un conflitto nucleare si deve dare per scontato che a morire i civili saranno infinitamente di più dei militari.

Quindi l'idea che aveva Lenin era giustissima: in caso di guerra mondiale i governi devono sapere che le loro popolazioni nazionali potranno approfittarne per rovesciarli, compiendo una rivoluzione sociale, civile e politica. In virtù di tale rivoluzione il proletariato potrà anche far perdere la guerra al proprio governo. Il principale nemico da abbattere è in patria, soprattutto quando il governo in carica difende gli interessi di chi possiede i mezzi di produzione, o quando fa alleanze con governi che si comportano nella stessa maniera.

È meglio passare per traditori di una patria difesa da un governo

oppressivo che traditori del proprio popolo, che subisce quella oppressione. Sono i governi che devono dimostrare di rappresentare veramente la volontà delle loro popolazioni. Ogni dichiarazione di guerra dovrebbe, quanto meno, essere sottoposta a referendum, preceduto da ampio dibattito. E la popolazione, destinata ad andare in guerra, dovrebbe sapere in anticipo quali sono tutti i motivi, nessuno escluso, per cui deve farlo. Se i governi non accettano queste condizioni, se i governi pensano di dover fare gli interessi solo di una piccola parte della popolazione, se pensano di dover stipulare trattati in gran segreto coi possibili alleati – sono governi che vanno abbattuti con una guerra civile, così come hanno fatto tutte le rivoluzioni borghesi contro le classi nobiliari. Nel Nord America scoppiò una guerra civile durissima persino tra due tipologie differenti di classi borghesi: industriali e agrari schiavisti. Non si vede perché nei confronti della guerra civile tra borghesia e proletariato si debba mostrare una ripugnanza per motivi di principio. L'unificazione nazionale in Spagna e in Portogallo non fu forse una guerra civile tra cristiani e islamici, entrambi feudatari e borghesi? Le rivoluzioni borghesi compiute in Francia e in Inghilterra non furono forse delle guerre civili tra borghesia e aristocrazia? E quante guerre civili sono scoppiate nella storia di Roma?

La guerra civile ha sempre *motivazioni di classe*, cioè di interessi economici determinati. Che la si conduca prima, dopo o durante una guerra contro un nemico esterno, non fa molta differenza. Se si arriva a far scoppiare una guerra civile, che è necessariamente armata, significa che gli antagonismi sociali hanno raggiunto il massimo della possibile tollerabilità. E la responsabilità dello scoppio di tali guerre ricade sempre su chi detiene le leve del potere politico ed economico, in forza delle quali non è disposto a scendere a compromessi.

Lenin si rendeva conto che parlare di “guerra civile” (e quindi di possibile sconfitta militare del governo in carica), mentre vi era una guerra contro un nemico esterno, poteva essere un argomento difficile da trattare. Però diceva anche che l'onere di dimostrare che tale parola d'ordine era assurda spettava ai partiti avversari, i quali avrebbero dovuto convincere la popolazione nazionale:

1. che la guerra in corso non era imperialistica o reazionaria;
2. che la rivoluzione, in rapporto a tale guerra, era impossibile;
3. che durante la guerra non è possibile organizzare alcuna cooperazione tra i movimenti rivoluzionari di tutti i paesi belligeranti.

Lenin metteva alle strette gli avversari politici prima ancora di far capire al proprio governo che aveva intenzione di organizzare una guerra civile. Aveva bisogno di farlo per vedere su quali forze poteva contare. È infatti inutile minacciare il proprio governo se non si ha la forza materiale per rovesciarlo. Se la prendeva di più coi socialisti sciovini-

sti e traditori che non coi governi borghesi.

Lenin sapeva benissimo (e lo sapeva anche il governo zarista e poi quello borghese di Kerenskij) che l'idea di trasformare la guerra imperialistica in una guerra civile apparteneva ai soli bolscevichi. Nessun altro partito socialista l'aveva condivisa. Il Posdr non solo faceva un'opposizione parlamentare alla guerra, ma organizzava anche manifestazioni popolari. Lenin più volte ricordò che l'unico leader di rilievo che in un parlamento europeo (quello tedesco) aveva tuonato contro il militarismo era stato Liebknecht.³¹

L'importante per Lenin non era vincere la guerra, ma compiere la rivoluzione, proprio per impedire il formarsi di nuove guerre in nome del profitto. Non gli interessava la pace in sé, il rifiuto della guerra in sé... Queste, per lui, erano tutte rivendicazioni astratte, piccolo-borghesi. Gli interessava piuttosto avviare un processo rivoluzionario: cosa che riteneva più facile mentre il governo, che si voleva rovesciare, era duramente impegnato in una guerra logorante e stava subendo gravi sconfitte. Era convinto che un popolo insorto avrebbe impedito alle nazioni vincitrici della guerra mondiale di occupare la Russia, proprio perché una cosa è combattere contro il proprio governo, che usa la forza per obbligare i cittadini a entrare in guerra contro un nemico deciso dallo stesso governo; un'altra è combattere coscientemente e volontariamente per difendere la propria terra, le proprie risorse vitali, di cui finalmente si è entrati in pieno possesso.

Egli era altresì convinto che dopo la guerra mondiale sarebbe scoppiata la rivoluzione socialista in vari paesi europei (p. 198). I fatti, purtroppo, gli diedero torto: di fronte al Biennio Rosso italiano e alla Repubblica tedesca di Weimar emersero i peggiori partiti dittatoriali di destra che l'Europa avesse mai avuto: quello fascista e quello nazista.

³¹ Durante la I guerra mondiale anche Clara Zetkin, Rosa Luxemburg, Wilhelm Pieck e altri importanti esponenti del SPD rifiutarono la politica del *Burgfrieden* (un armistizio col governo, con la promessa di astenersi da qualsiasi sciopero durante la guerra).

1917: l'anno cruciale

Verso i primi di marzo del 1917 Lenin, dalla Svizzera, appresa la notizia della rivoluzione borghese di febbraio in Russia, inizia ad attaccare il governo in carica (fino all'ultimo premier, Kerenskij) e medita di rientrare in patria: in tal senso occorre leggersi sia le cosiddette *Lettere da lontano*³² che le *Tesi d'Aprile*.³³

Le contestazioni e le proposte sono, come al solito, molto precise:

1. il governo vuol continuare la guerra fino alla vittoria sulla Germania e quindi non vuole la pace. Vuole la guerra perché è vincolato dai trattati segreti che già lo zarismo aveva stipulato con Francia e Inghilterra e altre nazioni belligeranti;
2. poiché il governo rappresenta i capitalisti industriali e gli agrari imborghesiti ed è legato agli interessi annessionistici e speculativi dei capitalisti anglo-francesi, che hanno prestato i soldi ai russi, la guerra non può essere giustificata in alcun modo, neppure in nome di una “difesa della rivoluzione” (di febbraio). Una guerra del genere sarebbe giustificata solo se il potere politico fosse nelle mani della classe operaia e dei contadini poveri: in tal caso però non sarebbe stata condotta come una guerra di annessione fatta nell'interesse del capitale;
3. il governo provvisorio non ha intenzione di concedere alcuna libertà alle colonie e alle nazionalità oppresse dell'ex impero zarista. D'altronde a febbraio esso ha preso il potere non solo perché l'autocrazia zarista era in sfacelo, ma anche a causa dell'insufficiente grado di coscienza e di organizzazione del proletariato;. Infatti buona parte della popolazione è stata ingannata dalla propaganda borghese sulla giustizia o sulla necessità di tale guerra, ma i bolscevichi han capito che è impossibile mettere fine alla

³² Le prime quattro lettere furono scritte tra il 7 e il 12 (20 e 25) marzo; la quinta fu iniziata alla vigilia della partenza dalla Svizzera il 26 marzo (6 aprile) 1917. Furono spedite a Pietrogrado, ma soltanto la prima fu pubblicata sulla “Pravda” del marzo 1917, le altre solo dopo la rivoluzione d'Ottobre. Le idee della quinta lettera incompiuta furono poi sviluppate nelle *Lettere sulla tattica* e nei *Compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*.

³³ Le *Tesi di aprile* sono una serie di direttive politiche scritte il 3 aprile (16) 1917, il giorno stesso del suo rientro in Russia dall'esilio svizzero. Lenin le enunciò più volte il giorno dopo e le pubblicò sulla “Pravda” del 20 aprile con il titolo *Compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*.

- guerra senza abbattere il capitale;
4. la propaganda bolscevica va estesa all'esercito fino all'invito alla fraternizzazione con il cosiddetto "nemico";
 5. il partito bolscevico, favorito dalle possibilità legali di svolgere il proprio lavoro politico, si deve preparare alla seconda fase della rivoluzione, quella che deve dare il potere al proletariato e agli strati poveri dei contadini, pertanto non appoggerà in alcun modo il governo provvisorio;
 6. i bolscevichi sanno di essere un'esigua minoranza nella maggior parte dei soviet dei deputati operai, nei quali si è operata un'alleanza di tutti gli elementi opportunistici piccolo-borghesi. Tuttavia riconoscono che i soviet operai sono l'unica forma possibile di governo rivoluzionario, per cui tutti i poteri statali vanno trasferiti a loro;
 7. la Russia deve diventare una repubblica dei soviet dei deputati degli operai, dei salariati agricoli e dei contadini. Sull'esempio della Comune di Parigi l'esercito permanente va sostituito dall'armamento di tutto il popolo e i funzionari statali devono poter essere eleggibili dal popolo e revocabili in qualunque momento, né possono avere uno stipendio superiore a quello medio di un operaio;
 8. il programma agrario del partito prevede la confisca di tutte le grandi proprietà fondiarie e la nazionalizzazione di tutte le terre, mettendole a disposizione dei soviet locali dei deputati dei salariati agricoli e dei contadini;
 9. tutte le banche del Paese vanno fuse in un'unica banca nazionale, posta sotto il controllo dei soviet dei deputati operai;
 10. il partito deve convocare un congresso che approvi le modifiche al suo programma e il cambiamento del nome da "socialdemocratico" a "comunista", per distinguersi dai capi della socialdemocrazia che hanno tradito il socialismo. Per lo stesso motivo occorre creare una nuova Internazionale, veramente rivoluzionaria.

Il programma di pace del partito bolscevico viene svolto in sei punti:

1. i soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini di tutta la Russia deve dichiarare subito di non ritenersi vincolato ad alcun trattato, stipulato sia dalla monarchia zarista che dal governo borghese attualmente in carica;
2. il governo socialista, quando andrà al potere, deve pubblicare subito tali trattati segreti, per denunciare gli scopi briganteschi di tutti i governi borghesi;

3. tutte le potenze belligeranti dovrebbero firmare subito un armistizio;
4. le condizioni di pace proposte dalla Russia dovrebbero essere rese pubbliche subito:
 - a) liberazione di tutte le colonie;
 - b) liberazione di tutti i popoli e nazioni oppresse;
5. il proletariato deve far scoppiare la guerra civile nelle proprie nazioni, se non si accettano condizioni del genere;
6. gli operai e i contadini non devono riconoscere i debiti di guerra, per cui, finita la guerra, non vi sarà alcun indennizzo.

Il 3 aprile 1917 Lenin giunge a Pietrogrado e subito si mette in moto per organizzare l'opposizione al governo borghese. Sin dall'inizio la sua idea è quella di compiere la rivoluzione proletaria. Da più parti viene giudicato "folle".

Lenin non vedeva la rivoluzione borghese in corso come uno step di lunga durata per la Russia, cioè una fase che avrebbe dovuto maturare le proprie contraddizioni interne, prima che si potesse parlare di rivoluzione proletaria. Egli vedeva il governo provvisorio come una forma disperata di sopravvivenza dei capitalisti e dei grandi agrari, i quali non potevano più contare su una monarchia completamente screditata sotto ogni punto di vista.

L'intenzione di voler approfittare immediatamente della situazione coglie di sorpresa gli stessi compagni di partito, che pensavano di aver già raggiunto un grande risultato nell'essere riusciti ad abbattere la peggiore autocrazia del mondo. Lenin, come al solito, era in grado di vedere più in là di tutti e di far leva sul suo pensiero divergente.

Il 4 aprile legge, prima ai soli bolscevichi, poi anche ai menscevichi, le sue tesi sui *Compiti del proletariato nella rivoluzione attuale* (pp. 226-28), di cui due sono fondamentali.

1. Non è ammissibile la benché minima concessione al "difensismo rivoluzionario", a meno che il proletariato non vada al governo, rinunciando a qualunque annessione e troncando ogni rapporto coi capitalisti. In caso contrario la guerra continuerà a essere "imperialistica", anche se il governo borghese dirà che serve per difendere la patria e non per fare annessioni.
2. L'attuale potere è passato alla borghesia non perché questa era forte, ma perché si è dimostrato debole il proletariato. La partita però non è ancora terminata. Per vincere la borghesia occorre sfruttare alcune condizioni favorevoli:
 - a) le possibilità legali ch'essa offre all'esercizio del potere sono le più ampie possibili, superiori a quelle di qualunque altro paese capitalistico del mondo, proprio perché la borghesia sa di essere

debole;

b) non c'è violenza contro le masse popolari, anche perché queste stanno dando fiducia al governo provvisorio;

c) occorre sfruttare il fatto che le masse proletarie si sono ridestate alla vita politica;

d) attraverso queste masse proletarie occorre negare qualunque fiducia alle promesse del governo provvisorio, soprattutto quelle concernenti la rinuncia alle annessioni, cioè bisogna evitare accuratamente l'illusione che un governo capitalistico possa non essere imperialistico.

Per far capire tutte queste cose alle forze armate quindici giorni dopo viene diffuso l'*Appello ai soldati di tutti i paesi belligeranti*, tradotto in varie lingue e da distribuire in tutte le trincee. Vi si chiede di *fraternizzare* col nemico, di rinunciare a una guerra che fa solo gli interessi dei capitalisti sulle spalle degli operai e dei contadini. Si promette che appena possibile verranno resi pubblici i trattati segreti stipulati tra gli Stati capitalisti. Si pretende la liberazione di tutte le colonie e di tutte le nazionalità oppresse. Si chiede che in Russia e in Germania il potere governativo passi nelle mani dei soviet, attualmente composti da operai e da soldati (sono organi di governo locale presenti in molte città).

Nell'aprile 1917 i bolscevichi fanno una proposta di pace che avrebbe potuto far risparmiare un altro anno di guerra e milioni di morti. Lenin voleva far capire chiaramente che il governo provvisorio non aveva alcuna intenzione di terminare la guerra, se non dopo averla vinta, anche perché doveva mantenere gli impegni presi dallo zar verso gli alleati. Il 18 aprile infatti il governo lo dice esplicitamente.

I bolscevichi si devono però difendere dall'accusa di voler far scoppiare la guerra civile. E allora ecco la risoluzione del CC del Posdr approvata il 4 maggio 1917 (pp. 236-38):

1. il partito non ha bisogno di scatenare alcuna guerra civile, poiché il governo non osa usare violenza contro le masse. Cioè la democrazia politica è giudicata sufficiente per opporsi al governo;
2. la massa dei soldati e degli operai, nei soviet, esprime liberamente la propria volontà, elegge liberamente e destituisce *tutte* le autorità locali;
3. in luogo della guerra civile è sufficiente “la *subordinazione alla volontà della maggioranza* della popolazione e la libera critica di questa volontà da parte della minoranza insoddisfatta” (p. 236).

Questo significa agire d'astuzia. È infatti lapalissiano che la democrazia si esprime nell'alternarsi di maggioranza e minoranza. “Se si giungerà alla violenza – chiarisce Lenin –, la responsabilità ricadrà sul governo provvisorio e sui suoi sostenitori” (p. 236). Più chiaro di così

non poteva essere. Non stava escludendo a priori la possibilità di usare la violenza; stava semplicemente dicendo ch'essa sarebbe stata usata come “legittima difesa”, proprio perché – e questo l'ha sempre detto – “una rivoluzione che non si sa difendere, non vale nulla”.

Stava insomma chiedendo che la volontà di una esigua minoranza (i capitalisti e gli agrari) si sottomettesse alla volontà della stragrande maggioranza dei lavoratori. Una posizione, questa, che poteva apparire ingenua, proprio perché aveva già detto che una buona parte della popolazione sosteneva il governo. Aveva però bisogno di far vedere che tra l'autocrazia zarista e il governo borghese le differenze non erano di sostanza. In ogni caso la situazione nella capitale Pietrogrado era sicuramente più tesa e incandescente che in qualsiasi altra parte della Russia, per cui Lenin poteva anche aver ragione quando diceva che lì la popolazione di operai e di soldati (i soldati semplici erano prevalentemente di origine contadina) non era disposta a bersi tutte le fandonie del governo provvisorio. Non dimentichiamo che per Lenin sarebbe stato sufficiente occupare la capitale, rovesciando il governo, per diffondere la rivoluzione in tutto il paese. Era lontanissima da lui l'idea di dover aspettare l'acquisizione di una maggioranza parlamentare. Quel che più gli premeva era di mostrare che il governo borghese non aveva alcunché di democratico, anche se all'apparenza sembrava essere migliore dell'autocrazia zarista.

Lenin era così sicuro che la popolazione della capitale non credeva nella democraticità del governo che chiese di indire una “consultazione popolare” (una specie di referendum), relativa all'atteggiamento da assumere verso la “nota governativa” con cui si dichiarava di voler continuare la guerra sino alla vittoria finale. Voleva anche sapere, in maniera ufficiale, l'entità dell'appoggio popolare di tutti i partiti.

Si stava comportando in maniera molto rischiosa, poiché non poteva essere sicuro che i soviet avrebbero espresso una volontà risolutamente antigovernativa. Infatti scrive: “Noi riteniamo profondamente sbagliata la politica dell'attuale maggioranza dei dirigenti dei soviet dei deputati degli operai e dei soldati, dei partiti populistico [leggi: socialista-rivoluzionario] e menscevico...” nei confronti dell'attuale governo, poiché è tutto meno che rivoluzionaria.

D'altra parte un certo margine d'insicurezza era inevitabile. Le rivoluzioni non si fanno quando si è sicuri al 100% di vincere. Sapeva di avere a che fare con dei partiti piccolo-borghesi, quale quello socialista-rivoluzionario e menscevico, che oscillavano continuamente tra le posizioni capitalistiche e quelle proletarie. I dirigenti di questi partiti si limitavano a credere nelle promesse che il governo provvisorio faceva di rinunciare alle annessioni una volta finita la guerra. Lenin invece continua-

mente ribadiva che nessun governo borghese, fosse anche il più democratico del mondo, può rinunciare alle annessioni, una volta che è entrato in guerra.

Non ci voleva molto a credere che quello che diceva era una verità scontata, che la storia stesse delle civiltà antagonistiche ampiamente documentava; eppure a volte le cose più semplici da capire possono essere le più difficili da accettare. Bisogna arrivare a vincere se stessi, i propri pregiudizi, le proprie convinzioni illusorie. Un bagno di umiltà: ecco quello che occorre ai socialisti rivoluzionari (ex populist) e ai menscevichi (socialisti riformisti). Può infatti apparire incredibile che i leader di questi partiti considerassero un “disonore” non rispettare i trattati conclusi tra capitalisti, e che non considerassero tali trattati in contraddizione con la volontà del popolo (p. 242). Eppure ragionavano come se appartenessero al partito ultra-borghese dei cadetti o a un qualunque partito liberal-borghese d'Europa. L'intelligenza, l'acume intellettuale a volte può trasformarsi in stupidità solo perché non si vuole ammettere l'evidenza.

Lenin voleva semplicemente far capire che non c'era da aspettarsi nulla di buono dal governo provvisorio. I capitalisti – diceva – non sono migliori dei monarchici. “La 'democrazia' americana – cioè i capitalisti democratici – non ha forse saccheggiato la Filippine e non sta saccheggiando il Messico?” (p. 243).

I suoi avversari erano convinti che il governo provvisorio avrebbe creato un sistema sociale molto più democratico di tutti quelli occidentali. E si accontentavano. Lenin non era un testardo che voleva il massimo, ma semplicemente uno che non si faceva illusioni. Rifiutava anche l'accusa di volere una pace separata con la Germania. Si dirà che fu proprio quello che ottenne col trattato di Brest-Litovsk. In realtà erano due cose diverse. Quando i bolscevichi non erano ancora al governo chiedevano la pace per abbattere i governi borghesi, cioè perché ogni paese usasse il proprio esercito, ancora non smobilitato, in una guerra civile contro i propri governi. “Noi siamo *contrari* ai negoziati coi capitalisti – diceva –, noi vogliamo negoziati e fraternizzazione *con gli operai e i soldati rivoluzionari di tutti i paesi*” (p. 237).

Quando invece i bolscevichi andarono al potere, la situazione era così disperata che per fronteggiare la controrivoluzione avevano assolutamente bisogno d'essere in pace con la Germania. Lenin aspettava che in Germania scoppiasse la rivoluzione proletaria, ma il kaiser fu cacciato solo alla fine del 1918, e sostanzialmente da una rivoluzione borghese, che di socialista aveva solo il nome.

Nel maggio del 1917 Lenin aveva solo le seguenti certezze: “In Russia ci si può procurare il pane, in Germania no. Si può far molto in Russia con l'organizzazione. In Germania non si può fare più niente: non

c'è più pane e il popolo è condannato a una catastrofe inevitabile” (p. 273).

La *Risoluzione sulla guerra* della VII Conferenza panrussa del Posdr, tenutasi nell'aprile 1917, riflette bene il pensiero di Lenin in quel momento rivoluzionario:

1. il governo provvisorio non ha intenzione di rendere pubblici i trattati segreti stipulati dallo zar Nicola II;
2. li ha confermati senza consultare il popolo, permettendo così ai capitalisti russi di saccheggiare Cina, Persia, Turchia, Austria ecc.;
3. ciò vuol dire che ogni promessa di rinuncia alle annessioni di nuovi territori o a tenere con la forza determinate nazionalità entro la Russia, è una promessa che non vale nulla. Di fatto il governo non ha intenzione di permettere a tutte le nazionalità dell'ex impero russo, di decidere con libere votazioni quale debba essere il loro destino.

La Conferenza aveva riconosciuto che non si poteva metter fine alla guerra “mediante il rifiuto dei soldati di una sola parte di continuare a combattere” (p. 246). Occorreva cioè che la cessazione del fuoco fosse almeno bilaterale.³⁴ “Non preconizziamo una cosa impossibile e irrealizzabile come il metter fine alla guerra per volontà di una sola parte... È impossibile uscire facilmente da una guerra così spaventosa. Si combatte da tre anni. O combatterete per dieci anni o vi avvierete verso una rivoluzione difficile, gravosa. Non c'è altra soluzione” (p. 277).

Se Lenin fosse stato un “tolstojano” avrebbe perorato la causa della “pace unilaterale”, quella che uno Stato dichiara a prescindere dall'atteggiamento dell'avversario contro cui combatte. Invece su questo punto diceva: “Che una guerra condotta dai capitalisti delle potenze più ricche... possa concludersi con la decisione unilaterale di cessare le operazioni belliche è un'ipotesi sciocca...” (p. 274). Né avrebbe senso mercanteggiare le profferte di pace che i tedeschi potrebbero fare: “Ti darò un pezzetto di Turchia e di Armenia, se mi concederai dei territori ricchi di minerali”. Quando Lenin farà la pace di Brest-Litovsk darà ai tedeschi tutto quello che volevano, chiedendo in cambio solo la pace, quella che gli servì per eliminare la controrivoluzione interna. Se la situazione della Russia, dopo l'Ottobre, non fosse stata disperata, l'idea dominante sarebbe stata sempre la stessa: “A una guerra condotta dai capitalisti di tutti i paesi si può mettere fine soltanto con la rivoluzione operaia contro questi capitalisti” (p. 275).

³⁴ Da notare che invece la posizione trotskista era favorevole a una dichiarazione unilaterale di cessazione della guerra da parte della Russia.

La suddetta Conferenza metteva tutti i capitalisti sullo stesso piano, senza fare alcuna differenza tra gli Stati, proprio perché non sono i popoli che vogliono la guerra, ma i governi, i quali fanno gli interessi di determinate classi sociali. È quindi impossibile una pace democratica se il governo non diventa proletario, almeno in alcuni paesi belligeranti. “Pace democratica” vuol dire rinunciare a qualunque annessione e indennizzo.

“Ci si dice: 'In Germania tutti i socialisti sono favorevoli alla guerra. Il solo Liebknecht è contrario'. Rispondo: soltanto questo Liebknecht rappresenta la classe operaia...” (p. 279). Lenin è sempre stato favorevole all'idea che la minoranza deve adeguarsi alla volontà della maggioranza, ma qui stava dicendo che quando è in gioco la verità delle cose, non c'è maggioranza che tenga. Non si è mai sognato di fare una rivoluzione socialista aspettando di avere una maggioranza parlamentare. Non ha neppure cercato di avere una maggioranza in tutta la nazione prima di muoversi nella capitale. La stragrande maggioranza dei contadini militava in altri partiti. “Nessuno, tranne la rivoluzione operaia in alcuni paesi – diceva –, uscirà vincitore da questa guerra... mostruosa, che costa milioni di vite umane...” (p. 279). Lucidamente si era già reso conto che una guerra mondiale, durata già un triennio, avrebbe provocato danni enormi anche ai paesi vincitori. Era altresì consapevole che “i soldati al fronte non possono staccarsi dallo Stato e decidere per conto proprio” (ib.), per cui la rivoluzione poteva essere fatta solo nelle retrovie, nelle città e soprattutto nella capitale dell'ex impero zarista. I socialisti non potevano aspettare che il segnale venisse dato dai militari. Semmai doveva accadere il contrario: la rivoluzione doveva essere compiuta dai civili armati. Soltanto dopo i soldati si sarebbero ribellati agli ufficiali.

Nella stessa Conferenza si emana anche una *Risoluzione sul momento attuale* in cui viene detto che la guerra sta precipitando l'umanità... sull'orlo dell'abisso, cioè verso la fame. Le piccole e medie aziende stavano scomparendo. Il capitale era sempre più concentrato in poche mani e sempre più internazionalizzato. Il capitalismo monopolistico privato trapassava in capitalismo monopolistico-statale. Lo sfruttamento delle masse lavoratrici era sempre più intenso.

Lenin voleva far capire che c'erano tutte le condizioni per fare la rivoluzione. Non era importante chi l'avesse fatta per prima. Di sicuro chiunque l'avesse fatta, avrebbe avuto degli imitatori. La crisi era mondiale, non regionale. Infatti si profilavano scioperi di massa. Sul fronte russo-tedesco i soldati fraternizzavano, anzi cominciavano a ribellarsi ai loro ufficiali, i quali provenivano dalla classe borghese.

Lenin si difendeva dall'accusa di guidare un partito di anarchici, dicendo di volere “la migliore organizzazione delle masse e il potere 'sta-

tale' più forte”, a condizione che fosse strutturato secondo i consigli dei soviet (p. 252).³⁵ La guerra sarebbe finita solo grazie a una rivoluzione proletaria, cioè di massa, non perché qualche statista sarebbe stato assassinato o perché qualche singolo paese avrebbe deciso di uscirne fuori. Doveva essere una rivoluzione proletaria a spaventare tutti i paesi belligeranti. Quando poi Lenin deciderà, il 3 marzo 1918, di fare una pace separata con gli Imperi centrali, dirà che se non l'avesse fatta, la Germania avrebbe potuto occupare la Russia, soffocandone la rivoluzione.³⁶

³⁵ Quanto agli anarchici veri e propri, una parte partecipò alla rivoluzione. Un'altra parte invece si armò contro il governo sovietico nell'aprile del 1918, unendosi agli elementi controrivoluzionari. Terrorizzavano la popolazione e occupavano le ville signorili per rubare oro e gioielli. Il loro quotidiano, “Anarkhia”, venne pubblicato a Mosca dal settembre 1917 al luglio 1918.

³⁶ Subito dopo il trattato di Brest-Litovsk la Germania dovette “accontentarsi” di reprimere nel sangue, dopo tre mesi di guerra civile, la rivoluzione comunista in Finlandia, scoppiata alla fine del gennaio 1918.

Guerra e rivoluzione: divergenze interpretative

Nel maggio del 1917 Lenin tiene una Conferenza nella sala del corpo dei cadetti di marina, avente per tema i rapporti tra *guerra e rivoluzione* (pp. 255-80). Erano presenti duemila persone. È un testo molto importante, valido, sotto tutti i punti di vista, ancora oggi, a dimostrazione che la verità non viene logorata dallo scorrere del tempo.

Lenin esordisce lamentandosi che quando si parla della guerra “la maggior parte dei malintesi nasce dal fatto che noi [sottinteso: i marxisti] parliamo spesso lingue completamente diverse” (p. 255). Probabilmente sarebbe così anche se tutti si attenessero al metodo interpretativo che lui aveva già indicato poco prima: esaminare “il carattere di classe della guerra, le ragioni per cui essa è scoppiata, le classi che la conducono, le condizioni storiche e storico-economiche che l'hanno provocata” (ib.). Soprattutto sul primo punto (quello del “carattere di classe”) molti storici e politici storcerebbero il naso. Infatti, in luogo di “classe” preferirebbero parlare di “nazione”. La borghesia ci tiene a non apparire una classe “particolare”, ma la rappresentante di interessi “generali” e quindi “nazionali”. Tutti, in teoria, possono diventare “borghesi”: a nessuno, vivendo il principio della *libertà giuridica universalmente valida*, viene impedito. Chi non vi riesce è solo per motivi soggettivi. La proprietà privata dei mezzi produttivi non c'entra nulla: chiunque può acquisirla.³⁷ È facile quindi rendersi conto che, stante le cose in questi termini, il dialogo con la borghesia può essere fatto solo fino al punto in cui non si inizia a parlare di “proprietà privata”, che per la borghesia è fonte primaria della libertà.³⁸

³⁷ Inutile dire che questo principio è vero finché non tutta la proprietà dei mezzi produttivi è stata privatizzata dalla borghesia. In questi casi, se si vuole restare sul piano della mentalità borghese, le strade diventano due: o si dimostra di possedere una competenza superiore su un qualche aspetto della conoscenza umana (oggi p. es. i grandi capitalisti si sono formati grazie all'info-telematica), oppure ci si organizza sul piano criminale. Alcuni invece si sono arricchiti in maniera significativa allestendo un'impresa in quei paesi ex-socialisti statali, dove è possibile sfruttare una manodopera sottocosto, ma questa è stata una opportunità inaspettata, offerta dal caso. Altro modo di arricchirsi, tra il casuale e l'illecito, è il gioco in borsa.

³⁸ Attenzione che con l'aggettivo “privata” non s'intende la proprietà “personale” degli oggetti di consumo o di lavoro, ma proprio il possesso esclusivo, sancito giuridicamente, di mezzi e strumenti produttivi, senza i quali nessuna società umana potrebbe esistere, quindi ci si riferisce alla terra, alle falde acquifere, alle

Il lato drammatico di queste osservazioni preliminari è che, molto probabilmente, Lenin non aveva di fronte a sé un pubblico che professava esplicitamente idee “borghesi”, ma un pubblico “marxista” come lui. A un certo punto infatti dice: “Noi marxisti non siamo avversari incondizionati di ogni guerra” (p. 256). Sembra che lo dica per differenziarsi dai piccolo-borghesi di cultura cristiana, dando cioè per scontato che il pubblico “marxista” possa capirlo molto facilmente. Invece le incomprensioni sulla natura della guerra dipendevano da interpretazioni opposte che si davano all'interno della stessa ideologia marxista, cui tutti i socialisti dicevano di ispirarsi, anzi di volersi attenere scrupolosamente.

Ormai, al tempo di Lenin, era possibile anche questo, e la sconcertante involuzione borghese della II Internazionale stava lì a dimostrarlo in maniera eloquente. Lenin si stava rivolgendo a un pubblico di *idee socialiste*, con le quali si interpretava il fenomeno della guerra imperialistica in maniera del tutto opposta.

I suoi ragionamenti erano sì difficili da digerire, perché non consueti, ma erano logici e svolti all'interno di un linguaggio semplice, accessibile a chiunque. Anche in questo stava la sua grandezza. E la prima cosa che voleva far capire era la differenza tra “guerra tra le classi” e “guerra tra le nazioni”, tra “guerra rivoluzionaria” e “guerra imperialistica”. In teoria i marxisti non dovrebbero essere come i cristiani o gli idealisti astratti, gli utopisti..., gli “avversari incondizionati di ogni guerra”. E non dovrebbero neppure essere come i liberal-borghesi, che dicevano di voler la guerra solo come *extrema ratio*. Invece purtroppo oscillavano tra le due posizioni.

Tra le classi esiste una lotta a causa di interessi oggettivi contrapposti. Lo scontro tra le classi è inevitabile e, poiché si tratta di uno scontro tra un'esigua minoranza di possidenti e una grande maggioranza di nullatenenti, dovrebbe essere la minoranza che si adegua alla volontà della maggioranza. Tuttavia, siccome ciò non succede mai *spontaneamente*, le guerre civili diventano inevitabili.

Lenin anzitutto si stupisce che vi siano molti marxisti che, quando si tratta di parlare di guerra, predicano la “non violenza ad oltranza”, come se in questa maniera pensassero di costituire una valida alternativa al comportamento imperialistico della borghesia. In realtà – egli afferma – se negli ultimi 125-135 anni vi sono state molte guerre reazionarie, una di sicuro è stata rivoluzionaria, quella che la Francia di fine Settecento condusse contro “la coalizione dell'Europa monarchica, retrograda, feudale e semif feudale” (p. 256).

aziende, ai capitali, alle miniere, alle ricchezze del sottosuolo, a ciò che di regola viene considerato appartenente al demanio pubblico.

Un giudizio, secondo noi, generoso, in quanto una cosa fu, per i francesi, difendersi dalla suddetta coalizione; tutta un'altra invece quella di vedere Napoleone che esportava con la forza delle armi il diritto borghese. Non esistono guerre rivoluzionarie quando determinati principi vengono imposti con la forza a popoli stranieri. Il che non vuol dire che la coalizione anti-napoleonica avesse più ragioni di vincere. Diciamo che in quel frangente storico nessuna forza in campo aveva contezza di cosa davvero fosse la verità democratica, la democrazia politica.

Nondimeno Lenin aveva ragione quando distingueva le varie tipologie di guerra. Sicuramente quella della rivoluzione americana fu giusta contro gli inglesi, ma neppure per un momento si disse, in quel frangente, qualcosa che non fosse pienamente “borghese”. Anzi, affermazioni proto-socialiste furono dette, da parte dei Livellatori, durante la rivoluzione inglese di un secolo prima, benché subito dopo furono affossate dalla borghesia calvinista rappresentata da Cromwell, che pur era progressista rispetto alla nobiltà anglicana. Questo per dire che tutte le guerre della borghesia, anche quelle più rivoluzionarie e democratiche, contengono elementi che fanno presagire uno sviluppo decisamente reazionario.

Con ciò ovviamente non si ha intenzione di dire che il socialismo debba rinunciare a qualunque guerra per potersi affermare. Semplicemente bisogna fare attenzione al fatto che quando si entra in guerra tutto viene semplificato al massimo: il diritto è subordinato alla violenza, e chi pensa di possedere la verità delle cose si ritiene autorizzato a comportarsi come meglio crede.

Lenin però sembra fare un altro ragionamento. La sua intenzione è quella di mostrare che l'idea di compiere una rivoluzione politica socialista in Russia è giusta anche nel caso in cui ciò comportasse l'uso della violenza, come furono giuste non poche rivoluzioni borghesi. Se ha ragione Clausewitz quando afferma che “la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi” – e per Lenin sicuramente ne ha contro chi ritiene la guerra un evento improvviso, casuale, avulso dalla politica dei governi e di certe classi sociali –, bisognerebbe anche specificare che ciò è vero solo nei regimi antagonisti, e non è detto che con la guerra si riescano a risolvere quei problemi in cui la politica ha fallito.

Se c'è una cosa che non aiuta il formarsi della fiducia reciproca, questa è proprio la guerra. L'unica guerra sensata è quella in cui si è costretti a ricorrere quando la gestione della proprietà privata dei mezzi produttivi porta a sviluppare contraddizioni assolutamente insopportabili. La minaccia di una guerra civile dovrebbe servire per far vedere alle classi dominanti che se non si arrendono, rischiano di scomparire anche fisicamente. Nel mondo animale spesso basta la *minaccia* di uno scontro

diretto per regolare una questione territoriale o riproduttiva o alimentare.

Gli esseri umani, invece, poiché si ritengono “onnipotenti”, spesso e volentieri preferiscono sterminarsi a vicenda, almeno finché la resa di qualcuno non viene imposta dall'evidenza dei fatti. In tal senso dovremmo dire che l'Europa occidentale, dal tempo della civiltà cretese, è *quasi sempre stata in guerra*. Non è mai stata la pace a essere intervallata dalle guerre, ma il contrario.

A tale proposito Lenin scrive, assai giustamente: quando abbiamo avuto l'impressione che la pace regnasse in Europa, era solo “perché la dominazione dei popoli europei sulle centinaia di milioni di abitanti delle colonie veniva realizzata attraverso guerre continue, incessanti, ininterrotte, guerre che noi europei non consideriamo come tali, poiché troppo spesso somigliano piuttosto a un selvaggio massacro, allo sterminio di popolazioni inermi” (p. 258).³⁹ Sterminare gli indigeni per noi europei non vuol dire compiere una guerra, ma una semplice “violenza”, resa necessaria dal fatto che la nostra civiltà è troppo superiore alla loro; e se gli indigeni non ci fanno spazio per poterci sviluppare al massimo, il loro destino è segnato. Il genocidio è giustificato dall'evoluzione del progresso umano.

Lenin, tuttavia, non arriverà mai a dire che lo stile di vita di quegli indigeni costituiva l'ultima alternativa rimasta sulla Terra alle civiltà antagonistiche. Però aveva capito che la ricchezza degli europei si reggeva sullo sfruttamento delle colonie. Lenin era uno dei pochi leader della II Internazionale che collegava lo scoppio della guerra europea alla volontà delle maggiori potenze europee di dominare l'intero pianeta. Lui stesso scrive che “nessun giornale può dare una definizione del concetto di annessione che valga tanto per la Germania quanto per la Russia e che possa essere applicato a ogni paese” (p. 263). E non perché la definizione sarebbe astratta, essendo di carattere generale, quanto perché nessuno vuole ammettere che “tutta la guerra in corso è la continuazione della politica di annessioni...” condotta in precedenza, il che rende a un marxista del tutto indifferente la questione di sapere chi ha attaccato per primo.

Le rivalità non riguardavano il solo continente europeo, ma erano divenute internazionali. Il colonialismo delle singole nazioni capitalisti-

³⁹ Si noti con quanta disinvoltura Lenin, ch'era russo, si considerasse “figlio del continente europeo”. Lo stesso si può dire di tanti altri dirigenti della III Internazionale. Probabilmente la percezione in Europa che la Russia non fosse più un paese “europeo” è sorta solo dopo la rivoluzione d'Ottobre. Il pregiudizio è stato così radicato per 70 anni che ancora oggi, a distanza di quasi 30 anni dal crollo del cosiddetto “socialismo reale”, permane inalterato, anche in considerazione del fatto che gli Stati Uniti cercano di ostacolare in tutti i modi qualunque rapporto tra Unione Europea e Russia.

che si era trasformato in imperialismo, cioè non si trattava più di capire come accaparrarsi singole colonie da sfruttare, ma, partendo da tale sfruttamento, il problema era diventato quello di come imporsi sul mondo intero, attraverso le proprie industrie multinazionali, o anche solo mediante i propri capitali, capaci di attraversare gli oceani in men che non si dica. L'imperialismo doveva diventare un *sistema* da gestire a livello internazionale tra le maggiori potenze capitalistiche, le quali dovevano decidere una volta per tutte come ripartirsi l'intero pianeta.

Lenin delinea molto chiaramente la sua analisi interpretativa della guerra imperialistica. Da un lato vede l'Inghilterra, “lo Stato che possiede la maggior parte del globo, lo Stato che è al primo posto per la sua ricchezza, acquisita non tanto col lavoro dei suoi operai, quanto invece, principalmente, con lo sfruttamento delle sue innumerevoli colonie, con la forza smisurata delle sue banche” (p. 260).

Dall'altro lato vede il nuovo capitalismo emergente, quello tedesco, “ancora più rapace, ancora più brigantesco, un gruppo che si è presentato al banchetto del capitalismo quando i posti erano ormai occupati, ma che ha introdotto nella lotta nuovi metodi di sviluppo della produzione capitalistica, una tecnica superiore, un'organizzazione incomparabile... [grazie a cui] il capitalismo dell'epoca della libera concorrenza diventa il capitalismo dei trust, dei sindacati e dei cartelli giganteschi. Questo gruppo ha introdotto il principio della statizzazione della produzione capitalistica, della fusione di forze gigantesche, come il capitalismo e lo Stato, in un meccanismo unico...” (p. 261).

In Germania, ma si potrebbe dire anche in Italia e in Giappone, il capitalismo era potuto nascere grazie all'appoggio decisivo dello Stato, il quale, in luogo di una funzione neutrale, equidistante, che non privilegia nessuno, aveva assunto la fisionomia del principale supporter di una forma di capitalismo che, pur essendo imberbe, voleva imporsi a livello mondiale.

Praticamente per Lenin il capitalismo inglese rappresentava qualcosa di obsoleto, in quanto eminentemente individualistico, che aveva saputo ridurre la potenza di altre due nazioni capitalistiche basate sulla libera concorrenza: l'Olanda e la Francia, ma che avrebbe avuto grandi difficoltà a vincere la concorrenza tedesca, benché partisse enormemente avvantaggiato grazie appunto al proprio apparato coloniale e naturalmente alla flotta navale.

Tuttavia, in quel momento era la Francia a rappresentare la maggiore potenza militare sul continente europeo, a livello di forze terrestri. Aveva deciso questo suo ruolo sin dalla guerra dei Cent'anni contro gli inglesi, e l'aveva confermato nella guerra dei Trent'anni contro l'impero germanico. La Francia non aveva sviluppato una grande potenza navale

neppure sotto Napoleone, che pur aveva conquistato mezza Europa. Preferiva il dominio su terra, anche se disponeva di grandi risorse coloniali, soprattutto in Africa.⁴⁰

*

Vi sono altri argomenti trattati nel testo di quella importante conferenza. Uno è il cosiddetto “difensismo rivoluzionario”. Esso “consiste nel giustificare la guerra col pretesto che abbiamo fatto la rivoluzione [di febbraio]... Abbiamo rovesciato Nicola II”. Queste le sue parole, cui però subito dopo aggiunge che il potere è stato preso dai capitalisti e dai grandi proprietari fondiari. “In Europa queste rivoluzioni sono avvenute cento anni or sono...”. Ma “se alcuni popoli selvaggi non si piegano alla nostra banca civilizzata, noi inviamo subito l'esercito per restaurare la civiltà, l'ordine e la cultura, come ha fatto Liakhov in Persia...” o la Francia repubblicana in Africa.

Qualcuno avrà sicuramente pensato che Lenin era un incontentabile, che voleva correre troppo in fretta, ch'era un utopista a pensare che il capitalismo in Russia potesse essere abbattuto così facilmente, ch'era un ingenuo a voler rendere pubblici dei trattati militari segreti... Qualcun altro invece avrà pensato ch'era un pacifista a oltranza contro la guerra imperialistica, in quanto neanche per un momento aveva voluto dissociare la guerra dall'imperialismo.

Molte volte Lenin disse di non essere contrario alla “guerra rivoluzionaria”. Tuttavia con questa espressione egli intendeva soltanto la “guerra civile”, al massimo una guerra in difesa delle conquiste rivoluzionarie contro gli Stati esteri nemici del socialismo: di sicuro non aveva mai inteso una guerra di conquista. Ripeteva che, di fronte a una guerra imperialista, è del tutto indifferente sapere chi ha sparato il primo colpo.⁴¹ Ci teneva anche a precisare che dopo aver fatto, in politica interna,

⁴⁰ Oggi esiste una nuova potenza mondiale, il cui capitalismo assomiglia a quello tedesco, ma col vantaggio d'appoggiarsi a un'ideologia socialista, superiore a quella liberal-borghese: la Cina. La quale si trova a fronteggiare la più grande potenza capitalistica mondiale, erede della tradizione individualistica inglese, cui è stato tolto, con la rivoluzione americana, ogni residuo aristocraticismo: gli Stati Uniti, la cui smisurata forza è dovuta alla grande estensione del proprio territorio, che ha permesso a questo paese, con le proprie risorse umane e materiali, di vincere ben due guerre mondiali e di sottomettere tutte le esperienze di capitalismo, ivi incluse quelle statalizzate.

⁴¹ Oggi invece sarebbe importante, visti gli arsenali nucleari a disposizione di non pochi Stati, che tutti loro assumessero l'impegno a non usare per primi, in caso di conflitto, armi del genere.

una guerra contro i capitalisti russi, lui non avrebbe mai accettato di fare, subito dopo la rivoluzione, una guerra contro gli Stati capitalisti. Sarebbe stato un suicidio compiere una guerra in un momento di debolezza. Ecco perché voleva la pace ad ogni costo con gli altri Stati, proprio per portare a compimento la rivoluzione, assestando un colpo demolitore alle forze reazionarie che sicuramente avrebbero cercato di reagire all'esproprio dei loro beni.

In pratica stava facendo capire al suo uditorio che una guerra difensiva non può essere fatta quando al governo vi sono i capitalisti. Ogni loro promessa di non annettere territori altrui andava considerata una menzogna, serviva solo per ingannare i pacifisti a oltranza. “Nei due mesi seguiti alla rivoluzione [di febbraio] gli industriali hanno saccheggiato tutta la Russia...” (p. 273). “Solo il popolo può esercitare il controllo” (p. 274). Ingenui, semmai, erano i socialisti presenti nel governo provvisorio, i quali fingevano di non sapere che “l'esperienza delle repubbliche parlamentari insegna che non si può prestar fede alle dichiarazioni che rimangono sulla carta” (p. 273).

In pratica era come se avesse detto: “Se dobbiamo morire in guerra, facciamolo per dei motivi decisi dal proletariato e non da chi detiene le leve del potere economico e politico. Dal punto di vista del capitale non esiste alcuna vera differenza tra l'autocrazia zarista e il governo borghese, poiché entrambi vogliono condurre la guerra per annettersi qualcosa”.

Quale socialista di spicco della II Internazionale, nel corso della guerra, era così interessato a tutelare gli interessi dei popoli colonizzati? Anche se Lenin l'avesse fatto solo per contestare l'operato dei paesi occidentali, chi avrebbe potuto dirgli ch'era contrario al diritto all'autodeterminazione dei popoli? Oggi sembra pacifico accettare un diritto del genere, ma quella volta non lo era affatto nell'ambito del socialismo, in quanto si temeva che in tale maniera la borghesia avrebbe avuto la meglio sui popoli più deboli, sulle tradizioni più primitive. Neppure Rosa Luxemburg, la più rivoluzionaria in Europa occidentale, riusciva ad accettare un diritto del genere, preferendo di gran lunga l'esportazione forzata della rivoluzione proletaria.

Le intenzioni di Lenin erano democratiche sino in fondo. Non erano una maschera, una facciata di comodo... In quella conferenza si stava rivolgendo a dei socialisti, rimproverandoli di non essere abbastanza democratici, cioè di guardare la guerra sulla base di considerazioni politiche che contraddicevano l'etica (il divieto di fare annessioni) o, al contrario, di guardare l'etica senza fare considerazioni politiche di livello superiore (quelle favorevoli alla rivoluzione socialista). Se il capitalismo è il nemico n. 1 del socialismo, non gli si possono fare concessioni quando

esistono le possibilità concrete d'impedirgli di esistere.

Lenin stava dicendo queste cose nel maggio 1917. Dopo pochi mesi avrebbe dimostrato ch'erano fattibili. Per lui tutti i ministri che partecipavano a un governo borghese erano "pseudo-socialisti"; erano ministri che non avevano assolutamente capito che il vero potere politico non stava nel governo istituzionale, ma nella rete dei soviet operai, militari e contadini, sviluppatasi spontaneamente in tutta la Russia. Il vero potere non stava nella democrazia parlamentare ma in quella *sociale*, non in quella delegata ma in quella *diretta*. "La rivoluzione russa [di febbraio] non ha modificato la guerra, ma ha creato organismi che non hanno riscontro in nessun altro paese, e che non sono esistiti nella maggior parte delle rivoluzioni occidentali" (p. 271).

Qualcuno avrebbe potuto obiettarli: "Se la Russia ha davvero un'organizzazione sociale sconosciuta agli altri Stati borghesi, vincerà di sicuro contro la Germania. Perché non continuare la guerra?". Chi avesse posto una domanda del genere avrebbe mostrato di non capire che, agli occhi di Lenin, una guerra condotta in nome degli interessi dei capitalisti è *immorale* per definizione. Quella non era una guerra per liberarsi del feudalesimo reazionario, ma per poter avere il privilegio esclusivo di opprimere popoli e nazioni ancora fermi allo stadio del comunismo primitivo, assolutamente incapaci di difendersi. Neppure se quei popoli si fossero trovati allo stadio dello schiavismo o del servaggio feudale, una guerra sarebbe stata giusta.

Un'altra obiezione che veniva mossa alle sue proposte è lui stesso a formularla: "Ci si obietta: noi vogliamo che il potere passi nelle mani dei soviet, ma i soviet non lo vogliono. Replichiamo che l'esperienza suggerirà ai soviet, e tutto il popolo lo vedrà, che non c'è altra soluzione. Noi non vogliamo 'impadronirci' del potere, poiché tutta l'esperienza delle rivoluzioni ci insegna che stabile è soltanto quel potere che poggia sulla maggioranza della popolazione" (p. 277).

Lenin sapeva bene che impadronirsi del potere con un semplice colpo di stato sarebbe stato avventuristico. Ecco perché voleva una democrazia assolutamente popolare, un socialismo assolutamente democratico. La dittatura doveva servire per reprimere la reazione borghese, ma non doveva essere gestita da un potere superiore agli stessi soviet (come invece accadrà sotto lo stalinismo).

*

Lenin esprime dei giudizi anche sugli Stati Uniti d'America.

"La guerra scatenata a causa della schiavitù si è conclusa nel 1865. Da quel tempo laggiù sono nati i miliardari, che tengono nel loro

pugno finanziario tutta l'America, che preparano il soffocamento del Messico e inevitabilmente faranno guerra al Giappone per spartirsi il Pacifico. Questa guerra viene preparata già da qualche decennio” (p. 275).

In effetti era così. Nelle grandi democrazie borghesi del XX sec., quelle che devono mobilitare milioni di persone, le guerre vanno preparate con largo anticipo. È possibile che non vengano neppure fatte da chi ha iniziato a prepararle. Nell'ambito del capitalismo è del tutto irrilevante se, nel momento di far scoppiare una guerra, al governo si trova un democratico, un repubblicano o un socialista. Le leggi o le esigenze del capitale sono spesso del tutto indipendenti dalla volontà dei governi politici.

Quando scoppiò la guerra civile americana, al nord si era contrari alla schiavitù solo perché le industrie avevano bisogno di manodopera salariata in grande quantità, non perché si fosse contrari alla schiavitù in sé. In fondo erano schiavisti anche i principali leader della rivoluzione americana contro gli inglesi. La schiavitù serviva proprio per fronteggiare meglio la concorrenza europea, almeno finché non fu sviluppata una industrializzazione di pari livello. Più che una lotta contro la schiavitù, in nome della libertà personale, fu una guerra civile tra il capitalismo industriale emergente e il capitalismo agricolo tradizionale, privo di una vera industrializzazione, che gli inglesi, al tempo della loro colonizzazione americana, non potevano permettere per ovvi motivi.

Lenin conclude le sue osservazioni con queste parole: “I capitalisti americani son dovuti intervenire in questa guerra per avere un pretesto con cui, invocando gli alti ideali della difesa dei diritti delle piccole nazionalità, creare un forte esercito permanente” (p. 276). Cosa che sarebbe stata impossibile puntando sull'individualismo americano, refrattario a un “servizio militare obbligatorio”.

Ma i giudizi più significativi sugli Stati Uniti li esprime nella *Lettera agli operai americani* (pp. 343-49), scritta nell'agosto 1918, mentre gli inglesi, pur avendo i tedeschi ottenuto molti territori col trattato di Brest-Litovsk, non solo si sono tenuti tutte le loro colonie, ma hanno anche “saccheggiato tutte le colonie tedesche in Africa, depredato la Mesopotamia e la Palestina [a danno dei turchi], strangolato la Grecia e cominciato a depredare la Russia”.

Nella *Lettera*, pur mancando qualunque riferimento al genocidio dei nativi pellerossa, si fa iniziare la storia del popolo americano con la lotta di liberazione contro gli inglesi. Egli fa notare agli operai che, nonostante tale liberazione, i miliardari americani, moderni proprietari di

schiavi⁴², danno il loro consenso “all'intervento armato delle belve anglo-giapponesi che mirano a strangolare la prima repubblica socialista” (p. 343). Non solo, ma gli stessi capitalisti statunitensi sono entrati in Russia “con la scusa di 'difenderla dai tedeschi’”, così come avevano occupato le Filippine nel 1898 con la scusa di 'emanciparle' dalla Spagna. Non a caso anche quei capitalisti avevano rifiutato tutte le proposte di pace dei bolscevichi. Anzi accusavano quest'ultimi di aver permesso alla Prussia, col trattato di pace, di concentrare le sue truppe verso occidente, e si rifiutavano di capire perché Lenin, per difendere la rivoluzione, fosse disposto a fare delle trattative di pace separata col nemico. Stessa posizione era tenuta dalla borghesia anglo-francese.

Egli non chiede agli operai da dove siano spuntati fuori questi miliardari; anzi, sembra quasi dare per scontato ch'essi sono emersi dalla guerra di liberazione nazionale contro gli inglesi. Possibile – vien da chiedersi – che una ex colonia abbia potuto favorire in così poco tempo la formazione di una classe di magnati dell'industria e della finanza? Secondo lui si erano arricchiti in maniera così spropositata perché “disponevano della posizione geografica più sicura” (p. 345), nel senso che il continente era protetto da due oceani. Erano inoltre favoriti dalla enorme vastità del loro territorio nazionale.

Lenin non ha mai messo in discussione le esigenze dell'industrializzazione, ma solo le dinamiche della proprietà privata. Giudicava gli Stati Uniti al primo posto “per il grado di sviluppo delle forze produttive del lavoro umano associato, per l'impiego delle macchine e di tutte le meraviglie della tecnica moderna” (p. 344). Sotto questi aspetti li giudicava superiori agli stessi tedeschi. Rispetto ai tedeschi e agli americani vedeva i russi incredibilmente arretrati. E tuttavia ci teneva a sottolineare che ciò non aveva impedito alla Russia di compiere la prima rivoluzione socialista della storia. Ora non le restava che copiare il meglio dei paesi capitalisti. Ma davvero il capitalismo era in grado di offrire delle indicazioni positive?

⁴² Qui col termine “schiavi” bisogna sottintendere quelli “salariati”, non gli schiavi veri e propri dei piantatori del sud, in quanto la guerra di Secessione aveva giuridicamente abolito la schiavitù fisica.

La guerra e il socialismo traditore

Nel *Discorso sulla guerra* al I Congresso dei soviet dei deputati operai e soldati di tutta la Russia 9 (22) giugno 1917, Lenin è costretto ad ammettere che la posizione dei menscevichi e dei populisti (o socialisti rivoluzionari) “è profondamente radicata in quasi tutti gli operai e contadini” (p. 284).

Tuttavia si sforza di far capire che le posizioni dei socialisti (industriali e agrari, urbani e rurali) che collaborano col governo provvisorio sono piuttosto confuse e incoerenti. Da un lato appoggiano la guerra, dall'altro dicono di non essere interessati alle aspirazioni di conquista dei governi capitalisti. Neppure hanno detto qualcosa sul fatto che il governo provvisorio rivolga “brutali minacce alle istituzioni elettive locali”, tentando di “designare dall'alto o ratificare i funzionari eletti dalla popolazione locale” (p. 283). In pratica la borghesia, una volta impadronitasi del potere, era già diventata “controrivoluzionaria”. La subordinazione degli organi locali di autogoverno al potere centrale non ne era forse il sintomo più eloquente? E che dire del fatto che il governo voleva conservare la grande proprietà fondiaria e impedire la pubblicazione dei trattati segreti militari conclusi dallo zar?

Dichiarazioni del genere erano straordinarie a pochi mesi prima dello scoppio della più grande rivoluzione della storia. Fino all'ultimo momento Lenin era rimasto convinto che la situazione si sarebbe potuta rovesciare. Non conosceva la parola “rassegnazione”. La “confusione” dei socialisti riformisti russi dipendeva, per lui, dal fatto che non si conoscevano abbastanza i meccanismi economici dell'imperialismo delle maggiori potenze capitalistiche mondiali (Inghilterra, Francia, Germania e Stati Uniti): meccanismi o dinamiche assolutamente indipendenti dalla volontà di questo o quel governo politico. Lenin stava parlando delle “grandi banche” e dei “grandi capitalisti” (“non più di una mezza dozzina in ciascuno di questi paesi”), che si erano ripartiti in senso territoriale-coloniale l'intero pianeta.

I socialisti riformisti non avevano contezza delle dinamiche dell'imperialismo e quindi delle vere cause della guerra mondiale, cioè del fatto che quando entrano in scena nuovi competitori del capitale, che vogliono imporsi a livello mondiale, le guerre sono inevitabili.⁴³ Ecco per-

⁴³ Oggi le guerre potrebbero scoppiare anche per altri motivi: 1) le risorse energetiche non rinnovabili tendono a esaurirsi; 2) dopo mezzo millennio di colonialismo, il Terzo Mondo vuole riscattarsi, in senso capitalistico o socialistico; 3) i

ché Lenin affermava che “la lotta contro la guerra imperialistica è possibile soltanto come lotta delle classi rivoluzionarie contro le classi dominanti su scala mondiale” (p. 287). E per “classi dominanti” egli non intendeva tanto i proprietari fondiari, quanto piuttosto “i più grandi magnati della finanza e della banca” (ib.). Lenin aveva una concezione dell'imperialismo prevalentemente *finanziaria*. Aveva capito che i grandi monopoli industriali non avrebbero potuto muoversi agevolmente a livello mondiale senza il decisivo appoggio delle banche. La Germania beneficiava anche dell'intervento diretto dello Stato nell'economia produttiva.

Che cosa mancava al proletariato internazionale? La consapevolezza di una resistenza collettiva, concertata tra i lavoratori delle singole nazioni. La guerra sembrava avere lo scopo d'impedire tale resistenza di classe a livello mondiale. È costretto a dire, con grande rammarico, che “gli operai e i contadini dell'Europa occidentale non sanno che in Russia la massa operaia è veramente insorta e che condanna sinceramente le aspirazioni di conquista dei capitalisti di tutti i paesi...” (ib.).

La guerra fa vedere le cose in bianco e nero, in alleati e nemici, senza fare distinzioni tra le classi. In pratica Lenin stava chiedendo che si formasse un'organizzazione diversa dalla II Internazionale, prima ancora d'aver fatto la rivoluzione comunista. Quello che più lo sconcertava era che gli operai e i contadini russi, in possesso di organizzazioni democratiche senza precedenti storici (come i soviet), e già debitamente armati, permettessero ai socialisti riformisti di partecipare attivamente al governo borghese (che di democratico non aveva nulla), invece di abbatterlo.

Lenin non si accontentava di “una pace senza annessioni né indennizzi”. Voleva la fine della collaborazione di classe tra movimento operaio e capitalisti russi. Non voleva tornare allo *status quo* ante-guerra, anche perché ciò avrebbe favorito le grandi potenze capitalistiche mondiali. Voleva che queste potenze cominciassero ad aver paura di una rivoluzione autenticamente proletaria: cosa che in Russia si poteva fare, e forse anche in Germania, se il governo fosse uscito sconfitto dalla guerra.

Voleva far capire che “la vittoria dell'imperialismo è il principio dell'inevitabile, irrevocabile scissione dei socialisti di tutti i paesi in due campi” (p. 291). Infatti i socialisti favorevoli alla difesa della patria o quelli che partecipano nei ministeri dei governi borghesi, stanno oggettivamente dalla parte dell'imperialismo, cioè dalla parte dello sfruttamento delle colonie, e fanno questo proprio mentre dicono di voler tutelare gli interessi degli operai nelle loro rispettive nazioni.

Lenin stava chiedendo agli operai e ai contadini dei soviet se vo-

governi sono sempre più accusati di non fare abbastanza per tutelare l'ambiente (come se l'ecologia potesse essere compatibile con l'economia capitalistica!).

levano essere rappresentati dai traditori del socialismo più democratico o se volevano rovesciare il governo provvisorio, obbligando i socialisti riformisti a mutare atteggiamento. In tutto il mondo capitalistico la guerra aveva messo in evidenza una profonda spaccatura tra i socialisti: da un lato, in grande maggioranza, gli opportunisti, i revisionisti, i socialsciovini; dall'altro i rivoluzionari, nettamente minoritari, ma intenzionati a non cedere, a non tacere. Lenin li stava invitando a insorgere. In nome della coerenza rivoluzionaria era assurdo in Russia che i socialisti chiedessero al proletariato delle altre nazioni di non appoggiare la propria borghesia o di opporsi alle annessioni, quando in politica interna si appoggiavano di fatto i propri capitalisti. Non sono le intenzioni o le dichiarazioni solenni che decidono i rapporti di classe. Lenin li stava accusando d'essere "ingenui" e "incoerenti". "Invitate gli altri popoli a rovesciare i banchieri, ma appoggiate i vostri!" (p. 292).

Naturalmente egli negava la possibilità di uscire da soli dalla guerra, sia perché il governo provvisorio non l'avrebbe mai fatto, sia perché i nemici se ne sarebbero subito approfittati. Per lui l'unica possibilità di uscire dalla guerra era quella di rovesciare il governo di Kerenskij, dimostrando al mondo intero che il socialismo era una vera alternativa al capitalismo e all'imperialismo. Un popolo che insorge è in grado di difendere la patria meglio di un popolo costretto a farlo da un governo borghese. Dopodiché si potevano fare proposte di pace a tutti i paesi belligeranti o anche solo a quelli con cui la Russia era in guerra.

Astrattamente a Lenin non interessava l'idea di rompere l'intesa con Francia e Inghilterra per poter fare una pace coi tedeschi. Questa sarebbe stata una soluzione in extremis, come poi in effetti avverrà in occasione della pace bilaterale di Brest-Litovsk. L'avrebbe considerata insufficiente se il governo provvisorio fosse rimasto in carica, quanto meno perché tale governo non aveva intenzione di riconoscere alle varie nazionalità russe alcuna vera autonomia. La pace avrebbe dovuto sottostare a condizioni ben più impegnative nei confronti delle colonie e delle nazionalità oppresse. E in ogni caso per il suddetto governo, dopo quasi tre anni di guerra, che aveva già comportato per i russi milioni di morti, sarebbe stato impossibile rinunciare agli obiettivi riportati nei trattati segreti, a meno che appunto non ci fosse stata una svolta radicale di tipo anti-capitalistico. Per uscire da questo stallo l'unica soluzione era quella d'insorgere contro il governo provvisorio. E se proprio si fosse stati costretti a continuare la guerra, lo si sarebbe fatto per un obiettivo davvero democratico, non imperialistico. In fondo la storia ha sempre insegnato che "nessuna classe rivoluzionaria può sottrarsi alla guerra rivoluzionaria senza condannarsi a un pacifismo ridicolo. Non siamo tolstoiani" (p. 295). Il che voleva dire che, fatta la rivoluzione, il proletariato deve

aspettare d'essere attaccato da *tutti* gli altri paesi capitalistici, che vorranno privarlo dei suoi territori, delle sue risorse, delle sue conquiste politiche.

Ma potrebbe anche voler dire che attorno alla Russia “crescono alleati formidabili”, intenzionati a imitare l'esempio del proletariato russo. E qui ricorda cos'era successo con la rivoluzione del 1905. “All'inizio essa era terribilmente debole... Ma dopo il 17 ottobre 1905 a Vienna e a Praga cominciarono grandi dimostrazioni nelle vie e si eressero barricate. Dopo il 1905 arrivò il 1908 in Turchia, il 1909 in Persia, il 1910 in Cina” (p. 296). In effetti in Turchia ci fu la rivoluzione borghese di Atatürk; in Persia fu deposto lo shah; in Cina Sun Yat-Sen combatté i feudatari interni e gli imperialisti stranieri, creando la repubblica borghese. Solo in Russia nel 1907 vi fu una terribile reazione dell'autocrazia zarista.

L'ottimismo della volontà

Quando si legge l'articolo *Esiste una via verso una pace giusta?*, si resta un po' perplessi. Nel giugno del 1917 Lenin era convinto che “soltanto in Russia è possibile il passaggio del potere a organismi già pronti, i soviet, per via pacifica, senza insurrezione, poiché i capitalisti non possono opporre resistenza ai soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei contadini” (p. 305).

Strano che dica questo, perché ha pure sempre detto che i capitalisti e i grandi proprietari fondiari avrebbero opposto una durissima resistenza alla loro espropriazione. E a ben guardare, in effetti, avverranno entrambe le cose: la conquista del potere sarà relativamente facile, quasi senza spargimento di sangue; la conservazione del potere sarà invece incredibilmente complessa.

Un'altra cosa strana è che egli punti tutte le sue carte sulla rete dei soviet in cui i bolscevichi non avevano ancora, in quel momento, la maggioranza. Com'era possibile fare la rivoluzione senza avere un sicuro appoggio da parte di questi organi di democrazia diretta? Qui non si era in presenza di una classica democrazia parlamentare. Non a caso i bolscevichi parlavano di “dualismo del potere”: il potere *ufficiale* delle istituzioni, sempre più impotente, e il potere *reale* dei soviet, che però non aveva nulla di istituzionale.

Ma la cosa più strana, in quell'articolo, è un'altra ancora. Ad un certo punto scrive: “Solo dopo il passaggio del potere alle classi oppresse, la Russia potrebbe rivolgersi alle classi oppresse degli altri paesi...” (p. 305). In che modo avrebbe potuto o dovuto far questo? Esportando la rivoluzione? No, ma “indicando il proprio esempio e proponendo le chiare condizioni di una *pace generale*”. E se queste condizioni non venissero accettate dagli altri paesi? In tal caso la Russia dovrebbe forse dichiarare loro una guerra per venir incontro alle esigenze delle classi oppresse?

Se a una domanda del genere Lenin avesse risposto affermativamente, avrebbe offerto un buon motivo per considerare il suo paese una minaccia di occupazione dell'intera Europa occidentale. Non avrebbe fatto altro che favorire lo sfruttamento del proletariato in quest'area del continente. Dunque, cosa intendeva dire, esattamente, con l'espressione “guerra rivoluzionaria”? Qualcosa di “interno” alla Russia o anche qualcosa di “esterno”? Se si trattava di politica esterna, intendeva forse dire che il proletariato russo doveva tenersi pronto ad affrontare l'attacco delle

potenze capitalistiche o intendeva dire che, subito dopo aver compiuto la rivoluzione, ci si doveva preparare per favorire le rivoluzioni negli altri paesi, congiungendo le forze proletarie? A giugno, infatti, Lenin era ancora convinto che le condizioni per una transizione socialista non fossero presenti solo in Russia, ma, per es., anche in Germania.

Ad un certo punto sembra voler far capire che nell'ambito di una pace giusta, qualunque annessione potrà essere messa in discussione dalla Russia sovietica. Le condizioni della pace verranno trattate coi popoli non coi governi e tanto meno coi capitalisti (come se i popoli – verrebbe da aggiungere – avessero qualcosa di più, nell'ambito del capitalismo, del semplice strumento referendario per far sentire la loro voce!). Il “bandito coronato Guglielmo” deve sapere che il prossimo governo proletario russo considererà illegali tutte le conquiste coloniali di tutti i paesi capitalisti, quindi anche quelle prussiane in Alsazia-Lorena, in Danimarca, in Polonia...

Dunque, che cosa aveva in mente di fare? Espressamente dice una cosa ben chiara: “le rivoluzioni non si fanno su ordinazione” (p. 306). Però era anche convinto che “l'esempio degli operai russi sarà inevitabilmente seguito dagli operai e dai lavoratori di *almeno due grandi paesi*: la Germania e la Francia, poiché *entrambi vanno in rovina*, il primo per fame, il secondo per spopolamento” (ib.).

Lenin era convinto che se due grandi paesi come questi avessero fatto la rivoluzione proletaria, il capitalismo sarebbe stato sconfitto in tutta Europa e quindi in tutto il mondo. Infatti, conclude dicendo che “se i capitalisti dell'Inghilterra, del Giappone, dell'America [li stava elencando in ordine d'importanza] cercheranno di opporsi a questa pace [senza annessioni], le classi oppresse della Russia e degli altri paesi non si lasceranno spaventare dalla prospettiva della guerra rivoluzionaria *contro i capitalisti...*, sconfiggeranno i capitalisti di *tutto il mondo*” (p. 306).

Questa la sua visione ottimistica delle cose. Peccato che né la Germania né la Francia avessero dei leader rivoluzionari al suo livello. Dunque come poteva pensare una cosa del genere quando i principali leader socialisti europei erano stati capaci di mostrare soltanto il loro riformismo prima della guerra, il loro tradimento al momento di farla scoppiare e il loro incallito sciovinismo mentre essa era in corso?

Chi era più ingenuo? Come poteva pensare che per i leader socialisti riformisti sarebbe bastato vedere i propri paesi andare in rovina a causa della guerra per sentirsi in dovere di mutare atteggiamento? Oppure diceva queste cose per indurre a credere che le rivoluzioni proletarie erano possibili anche negli Stati capitalistici più avanzati e che il caso della Russia non andava considerato una semplice eccezione? Lenin però qui non cita neanche un nome di leader socialista che avrebbe potuto se-

guire il suo esempio. Si appella alle masse proletarie, che però erano prive di “guide rivoluzionarie”.

*

Il mese di giugno è oltremodo importante, proprio perché il governo provvisorio, su richiesta degli imperialisti russi, inglesi e francesi (Lenin, a p. 307, aggiunge anche quelli dell'Italia, del Giappone e dell'America), scatena quella che doveva essere l'ultima, decisiva, offensiva militare. Lenin arriva a dire, giustamente, che “il governo russo, nella persona dei suoi ministri 'socialisti', ha fatto ciò che non erano riusciti a fare i ministri imperialisti Guckov e Miljukov: ha messo l'esercito russo a disposizione degli stati maggiori e dei diplomatici che agiscono in nome e in base a trattati segreti non revocati...” (p. 308). E l'esercito russo ha creduto ingenuamente alle promesse di pace di Kerenskij, ha seguito le direttive piccolo-borghesi dei partiti socialista-rivoluzionario e menscevico.

Si era deciso di riprendere su tutti i fronti la guerra imperialistica dopo tre mesi di esitazioni. L'ultima offensiva era stata però la più catastrofica di tutte: solo sul fronte sud-occidentale le truppe russe avevano perso in dieci giorni circa 60.000 uomini. Lenin mostra di meravigliarsi alquanto che la ripresa della guerra sia stata voluta proprio dai partiti che meno avrebbero dovuto desiderarla. Il partito socialista-rivoluzionario e quello menscevico avevano la maggioranza nel Congresso dei soviet e in quello contadino. Niente e nessuno avrebbe potuto obbligarli ad appoggiare la volontà di Kerenskij. Il fallimento militare dell'offensiva li aveva screditati completamente: diventavano ancora di più “socialisti” a parole e “imperialisti” nei fatti. Lenin è durissimo contro di loro: hanno concesso al governo provvisorio il potere di confermare dall'alto le autorità locali elette direttamente dalla popolazione; hanno rinunciato all'idea di confiscare la terra ai grandi proprietari fondiari; condividono le idee anti-democratiche dei cadetti nei confronti dell'Ucraina e della Finlandia, alle quali non si vuole riconoscere alcuna autonomia. Insomma, hanno posto le condizioni per la loro rovina politica. Lenin era sempre più convinto che la rivoluzione avrebbe potuto essere fatta solo dal “proletariato urbano organizzato”, guidato dai bolscevichi.

Tuttavia a settembre Lenin è disposto, eccezionalmente, a scendere a compromessi con tali partiti, relativamente alla possibilità che tutto il potere venga dato ai soviet (anche a quelli periferici). La gestione del potere poteva anche essere affidata ai due suddetti partiti, a condizione però che non venisse spartito coi cadetti e che essi si dichiarassero “responsabili” di fronte ai soviet e non di fronte al parlamento nazionale

(la Duma). Ritiene che una tale condizione potrebbe permettere il formarsi di un governo rivoluzionario “per via del tutto pacifica”. Uno sviluppo “pacifico” della rivoluzione viene considerato una “possibilità *estremamente* ed eccezionalmente rara nella storia ed *estremamente* preziosa”. I bolscevichi ovviamente non parteciperebbero al governo, né farebbero nulla per rovesciarlo, ma attenderebbero soltanto la convocazione dell'Assemblea Costituente. La proposta però fu rifiutata e i due suddetti partiti continuarono a collaborare con la borghesia.

Lenin non demorde, e sempre a settembre chiede ai menscevichi e ai socialisti-rivoluzionari che sono al governo di proporre a tutti i popoli belligeranti almeno un immediato armistizio della durata di tre mesi, al fine d'intavolare trattative su una pace democratica, in cui non solo si rinunci a ogni annessione, ma si riconosca anche a ogni nazionalità, a ogni colonia di decidere in autonomia “se erigersi in Stato indipendente o far parte di un altro Stato qualsiasi” (p. 313). Il governo dei soviet dovrà inoltre rendere pubblici i trattati segreti firmati dallo zar e dai suoi alleati, e riconoscere a ucraini e finlandesi la completa libertà “fino al diritto di separazione”, e dovrà ritirare le truppe russe stanziato in Armenia e in alcuni territori turchi.

Di fronte al rifiuto di anche questa proposta, Lenin pensò che non restava altro da fare che rovesciare il governo: cosa che avverrà il 24-25 ottobre, secondo il vecchio calendario giuliano.

Costruire il socialismo

Lenin ha sempre detto che per costruire il socialismo non basta eliminare la proprietà privata dei mezzi produttivi, bisogna anche mettere in cantiere una nuova *proprietà sociale* di tali mezzi, cioè un utilizzo *comune*. Ecco perché i lavoratori devono anzitutto “educarsi” a lottare a favore della democrazia, prima ancora di realizzare il socialismo.

Quando parla di “lavoratori” intende riferirsi a tre principali categorie produttive: *proletari* (operai), *semiproletari* (braccianti agricoli) e *piccoli contadini* (padroni di un piccolo lotto di terra, sufficiente a mantenere una famiglia). Quest'ultimi, secondo lui, erano già dei “piccolo-borghesi”, in quanto preferivano una gestione familiare della terra a una collettivistica, ma Lenin era convinto che, col tempo, sulla base dell'esempio altrui, si sarebbero convinti da soli della maggiore efficienza di una gestione comune della terra.

Resta però da capire in quale categoria collocare tutte le classi improduttive, prive di proprietà: burocrati, funzionari amministrativi, politici, sindacalisti, insegnanti, forze dell'ordine, scienziati... Tutte categorie materialmente improduttive, in quanto caratterizzate da servizi immateriali. Lenin, per es., era un intellettuale (politico, giornalista, pubblicista): dove si sarebbe collocato? Nel semiproletariato? O nella piccola borghesia intellettuale? In fondo era privo di proprietà e non svolgeva un lavoro di tipo manuale.

Politici, funzionari, amministratori..., pur essendo privi di proprietà produttive (aziende, terre...), possono percepire, nel capitalismo, stipendi significativi, virtualmente in grado di portarli, col tempo, a detenere dei capitali o dei beni in proprietà, e quindi a diventare molto più agiati dei piccoli contadini. Come pensava Lenin di risolvere questo problema? In un semplice modo: nel socialismo *nessuno poteva avere uno stipendio superiore al salario di un operaio medio*. Uno poteva fare il lavoro che voleva, ma sin dall'inizio doveva sapere che non si sarebbe potuto arricchire.

Probabilmente questa era una soluzione minimalistica. Infatti, per vincere la separazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale bisogna *superare la divisione stessa del lavoro*. Ma per superare questa divisione, bisogna realizzare un socialismo così democratico che persino la differenza di genere sessuale, prodotta dalla natura, non è più in grado di creare una divisione nel lavoro. Bisogna creare un tipo di socialismo in cui la differenza di genere non venga usata per imporre una determinata

divisione nelle mansioni produttive. *Tutti devono saper fare tutto*, compatibilmente alla propria costituzione fisica.

Al momento di compiere la rivoluzione Lenin chiese che anche le donne venissero armate. Non è possibile che in una comunità autogestita le decisioni vengano prese solo dagli uomini. La differenza fisica di genere è funzionale unicamente alla riproduzione sessuale; per tutto il resto non deve avere alcuna rilevanza. Queste cose però come sono possibili se non si ritorna al *comunismo primordiale*? Sono state fatte tante rivoluzioni, borghesi e proletarie, ma quella di genere non è forse rimasta, in ultima istanza, lettera morta?

*

“Il socialismo porta all'estinzione di *qualsiasi* Stato e, quindi, anche di qualsiasi democrazia, ma il socialismo non può essere realizzato altrimenti che *attraverso* la dittatura del proletariato, la quale associa la violenza contro la borghesia, cioè contro una minoranza della popolazione, al *pieno* sviluppo della democrazia, cioè alla partecipazione, veramente generale e con diritti veramente uguali, di *tutta* la massa della popolazione a tutti gli affari *politici* e a tutte le complesse questioni della liquidazione del capitalismo”. Così Lenin scrive a p. 205, dicendo in sostanza che esistono due forme di “democrazia”, quella *formale* della borghesia e quella *sostanziale* del proletariato che costruisce il socialismo. E finché la borghesia fa resistenza, la dittatura impedirà l'esistenza persino di quella formale.

Sono due democrazie completamente diverse, anche perché in quella del capitalismo comanda la sola borghesia, mentre in quella del socialismo deve comandare tutto il popolo lavoratore. La borghesia non viene neppure considerata una classe di “lavoratori”, ma solo di “sfruttatori del lavoro altrui”. Un lavoratore vero e proprio non può essere sfruttato da nessuno. Ecco perché Lenin parla di “dittatura del proletariato”. Finché esiste una borghesia che, per arricchirsi, assume dei lavoratori in cambio di un salario o di uno stipendio, non ci può essere “piena democrazia”, proprio perché non c'è una “piena realizzazione del socialismo”. La democrazia dipende dal socialismo, e non il contrario. La democrazia borghese non ha da insegnare nulla al socialismo proletario.

Lenin è un grande soprattutto quando fa affermazioni come la seguente, in cui evidenzia bene la sua magistrale tattica operativa: “La soluzione marxista del problema della democrazia prevede che il proletariato, nel combattere la sua lotta di classe, *utilizzi tutte* le istituzioni e le aspirazioni democratiche contro la borghesia allo scopo di preparare la vittoria del proletariato su questa classe, allo scopo di rovesciarla. Questa

utilizzazione è tutt'altro che facile, e agli 'economisti'⁴⁴, ai tolstoiani, ecc. spesso sembra un'illegittima concessione allo spirito 'borghese' e opportunistico, proprio come a P. Kievski⁴⁵ sembra un'illegittima concessione allo spirito borghese la difesa dell'autodecisione delle nazioni 'nell'epoca del capitale finanziario'" (p. 205). In sostanza diceva che chi rinuncia a usare le istituzioni democratiche, che la stessa borghesia si è data e che col suo comportamento ha snaturato e svilito, si arrende senza condizioni all'opportunismo, e proprio mentre afferma di volerlo combattere meglio. Ci vorrebbe un intero volume per commentare frasi del genere. A volte si ha l'impressione che Lenin ragionasse secondo alcune massime neotestamentarie: "Vagliate tutto e trattenete il buono" (1Ts 5,21); "Siate semplici come colombe e astuti come serpenti" (Mt 10,16).

Se la sua posizione era cinica, allora lo era anche quella dei cristiani di duemila anni fa; e i cristiani di oggi, quando fanno i "puri" come Tolstoj, sono soltanto degli ingenui idealisti, anzi, degli ipocriti che fanno il gioco della borghesia al potere. È così, infatti, che va interpretata l'affermazione: "si piegano all'opportunismo *senza condizioni*". La purezza – secondo Lenin – non poteva essere data dalla separazione ideologica, dall'isolamento politico, restando in attesa di una catastrofe di tipo apocalittico. Una posizione del genere non avrebbe fatto ottenere alcun consenso rivoluzionario. Bisognava invece sporcarsi le mani, cercando di salvaguardare soltanto quella coerenza necessaria a non tradire i principi fondamentali del socialismo. I parlamenti, in fondo, non sono molto diversi da una centrale nucleare in avaria: per sistemare il guasto non ci si può stare oltre un certo tempo. Bisogna organizzare dei turni piuttosto frequenti, altrimenti davvero anche ciò che viene dal di fuori contamina l'uomo!

Lenin profetizzava una cosa che poi puntualmente si sarebbe verificata: "la guerra minaccia di diventare tutta un'epoca" (p. 206). Infatti sulla Terra non è rimasto più nulla da spartire. Sotto l'imperialismo, fase estrema del capitalismo, i conflitti non possono che aumentare, non solo tra paesi capitalisti (vecchi e nuovi), ma anche tra questi e le colonie e, oggi, dopo l'Ottobre, potremmo aggiungere, tra paesi capitalisti e paesi socialisti. I brevi momenti di pace sono quelli successivi a guerre devastanti, in cui qualcuno finisce con l'imporre la propria egemonia, almeno fino a quando non emerge qualcun altro che vuole competere alla pari o

⁴⁴ Gli "economisti" erano quelli (come i tolstojani e i credenti onesti in genere) che consideravano la politica, ovvero le strutture di potere, come qualcosa di corrotto per definizione, da cui non si poteva ricavare alcunché di utile per la democrazia.

⁴⁵ Era lo pseudonimo di G. Piatakov.

qualche colonia che si ribella al proprio sfruttamento.

Dall'Ottobre a oggi la storia ha dimostrato:

1. che l'egemonia capitalistica mondiale, di tipo privatistico, è passata dalle mani di Francia e Inghilterra alle mani degli Stati Uniti;
2. che solo compiendo una rivoluzione politica e difendendola militarmente è possibile creare un paese socialista che si renda autonomo dal mercato capitalistico mondiale;
3. che un'esperienza di socialismo statale non è destinata a durare;
4. che un capitalismo di marca asiatica, cioè caratterizzato da un certo collettivismo, può diventare più forte del capitalismo occidentale, caratterizzato da uno spiccato individualismo;
5. che non esiste alcuna "terza via" tra capitalismo e socialismo; semmai esistono vari modi di realizzare il socialismo;
6. che, a tutt'oggi, l'unica esperienza davvero democratica del socialismo resta quella del *comunismo primordiale*.

La "democrazia integrale", di cui parla Lenin, può essere una sola: quella *autogestita da una popolazione locale che pratica la democrazia diretta*. Egli aveva intuito che la democrazia dei soviet poteva costituire l'embrione della futura democrazia socialista, ma non ebbe il tempo per porre le basi del superamento degli organi statali. Aveva bisogno dello Stato per vincere la controrivoluzione interna e l'interventismo straniero, e quando vi riuscì, non fece in tempo a proseguire l'opera di edificazione del socialismo nelle condizioni della *pace sociale e civile*. Anzi, l'idea che aveva di industrializzare l'intera Russia, per impedire che in una prossima guerra mondiale venisse sconfitta da paesi capitalisti alleati tra loro, fu sfruttata dallo stalinismo per imporre un regime ingiustificato di continuo terrore.

Lo stalinismo fu l'espressione del risentimento bieco e volgare degli oppressi, destinato a non avere mai fine, continuamente indotto a vedere nel prossimo un proprio potenziale nemico. Fu il mezzo più efficace per imporre le idee del socialismo in nome dello Stato, gestito da un partito di intellettuali burocrati e carrieristi, per lo più dominati dal cinismo e dalla piaggeria. Lo stalinismo è stato l'esperienza più matura del socialismo statale industrializzato, la cui versione ruralizzata fu rappresentata dal maoismo.

Di queste esperienze occorre superare non solo la statalizzazione, ma anche l'industrializzazione selvaggia (pagata dal mondo rurale e dalla natura). Va superata anche qualunque collettivizzazione forzata compiuta dallo Stato. Se il collettivismo non è una *libera scelta*, che si acquisisce guardando l'esperienza altrui, non serve ad aumentare la democrazia ma a diminuirla.

*

Il primo obiettivo del nuovo governo era quello di garantire una pace immediata, senza conquista di terre straniere, senza annessione forzata di altri popoli, senza alcuna indennità per i danni materiali causati da una guerra imposta dai governi. Un popolo è libero se può decidere autonomamente il proprio destino, e questo non può essere fatto se delle truppe militari stranieri stazionano sul suo territorio. La rivoluzione proletaria russa poneva per la prima volta all'ordine del giorno la liberazione di tutte le colonie.

Non solo, ma nel *Decreto sulla pace* (26 ottobre 1917) il governo bolscevico affermava di voler abolire la diplomazia segreta e di voler condurre “tutte le trattative in modo assolutamente pubblico, davanti a tutto il popolo, cominciando subito la pubblicazione integrale dei trattati segreti...” (p. 317). Dichiarando abrogato tutto il contenuto di quei trattati, metteva nel panico i governi alleati, mentre la guerra era ancora in corso.

Quando Lenin propose un armistizio di almeno tre mesi tra i paesi belligeranti, al fine d'intavolare trattative di pace tra tutti i popoli coinvolti nella guerra e non solo tra i governi che l'avevano scatenata, stava facendo una netta e inedita distinzione tra “popolo” e “governo”, cioè stava abituando tutti a capire che si devono odiare i governi guerrafondai (imperialistici) e non i popoli, che pur eseguono la volontà dei loro governi. In tal modo confidava che il proletariato inglese, francese e tedesco contribuisse a rendere d'importanza decisiva il *Decreto sulla pace*.

Lenin non aveva intenzione di far passare le sue condizioni di pace con un atteggiamento perentorio, ultimativo. Era disposto ad accettare *qualunque* proposta di pace, sottoponendola “al giudizio dell'Assemblea Costituente” (p. 319). Nessuno al mondo aveva fatto proposte più umane e democratiche delle sue.

Le prime crepe interne

Con l'articolo *Strano e mostruoso*, del febbraio 1918, Lenin deve presto rendersi conto che anche all'interno del suo partito, che pur si trova già al potere, vi sono degli elementi che non vogliono la pace e che rischiano di compromettere i risultati fin lì raggiunti. Sono i cosiddetti “comunisti di sinistra” di Mosca, capeggiati da Bucharin, i quali rifiutano il trattato di pace separata con la Germania firmato a Brest-Litovsk il 3 marzo 1918. Avevano intenzione di separarsi dal partito se non fosse stato rinnovato completamente il Comitato centrale.

In effetti quel trattato era stato particolarmente oneroso per la Russia: la Germania aveva ottenuto la Polonia (gestita prima dallo zarismo, poi dal governo provvisorio), quasi interamente le terre Baltiche, tutta l'Ucraina, la Georgia (che diventava un protettorato tedesco) e le erano stati promessi forti contributi di guerra. D'altra parte gli Stati dell'Intesa avevano rifiutato tutte le proposte di pace contenute nel suddetto *Decreto* e la controrivoluzione interna era piuttosto agguerrita, per non parlare dell'interventismo straniero che la supportava in varie maniere.⁴⁶ Lenin era convinto che la neonata Russia socialista non ce l'avrebbe fatta e che la Germania avrebbe potuta occuparla. Era però anche convinto che la Germania avrebbe perso la guerra. E infatti nel novembre del 1918, dopo la fuga del kaiser, il trattato di Brest-Litovsk fu immediatamente revocato. Rimase quindi in vigore pochi mesi, quelli sufficienti per tenere in piedi una rivoluzione molto traballante, che comunque dovette affrontare ancora per qualche anno la reazione degli anticomunisti.

Nel suo suddetto articolo Lenin non minaccia alcuna “scomunica”, alcuna ritorsione contro i comunisti di sinistra; anzi, ritiene sia “un diritto legittimo” dissentire sulle decisioni del CC del partito.⁴⁷ Tuttavia, siccome egli è un “filologo” nelle questioni di politica, nel senso che su ogni singola parola o frase dal sapore equivoco o contraddittorio è capace di scriverci lunghi articoli, anche questa volta non può esimersi dal-

⁴⁶ Scrive Lenin nell'agosto 1918: “Tutta la borghesia, tutti gli ex Romanov, tutti i capitalisti e i grandi proprietari fondiari..., non riuscendo a trovare un sostegno in Russia, l'hanno trovato nei cecoslovacchi” (p. 354). E nel febbraio 1920: “Il governo capitalistico francese incita la Polonia (e probabilmente anche la Romania) ad attaccarci” (p. 356). Questi sono solo alcuni piccoli esempi di un intervento straniero che durò circa un biennio.

⁴⁷ Sotto lo stalinismo non verrà mai permesso a nessuno di criticare le direttive del CC, tant'è che la prima generazione di dirigenti politici e militari che aveva compiuto la rivoluzione verrà quasi completamente sterminata.

l'intervenire in maniera molto circostanziata.

Una cosa infatti è “dissentire” su decisioni che vengono prese; un'altra, molto diversa, è minacciare una scissione che comporti la perdita del potere politico. Nella risoluzione dei comunisti moscoviti era stato annesso un testo esplicativo che Lenin giudicò “strano e mostruoso”. In esso si diceva a chiare lettere che i firmatari, “nell'interesse della rivoluzione internazionale ritenevano opportuno ammettere la possibilità di perdere il potere sovietico, che stava diventando puramente formale”. Cioè non volevano soltanto un rinnovo integrale del CC, ma preventivavano anche, con fare vagamente minaccioso, la *fine* del potere sovietico. Questo perché secondo loro la decisione di accettare la pace separata coi prussiani indicava un atteggiamento moderato, opportunistico. E siccome questo atteggiamento, secondo loro, era nettamente prevalente nel CC di Pietrogrado, si dichiaravano disposti a lottare anche contro chi lo sosteneva, “nell'interesse della rivoluzione internazionale”, col rischio di perdere un potere statale faticosamente conquistato.

A Lenin non ci volle molto per capire che erano parole prive di senso. Non ci poteva essere alcun legame “tra i postulati [il rifiuto della pace separata coi tedeschi] e la deduzione [la fine del potere sovietico]” (p. 322). Se questo era il livello di coerenza logica dei compagni di partito, forse Lenin avrebbe davvero dovuto chiedersi se non sarebbe stato meglio che Kerenskij continuasse a governare.

Al massimo, infatti, i moscoviti avrebbero potuto dire il contrario, e cioè che, nonostante il suddetto trattato di pace, si sarebbe fatto in modo di rendere ai prussiani la vita difficile; cosa che poi fecero i socialisti-rivoluzionari di sinistra, usando però degli attentati terroristici contro alcune autorità tedesche presenti in Russia e Ucraina, in conseguenza dei quali i bolscevichi ruppero con loro ogni rapporto.⁴⁸

Una cosa, infatti, era rifiutare, nel merito, il suddetto patto di pa-

⁴⁸ Unico partito a far causa comune coi bolscevichi per compiere la rivoluzione, i socialisti-rivoluzionari di sinistra si erano staccati dai socialisti-rivoluzionari nel 1917, non appoggiando il governo provvisorio di Kerenskij. Guidati da Mark Natanson e Maria Spiridonova, ritenevano che la Russia avrebbe dovuto ritirarsi immediatamente dal conflitto, ed erano delusi dal fatto che il governo provvisorio intendeva rinviare la questione dell'assegnazione delle terre dopo la convocazione dell'Assemblea Costituente, anziché confiscare immediatamente i latifondi ai grandi proprietari per redistribuirli ai piccoli contadini. Il partito collassò definitivamente nel 1922. La Spiridonova ebbe un ruolo significativo nella gestione della politica agraria bolscevica nei primi anni della rivoluzione. Fu giustiziata nel 1941 sotto il terrore staliniano e riabilitata nel 1992.

cificazione, rispettandolo però integralmente e scrupolosamente nella forma, in tutte le sue clausole, visto che la maggioranza del partito l'aveva accettato. Un'altra, del tutto diversa, era quella di servirsene come pretesto per rovesciare il governo sovietico in carica. Eliminare una rivoluzione nazionale già compiuta in nome di una rivoluzione internazionale ancora da farsi era davvero “mostruoso”. Per arrivare a una conclusione del genere doveva esserci una profonda rivalità tra i compagni di Mosca e quelli di Pietrogrado, la quale forse rifletteva una rivalità tra le due stesse città.

Questi estremisti non avevano capito che se ci fosse stata anche solo una possibilità di continuare la guerra contro gli imperialisti tedeschi, salvaguardando completamente gli obiettivi della rivoluzione, Lenin non avrebbe esitato sulla scelta da fare. Evidentemente però quella possibilità mancava: ecco perché, con grande senso realistico delle cose, egli aveva scelto il male minore. In fondo ai tedeschi venivano sì concesse molte terre da occupare, ma con l'assicurazione che non avrebbero cercato di occupare Pietrogrado. D'altra parte che bisogno ne avrebbero avuto? Con la pace di Brest-Litovsk essi avevano ottenuto infinitamente di più di quanto sperato vincendo la guerra. Con tutte quelle terre avrebbero avuto tante di quelle risorse da poter continuare la guerra per ancora molti mesi contro la Francia. Non dimentichiamo che la definitiva sconfitta dei tedeschi avvenne solo dopo lo sbarco degli americani in Europa, senza il quale la situazione sembrava in perfetta parità. La guerra di posizione, in trincea, impediva a chiunque di vincere con decisione. Si poteva dunque dissentire dalle direttive degli organi superiori del partito bolscevico, ma non sino al punto da volere la fine del governo sovietico, mettendosi oggettivamente dalla parte del nemico prussiano e non solo prussiano.

Lenin non può che divertirsi a ironizzare sull'incongruenza di questi comunisti moscoviti, molto vicini, nel loro estremismo, ai socialisti-rivoluzionari di sinistra: “i nostri autori pensano che sia opportuno, nell'interesse della rivoluzione internazionale, ammettere la possibilità di una sconfitta militare che porterebbe alla perdita del potere sovietico, cioè alla vittoria della borghesia in Russia” (p. 322). In sostanza stavano ammettendo, seppur “indirettamente”, che “il rifiuto delle condizioni di pace proposteci dalla Germania avrebbe portato la Russia alla sconfitta e all'abbattimento del potere dei soviet” (p. 323).

Quei comunisti di sinistra non avevano in realtà intenzione di dire questo, ma qui Lenin ha buon gioco nel rivoltare la frittata e nel dimostrare che quella pace era giusta proprio nell'interesse della rivoluzione, e che se non l'avessero firmata, di sicuro avrebbero perso la guerra con la Germania. In tale maniera faceva passare quei comunisti estremi-

sti per dei complici di una eventuale disfatta del socialismo, per degli alleati della borghesia russa e dei militaristi prussiani, a prescindere dalle loro intenzioni soggettive. Non si rendevano conto che se la Russia avesse perso la guerra con la Germania, i bolscevichi non sarebbero riusciti a conservare il potere.

*

Nello stesso articolo, a p. 325, vi sono considerazioni dal contenuto politico piuttosto alto, che potrebbero essere utilizzate per comprendere tantissimi avvenimenti politici della storia del genere umano. Lenin, in pratica, fa capire che gli interessi della rivoluzione internazionale non possono essere “stimolati” dalla guerra. Le guerre tra Stati non sono inevitabili. Non si può dare per scontato che nell'epoca dell'imperialismo debbano per forza esserci, o che esse siano il solo strumento o quello principale che può far scoppiare delle rivoluzioni.

Lenin stava qui facendo un discorso di “pedagogia politica”. Non dobbiamo infatti dimenticare ch'egli ha sempre detto che nell'imperialismo le guerre sono inevitabili quando in scena entrano nuovi competitori che vogliono avere rilevanza mondiale. Ma questo non accade tutti i giorni. Quanto alle rivoluzioni, esse “si sviluppano a mano a mano che si inaspriscono le contraddizioni di classe che le generano” (p. 325). Cioè vanno interpretate come un fenomeno interno alle singole popolazioni. “Il marxismo ha sempre negato la possibilità di 'stimolare' le rivoluzioni”. “L'insurrezione armata *non è* una forma di lotta obbligatoria sempre e in qualsiasi condizione”. Incredibile che questo venisse detto da un leader che riteneva impossibile in Russia una vera rivoluzione senza armare tutto il popolo. Evidentemente sapeva guardare le cose a 360 gradi.

“In realtà gli interessi della rivoluzione internazionale esigono che il potere dei soviet... *aiuti* questa rivoluzione⁴⁹, ma scegliendo una *forma* di aiuto corrispondente alle sue forze” (ib.). Diceva questo per evitare il pericolo dell'avventurismo, tipico delle forme estremistiche o anarcoidi del fare politica; e anche perché non escludeva l'eventualità che in uno scontro aperto con la Germania, la Russia ne uscisse sconfitta. Una eventualità che gli ultrasinistri di Mosca non volevano neppure prendere in considerazione.

Leggendo queste parole ci si chiede, a volte, come abbia potuto Lenin fare una “rivoluzione” così epocale. Era circondato, spesso e vo-

⁴⁹ Attenzione che qui “aiutare” non vuol dire “provocare” o “stimolare”. L'aiuto presuppone che la rivoluzione sia stata *già* avviata a livello nazionale.

lentieri, da compagni di partito inaffidabili, poco intelligenti, a volte addirittura, come per es. Stalin, privi di scrupoli. Ma la risposta di Lenin la conosciamo già: non è possibile scegliere i compagni migliori con cui fare le rivoluzioni.

Poi arriva a prendere in giro questi compagni di partito, evidenziando, con una domanda retorica, la loro pochezza intellettuale (e, si badi bene, non erano compagni qualunque, ma leader di primo piano, come Bucharin, Pjatakov, Radek...). “Gli autori della risoluzione ritengono forse che la rivoluzione in Germania sia già cominciata... e che noi dobbiamo dedicare le nostre forze ad aiutare gli operai tedeschi, dobbiamo perire noi stessi (perdita del potere sovietico) salvando la rivoluzione tedesca...?” (ib.). Stava ponendo una domanda dal sapore religioso. Anche nei vangeli infatti è detto che il sacrificio di Cristo avrebbe salvato l'umanità.

“Noi, soccombendo [in una guerra tra Stati], distrarremmo una parte delle forze della controrivoluzione tedesca e così salveremo la rivoluzione tedesca” (p. 326). Eliminare una rivoluzione già fatta per salvarne un'altra ancora da fare. Si poteva essere più stupidi? Eppure Lenin aveva fatto la rivoluzione con questi leader!⁵⁰ Possibile che solo lui si rendesse conto che la Germania era “ancora ben lontana dallo scoppiare, dall'arrivare alla guerra civile” (ib.)? Possibile che non capissero che, ammettendo la possibilità di perdere il potere, i sovietici non avrebbero aiutato ma *ostacolato* la maturazione della rivoluzione tedesca? Anzi, tutto il proletariato mondiale si sarebbe demoralizzato. Tutti si sarebbero “spaventati dalla disfatta della Russia sovietica, come la disfatta della Comune nel 1871 spaventò gli operai inglesi” (ib.).

Dunque, gli illogici ragionamenti degli estremisti moscoviti potevano esser mossi – scrive ancora Lenin – soltanto da “uno stato d'animo caratterizzato dal più profondo e desolato pessimismo, da un senso di assoluta disperazione” (ib.). Neppure “i francesi nel 1793 avrebbero mai detto che le loro conquiste, la repubblica e la democrazia stavano diventando puramente formali, che bisognava ammettere l'eventualità di perdere la repubblica” (p. 327).

“Agli inizi del XIX sec., durante il periodo delle guerre napoleoniche, la Prussia e vari altri paesi si trovarono di fronte a disfatte, invasioni, umiliazioni e oppressioni incomparabilmente e infinitamente più dure e più gravi che non la Russia del 1918. Ciononostante i migliori uomini della Prussia... non si disperavano affatto e non parlavano di un significato 'puramente formale' delle loro istituzioni politiche nazionali”

⁵⁰ Curiosamente anche Rosa Luxemburg sosteneva la stessa posizione dei moscoviti. Di qui il suo netto rifiuto per la pace di Brest-Litovsk.

(ib.). Anzi, alla fine “tornarono a sollevarsi e si liberarono” dei francesi “non senza sfruttare le discordie esistenti tra i più forti invasori in concorrenza tra loro” (p. 328).

Forse era stato proprio questo giudizio impietoso, del tutto fuori luogo, ingeneroso, a ferire l'amor proprio di Lenin, che aveva speso l'intera sua vita a realizzare qualcosa che avrebbe potuto riscattare decine di milioni di proletari russi. Poteva accettare la critica su talune decisioni del CC, ma gli sembrava una cosa “mostruosa” che dei compagni di partito ritenessero la rivoluzione compiuta una cosa avviata a diventare “formale”. Lenin si sentiva tradito, e negli ultimi anni della sua vita lo sarà ancor più da parte di Stalin. Questi intellettuali ingrati volevano forse trasferire a Mosca tutti i poteri del partito e dello Stato? Volevano salire sul carro dei vincitori, togliendo di mezzo il principale cocchiere? Era questa la loro riconoscenza?

Il proletariato “sa che bisogna sottomettersi se non ci sono le forze e, nondimeno, sa poi risollevarsi” (p. 328). Non è forse questa la tattica di un qualunque militare assennato? È ben strana questa perspicacia da parte di un leader che non aveva neppure fatto il servizio militare e che parlava del proletariato come se avesse fatto il mestiere dell'operaio. D'altra parte chi mai tra gli intellettuali di partito aveva fatto l'operaio o il contadino o il militare? Anche se non erano capitalisti o possidenti agrari, appartenevano comunque alla piccola borghesia, non perché svolgessero un mestiere artigianale o commerciale, ma semplicemente perché erano intellettuali che vivevano sulle spalle degli operai (i tesserati del partito e del sindacato) o perché ricevevano diritti d'autore sulle loro pubblicazioni, o perché erano mantenuti dai loro parenti o genitori.

In che cosa Lenin si distingueva dagli altri compagni? Che cosa lo autorizzava a dire – lui che era un figlio della piccola borghesia – che i suoi compagni di partito non ragionavano come autentici proletari? Che cosa rendeva “proletario” il suo modo di fare politica? i suoi ragionamenti tattici e strategici? Quando si riferisce a questi ultrasinistri moscoviti gli viene in mente “la mancanza di carattere del piccolo borghese” (p. 328). Tuttavia, siccome non li vuole offendere, essendo un fine pedagogista, attribuisce questa mancanza di carattere ai “socialisti rivoluzionari di sinistra”, anch'essi fermamente ostili alla pace di Brest-Litovsk. I quali, secondo lui, avevano “battuto il primato della frase sulla guerra rivoluzionaria” (ib.). Con la parola “frase” egli intendeva sempre l'ampollosità stucchevole delle frasi roboanti, che nella concretezza non vogliono dire nulla, poiché, non avendo il polso della situazione, non sanno cogliere il senso della realtà.

Quei compagni non riuscivano a capire che se anche i tedeschi avessero occupato una parte dei territori russi, prima o poi ne sarebbero

stati cacciati, in quanto qualunque “invasione straniera non avrebbe fatto altro che rafforzare le simpatie del popolo per il potere dei soviet” (p. 329). Sarebbe bastato soltanto aspettare il momento più favorevole per passare alla controffensiva. “Il rifiuto di firmare la più obbrobriosa delle paci quando non si ha un esercito, è un'avventura...” (ib.), è l'estremismo come malattia infantile del comunismo. I trattati vergognosi temprano il popolo, insegnano “la scienza dura e difficile di preparare un esercito serio anche in condizioni disperatamente difficili...” (ib.).

La cosa strana è che i compagni di partito avevano già vissuto condizioni molto dure (carcere, esilio...): non erano alle prime armi, non erano degli sprovveduti e conoscevano Lenin da almeno 15 anni. Che cosa li spingeva a non riconoscerlo come loro punto di riferimento privilegiato? Possibile che in Russia l'individualismo fosse così esasperato? Se erano così individualisti da dove veniva fuori ai bolscevichi l'idea di affermare un “collettivismo produttivo”? Forse dall'esperienza della comune agricola?

Nell'articolo successivo Lenin scrive che “il predone tedesco schiaccia e soffoca e dilania la Russia con una rabbia tanto maggiore quanto più minaccioso gli si erge dinanzi lo spettro della rivoluzione operaia nel suo stesso paese” (p. 331). Lenin ci contava su questa rivoluzione. Era convinto che i prussiani, visto ch'erano riusciti a liberarsi di Napoleone, non avrebbero avuto grandi difficoltà a liberarsi del kaiser, che appariva molto più debole, non essendo riuscito a vincere la guerra in tempi brevi, come i suoi generali avevano preventivato.

Lenin aveva stima dei tedeschi. Anche se non aveva ricevuto alcun aiuto per compiere la rivoluzione (se non il permesso di tornare a Pietrogrado usando un loro treno), contava, una volta conquistato il potere, di imitarli in alcune loro caratteristiche fondamentali, che li avevano resi potenti in poco tempo: “la disciplina, l'organizzazione e la collaborazione armonica sulla base dell'industria moderna meccanizzata, dell'inventario e del controllo più rigoroso” (p. 334). “Proprio quello che a noi manca”, diceva (p. 335). Forse stava esagerando, forse stava dicendo queste cose per timore che gli ultrasinistri moscoviti potessero allargare il loro consenso.

Se la rivoluzione fosse avvenuta in Germania, il trattato di pace sarebbe stato immediatamente annullato. Lenin aveva “ceduto spazio per guadagnare tempo” (p. 333) contro la reazione dei capitalisti e degli agrari del proprio paese, e per curare le ferite di un esercito disgregato e demoralizzato. Ecco perché andava considerata “puerilmente ingenua l'idea secondo cui in qualsiasi condizione una pace durissima è un abisso di perdizione e la guerra è la via dell'onore e della salvezza” (ib.).

L'idea di internazionalismo

Nel corso della I guerra mondiale Lenin precisò più volte cosa voleva dire essere internazionalisti per un socialista. Forse tutte le sue idee possono essere riassunte nelle seguenti tre.

1. Riconoscere alle nazioni il diritto all'autodeterminazione. Qui aveva in mente nazioni non espressamente colonizzate, ma che avrebbero potuto esserlo se avessero perso la guerra. Intendeva riferirsi anche a porzioni di territorio europeo appartenenti a nazioni chiaramente imperialistiche: per es. gli irlandesi nel Regno Unito, gli italiani a Nizza, i danesi dello Schleswig, i belgi, i polacchi e gli alsaziani oppressi dai tedeschi, il 57% della popolazione in Russia (i grandi-russi opprimevano non solo le nazionalità in Siberia, ma anche una parte della Polonia, la Finlandia, l'Ucraina...). Il concetto di "nazione" che aveva Lenin a volte sembra riferirsi a nazionalità, etnie, minoranze linguistiche...
2. Riconoscere alle nazioni oppresse (chiaramente già colonizzate) il diritto alla liberazione nazionale, o comunque il diritto di decidere liberamente il proprio destino. Inghilterra, Francia e Germania – scrive Lenin a p. 130 – “hanno insieme una popolazione di circa 150 milioni di abitanti, ma opprimono una popolazione di circa 400 milioni di abitanti”.

Questi primi due punti venivano considerati fondamentali per realizzare la pace in Europa. Per Lenin non aveva alcun senso il diritto a una pace senza condizioni. Se non ci fosse stato il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione per tutte le nazioni del mondo; nonché il rifiuto di ogni annessione di territori altrui; e il rifiuto di ogni indennizzo, poiché inevitabilmente sarebbero stati i popoli a pagarlo, qualunque trattato di pace sarebbe stato una presa in giro. In tal senso gli pareva ridicola la borghesia belga, che chiedeva d'essere liberata e indennizzata dai tedeschi, quando essa stessa stava rapinando 15 milioni di abitanti del Congo.

3. Favorire l'azione rivoluzionaria del proletariato delle grandi potenze, che superi i limiti delle nazionalità e rovesci la borghesia internazionale (p. 125).

Quest'ultimo punto poteva essere meglio precisato, specificando p.es. che si trattava di realizzare un'alleanza strategica tra il proletariato occidentale e quello coloniale, al fine di mostrare che, pur lavorando per

i capitalisti che sfruttano le colonie, il proletariato occidentale farà di tutto per emanciparsi da questo ruolo increscioso, che lo rende complice del colonialismo contro la propria volontà.

Secondo lui la concessione dell'indipendenza alle colonie sarebbe stata impossibile senza una contestuale rivoluzione socialista nei paesi avanzati, nelle madrepatrie. Non parla mai di rivoluzione socialista autonoma nell'ambito delle medesime colonie. Infatti il marxismo prevedeva la necessità di una preliminare rivoluzione industriale. Nelle colonie potevano esserci “rivendicazioni spontanee”, ma la rivoluzione dell'avanguardia cosciente degli operai industrializzati è un'altra cosa. Naturalmente perorava l'idea di una “lotta solidale, internazionale per la rivoluzione socialista” (p. 133) tra il proletariato dei paesi oppressori e quello dei paesi oppressi. Tale lotta comune doveva servire per eliminare la “sfiducia” dei secondi nei confronti dei primi.

Assai raramente il socialismo riformistico prendeva in considerazione tali argomenti, anche perché si era convinti che le colonie fossero abitate solo da lavoratori contadini e artigianali, il cui livello culturale era modestissimo. L'imperialismo veniva visto come una realtà che rende lontane le motivazioni del benessere occidentale, anche se, attraverso i mercati internazionali, tutte le cose lontane diventano molto vicine. O meglio: la mancanza di coscienza rivoluzionaria faceva avvertire molto vicine le merci più lontane, ma non le persone che le producevano. Ancora oggi è così.

Più interessante è la sua idea secondo cui se una colonia dichiara guerra alla madrepatria, per liberarsi del proprio sfruttamento, questa guerra dovrebbe essere considerata “giusta”, “difensiva”, per definizione, *indipendentemente* da chi abbia attaccato per primo (p. 137).

Scrivendo a Ines Armand, la quale non aveva capito la differenza tra “difesa della patria” e “internazionalismo proletario”, ovvero perché gli operai non potessero difendere la loro patria: “L'unità internazionale degli operai è più importante di quella nazionale” (p. 214). L'espressione “l'operaio non ha patria” significa che “la sua situazione economica (*le salariat*) non è nazionale ma internazionale, e il suo nemico di classe è internazionale...” (ib.). Questo però non significa che non siano ammesse dal marxismo delle guerre di liberazione nazionale. “La patria è un concetto storico, non può essere interpretata astrattamente” (p. 215).

“Tutto lo spirito del marxismo, tutto il suo sistema esige che ogni situazione venga esaminata 1) storicamente; 2) solo in connessione con le altre [situazioni]; 3) soltanto in connessione con l'esperienza concreta della storia” (ib.). Su questa metodologia d'indagine per la comprensione dei fenomeni sociali e storici vediamo un'altra affermazione: “Non bisogna prendere singoli esempi, casi isolati, che è sempre facile distaccare

dalla connessione dei fenomeni sociali e che non hanno alcun valore, perché è sempre facile addurre l'esempio opposto" (p. 258)

Tale impostazione ermeneutica degli eventi è anti-idealistica per definizione, opposta a ogni astratta etica e filosofia. Se vogliamo, è persino refrattaria alla stessa *scrittura in sé*. Se quanto dice Lenin è vero, non ha alcun senso mettere per iscritto delle tesi che si vogliono sostenere nella loro scientificità, a meno che non si voglia precisare, in via preliminare e ben chiaramente, ch'esse hanno un valore circoscritto nello spazio e nel tempo, cioè si riferiscono a qualcosa di assolutamente determinato e che quindi, al mutare delle situazioni, esse non possono più pretendere alcuna validità.

È incredibilmente difficile incontrare nella storia del pensiero umano una persona che usi un linguaggio così categorico e che, nel contempo, neghi a ogni propria affermazione il diritto di essere sovratemporale. Quando si leggono i testi di Lenin bisogna prima chiedersi se nella propria mente non vi siano dei pregiudizi ideologici o culturali o psicologici, dei condizionamenti pregressi che possono inficiare una loro adeguata comprensione. Il che è incredibilmente complesso, proprio perché si tende, spontaneamente, a cercare una certa coerenza nelle parole, soprattutto in quelle scritte. Abbiamo l'impressione che la coerenza teorica ci dia maggiore sicurezza.

Lenin invece ci insegna che la coerenza va cercata soltanto tra i fatti che avvengono in un momento preciso e le parole con cui si cerca d'interpretarli. Al mutare dei fatti, anche le parole devono esserlo. Deve restare soltanto una *metodologia* (il marxismo per lui era solo una "guida per l'azione"). Il presente domina nettamente sul passato, ma non può ipotecare il futuro.

*

Oggi ci vorrebbe una V Internazionale (la IV, quella trotskista, non ha mai avuto alcun successo). Dovrebbe essere composta da quei partiti che hanno intenzione di rovesciare il sistema su scala mondiale.

Resta evidente che ogni partito deve decidere da solo il momento giusto in cui agire. Tuttavia, gli altri partiti, presenti nell'Internazionale, dovrebbero garantire un appoggio esterno; soprattutto dovrebbero impedire qualunque ingerenza da parte degli Stati capitalistici nel paese in cui si scatena la rivoluzione.

Una popolazione deve risolvere per conto proprio i problemi che le impediscono di esistere in maniera democratica. L'Internazionale dovrebbe limitarsi a impedire che gli oppressori chiedano aiuto a forze esterne. L'appoggio esterno dell'Internazionale dovrebbe limitarsi ai vi-

veri e ai medicinali, ma anche evidentemente alle dichiarazioni politiche e diplomatiche.

Una popolazione può anche essere rifornita di armi, visto che deve combattere contro i propri eserciti e visto anche che tutti gli Stati capitalistici pretendono di avere dei cittadini disarmati, o comunque non armati in maniera tale da potersi opporre a degli eserciti.

Quello che si deve impedire è che delle *forze esterne* giungano nel paese in fase rivoluzionaria con proprie armi, con cui possono colpire il paese dall'esterno, e che possono farlo con qualunque arma, intromettendosi attivamente nella gestione della difesa militare della proprietà privata. Se ciò avvenisse, la reazione dell'Internazionale dovrebbe essere immediata e severa.

L'Internazionale dovrebbe altresì impedire qualunque forma di embargo commerciale mentre è in corso una rivoluzione, così come qualunque forma di isolamento mediatico e diplomatico.

Conclusione

La guerra imperialistica era per Lenin la dimostrazione che non era più possibile l'ingresso di nuovi competitori sulla scena del capitalismo mondiale senza il rischio di scatenare immani distruzioni. Infatti, per farsi strada, in uno spazio sempre più ridotto, i nuovi concorrenti devono adottare mezzi e metodi particolarmente efficaci, privi di qualunque senso etico dell'esistenza.

Da allora è passato un secolo. È scoppiata una seconda guerra mondiale, che lui aveva previsto proprio in forza del trattato di Versailles, a proposito del quale scrive: esso “ha posto la Germania e numerosi altri Stati vinti in condizioni che rendono materialmente impossibile la loro esistenza economica, in uno stato di assoluta mancanza di diritti e di completa umiliazione” (p. 359). Di quella pace, secondo lui, avevano sofferto tutti, anche la Russia, l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria... Questo perché 50 anni fa “la terra non era stata ancora spartita, i monopoli non dominavano, il capitalismo poteva svilupparsi in modo relativamente pacifico, senza giganteschi conflitti militari” (ib.). Le stesse guerre coloniali venivano percepite come “semplici massacri di abitanti inermi e indifesi” (p. 358). Eppure, finita la guerra, ben 1 miliardo e 250 milioni di uomini erano asserviti all'oppressione coloniale, su una popolazione mondiale di 1 miliardo e 750 milioni di abitanti (al 1920).

Lenin aveva previsto il conflitto tra Stati Uniti e Giappone per il dominio del Pacifico: quest'ultimo (con 50 milioni di abitanti), restando estraneo al conflitto europeo-americano, era riuscito a impadronirsi di buona parte dell'Asia.

Aveva previsto che l'egemonia mondiale del capitalismo sarebbe passata dagli inglesi agli statunitensi, i quali, coi loro 100 milioni di abitanti, erano diventati creditori di tutti gli altri paesi occidentali.

Non riuscì ovviamente a prevedere il fallimento del socialismo statale, benché temesse enormemente il burocratismo messo in piedi da Stalin quando questi diventò segretario generale del partito bolscevico; né poteva prevedere la variante mercantile del socialismo cinese, benché con l'introduzione della NEP avesse deciso di favorire la piccola borghesia.

Di tutto ciò che abbiamo detto, resterebbe una cosa da approfondire, ma lo si potrà fare in un libro dedicato a Stalin. Con lo stalinismo il socialismo russo assunse una fisionomia marcatamente statalistica. Il che lo rendeva non meno odioso, non meno traditore del socialismo riformi-

stico contro cui Lenin aveva tuonato per buona parte della sua vita. Dunque come mai il nazionalsocialismo di Hitler non riuscì ad abbatterlo? Non certo per merito dello stalinismo. Semmai per merito del popolo sovietico, che però non ebbe mai il coraggio di abbattere lo stalinismo: la destalinizzazione avviata da Krusciov fu una semplice operazione di facciata, che risultò persino sgradita alla nomenklatura.

Il socialismo statalistico implose da sé, per le proprie interne contraddizioni, che si erano accumulate in maniera troppo vistosa per reggere il confronto coi progressi del capitalismo occidentale. Forse si potrebbe dire che la rivoluzione sovietica non è fallita solo perché al leninismo è subentrato lo stalinismo; molto probabilmente lo sarebbe stata anche se avesse prevalso il trotskismo. Cioè non è fallita perché è diminuita la capacità democratica di gestire lo Stato e il partito, ma proprio perché non hanno funzionato i presupposti economici che col tempo avrebbero dovuto rendere inutile la presenza e dello Stato e del partito. Tutto è sempre stato regolamentato dall'alto, senza mai concedere nulla alle autonomie locali.

Tuttavia l'idea di creare un socialismo democratico, promossa da Gorbaciov, non fu accettata sino in fondo: si era troppo abituati alla dittatura per poterla capire. Sicché il socialismo russo finì col retrocedere verso le posizioni del capitalismo statale, dopo una breve e fallimentare esperienza di capitalismo privato al tempo di quello sciagurato di Eltsin.

Oggi il socialismo che va per la maggiore è quello mercantile della Cina, che è capitalistico sul piano sociale e statalistico su quello politico, ove il governo è gestito da un partito dittatoriale, un vero partitostato come quello staliniano, ideologicamente caratterizzato, anche se l'ideologia viene posta al servizio delle esigenze del potere, il quale potere ha un atteggiamento conciliante, bonario, paternalistico nei confronti di chi pensa ad assumere atteggiamenti meramente borghesi.

Non esiste da nessuna parte del mondo un socialismo basato sull'*autoconsumo* e sulla *democrazia diretta*, un *socialismo autogestito da comunità locali*, circoscritte geograficamente, che si limitano a praticare il *baratto delle eccedenze*. Un secolo e mezzo di antropologia ed etnologia culturale non è stato sufficiente per individuarlo nelle comunità primitive. Quando sarà realizzato questo tipo di socialismo, si chiuderà il cerchio, e l'umanità, dopo aver sperimentato tutte le possibili forme dell'antagonismo sociale, tornerà finalmente al comunismo primitivo e, a partire da quello, sarà titolata a popolare l'intero universo.

*

La seconda cosa potrà essere approfondita solo dedicando un li-

bro all'Unione Europea.

Dopo due guerre mondiali, che nel continente europeo sono state assolutamente devastanti, tanto da fargli perdere l'egemonia mondiale a vantaggio degli Stati Uniti, i governi borghesi detestano l'idea di poter condurre delle guerre all'interno del loro continente. Infatti sanno benissimo che le forze distruttive sono equivalenti, per cui la guerra risulterebbe disastrosa anche ai vincitori. Questa cosa gli statunitensi non la sanno, poiché non hanno mai sperimentato all'interno dei loro confini una guerra mondiale. L'unico momento in cui hanno vissuto una cosa simile è stato al tempo della cosiddetta "guerra di secessione" tra il nord industrializzato e il sud agrario. Ma proprio a partire da quel momento hanno conosciuto un progresso inarrestabile, in virtù del quale si sentono i più forti del mondo.

Diciamo che tra i due continenti capitalistici è soprattutto quello europeo che teme le rivoluzioni proletarie: di qui la maggiore disponibilità a cercare dei compromessi con le idee del socialismo. In effetti dai moti rivoluzionari del 1848 alla Comune di Parigi del 1871, dalle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917 al Biennio Rosso del primo dopoguerra, dalla Resistenza durante la II guerra mondiale alla contestazione operaia-studentesca (1968-77) il rischio di un rivolgimento del sistema è stato piuttosto elevato nell'Europa occidentale. Si potrebbe anzi dire che tutti i paesi capitalisti del mondo hanno cominciato a temere seriamente le influenze del socialismo rivoluzionario dall'Ottobre bolscevico sino al crollo dell'Unione Sovietica nel 1991. Dopo la II guerra mondiale scatenarono una sorta di "guerra fredda", che durò oltre 40 anni, solo perché quella calda gli europei non sarebbero stati disposti a condurla. Per poter riparlare di "guerra calda" dovrebbe prima scomparire la generazione nata negli anni Trenta, che quella guerra la fece o la subì, in un modo o nell'altro, uscendone letteralmente traumatizzata. E bisogna dire che ormai anche quella generazione se n'è andata.

Non se ne è andata però la paura del socialismo. Ha solo cambiato pelle. Oggi si teme il socialismo cinese, quello che si pone in una veste capitalista, in cui lo Stato è in grado di controllare l'economia, e che anzi sa fare di questa economia il maggior concorrente delle economie capitalistiche occidentali, tutte caratterizzate da uno spiccato individualismo, dove il ruolo dello Stato è nettamente in funzione del capitale.

Naturalmente che il governo pseudo-comunista cinese sia in grado di controllare un'economia di tipo capitalista è una pura illusione. Una volta avviato, il capitalismo finisce col mettere in discussione anche gli assetti politici. È solo questione di tempo. Il capitalismo è sempre e soltanto una forma esasperata di individualismo, il quale, ad un certo punto, non sopporta più la veste autoritaria o paternalistica del potere po-

litico, e tende a rovesciarlo. Il fatto stesso che lo Stato cinese stia cercando, affannosamente, di trovare uno sbocco mondiale alle merci del proprio capitalismo, dimostra che le contraddizioni stanno diventando esplosive, per non parlare del fatto che è vietato parlare di Tien an men o di usare il web come si vuole. Singapore, Hong Kong, Shanghai, Taiwan... sono destinate a far parte di un grande impero cinese; la Corea, il sud-est asiatico diventeranno dei "protettorati". Anche il Giappone dovrà arrendersi, poiché la Cina non può dimenticare quel che ha subito nel proprio territorio a causa del militarismo e imperialismo nipponico.

La società cinese è composta, soprattutto nell'area occidentale, di centinaia di milioni di contadini poveri, che si stanno trasferendo in massa nelle grandi città dell'area orientale. Il governo ha disperato bisogno di trovare una nuova collocazione a questi enormi esuberanti di manodopera. Di qui la ricerca di aree difficili del pianeta, in cui poter far lavorare, in condizioni disagiate, i propri cittadini, ricompensandoli con lautissimi guadagni. Che questi territori siano la Siberia o che si trovino in Africa o in America Latina non fa alcuna differenza. L'importante è che ci siano.

Congressi e Conferenze della II Internazionale

(1889-1914)

- **I Congresso** (costitutivo), a Parigi, nel centenario della presa della Bastiglia (14-20 luglio 1889). Vi prendono parte 391 delegati provenienti da 22 paesi d'Europa (221 francesi, 81 tedeschi, 22 inglesi, 14 belgi, 8 austriaci, 6 russi, e delegazioni minori da Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Svizzera, Polonia, Romania, Italia, Ungheria, Spagna, Portogallo, Boemia e Bulgaria) e osservatori dagli Stati Uniti, Argentina e Finlandia. Fra i principali partiti coinvolti il Partito Socialdemocratico Operaio austrotedesco, la Sezione Francese dell'Internazionale Operaia, il Partito Socialista Italiano, il Partito Operaio Socialdemocratico Russo e il Partito Laburista inglese, ma il ruolo guida l'ebbe il Partito Socialdemocratico di Germania. L'Internazionale non aveva un'organizzazione centralizzata, ma si limitava ad essere la centrale di coordinamento fra i partiti collegati al movimento operaio nelle diverse nazioni.

Argomenti trattati: legislazione internazionale del lavoro; giornata lavorativa di 8 ore; divieto del lavoro dei fanciulli e misure atte a proteggere il lavoro dei ragazzi e delle donne; viene deciso di organizzare per il 1° maggio 1890 una manifestazione per la riduzione della giornata lavorativa a 8 ore, da tenersi simultaneamente in tutti i paesi. Vi partecipano W. Liebknecht, A. Bebel, E. Bernstein (non ancora "revisionista"), K. Zetkin, J. Guesde, E. Vaillant, Ch. Longuet e P. Lafarge (questi ultimi due generi di Marx), C. de Paepe e E. Vandervelde (Belgio), V. Adler (Austria), L. Frankel (Ungheria), P. Iglesias e J. Mesa (Spagna), G. V. Plechanov (Russia), A. Costa e A. Cipriani (Italia). (Eleanor Marx, "Tussy", è presente come delegata per la Francia.)

La prima fase della II Internazionale viene individuata nel periodo fra il 1889 e il 1896, mentre l'economia capitalistica mondiale, ancora in recessione in conseguenza della crisi del 1873, sembra stia per crollare. In questo clima Friedrich Engels, Karl Kautsky, Eduard Bernstein, Paul Lafargue, Georgij V. Plechanov, Antonio Labriola, Otto Bauer, Rudolf Hilferding e altri, elaborarono il cosiddetto "marxismo ortodosso", secondo cui il crollo del capitalismo era inevitabile, ma poteva e doveva essere accelerato dalla lotta parlamentare (soprattutto per ottenere il suffragio universale e la giornata lavorativa di 8 ore). L'atteggiamento di questi socialisti era perciò di attendismo e di ottimismo.

- **II Congresso**, a Bruxelles (16-22 agosto 1891). Partecipano

337 delegati di 15 paesi europei e Stati Uniti. Punti principali: lotta al militarismo; questione sindacale e lavorativa (centralità dei sindacati e dello sciopero, abolizione del cottimo); rendere permanente il 1° maggio come giornata di lotta internazionale per le 8 ore⁵¹; parità diritti civili e politici alle donne.

- **III Congresso**, a Zurigo (6-12 agosto 1893). Oltre 400 delegati di 20 paesi. Risoluzioni: preclusione agli anarchici, assolutamente contrari al ruolo dello Stato (verranno definitivamente espulsi dall'Internazionale al Congresso di Londra del 1896); uso tattico del parlamento per la conquista rivoluzionaria del potere politico; lotta al militarismo, contro i crediti di guerra, per il disarmo e l'abolizione degli eserciti permanenti. Engels, eletto presidente, chiude il Congresso (morirà nel 1895).

- **IV Congresso**, a Londra (27 luglio-1 agosto 1896), con 476 delegati. Si dibatte del diritto delle nazioni all'autodeterminazione e sulla politica anti-coloniale. Nella risoluzione finale il Congresso prevede l'ineluttabile rivoluzione socialista e considera che lo sviluppo economico e industriale avanza con tale rapidità che una crisi si può verificare in un tempo relativamente breve. Il Congresso insiste dunque presso il proletariato di tutti i paesi sull'assoluta necessità di insegnare ai cittadini coscienti della loro classe ad amministrare i loro rispettivi paesi, nell'interesse comune. Undici partiti furono rappresentati da esponenti quali Bebel, Liebknecht, Singer, Adler, Plechanov ecc. Il 31 luglio si tenne anche una riunione privata delle delegate socialiste femminili.

- **V Congresso**, a Parigi (23-27 settembre 1900), forte delegazione russa (23) e polacca, la quale, con R. Luxemburg animò il dibattito sull'anti-militarismo (e contro il colonialismo). L'Internazionale era fondamentalmente una federazione di partiti, cassa di risonanza delle diverse problematiche nazionali. Per dare un coordinamento ai partiti nazionali nel 1900 fu costituito un ufficio permanente, il Bureau Socialiste International (BSI), composto da due delegati per Paese, convocato periodicamente in riunione plenaria, con sede a Bruxelles: disponeva di una Segreteria permanente, mentre la delegazione belga svolgeva la funzione di Comitato esecutivo. Il BSI terrà, dal 1901 al 1914, 16 riunioni plenarie (Lenin vi rappresentò il Posdr dal 1907 al 1914). A esso si aggiunse nel 1904 la Commissione Interparlamentare Socialista, che avrebbe dovuto

⁵¹ La ricorrenza periodica del 1° maggio fu dettata dal fatto che in quella data, nel 1886, 400.000 operai avevano scioperato in tutti gli Stati Uniti, e 80.000 nella sola Chicago, che diventò il centro della protesta. Qui lo sciopero e le manifestazioni si protrassero fino al 4 maggio, quando scontri tra polizia e manifestanti causarono morti da entrambe le parti. Tra gli organizzatori della manifestazione del 4 maggio vi erano anche molti anarchici, alcuni dei quali furono addirittura condannati a morte.

coordinare l'attività parlamentare nei vari Paesi. Questi organi ebbero poca efficacia, soprattutto in occasione della Grande Guerra.

Intanto una seconda fase dell'Internazionale socialista si avviò alla fine dell'Ottocento, quando il capitalismo uscì dalla crisi riorganizzato e vitale: questo confutava la speranza in una prossima caduta del sistema. Inoltre si era creato un ceto piccolo-borghese benestante. Il fatto che il capitalismo non si fosse avviato alla crisi, ma fosse riuscito a superarla e a evitare il crollo era ritenuto da taluni un errore nella teoria marxiana. Da ciò nacque in alcuni esponenti socialisti l'esigenza di una riformulazione di alcune fondamentali teorie marxiste. Questa corrente, pur sempre minoritaria, fu detta "revisionismo" ed ebbe il suo maggior esponente in Eduard Bernstein. Per Bernstein in Marx c'erano ancora residui hegeliani nella dialettica che lo portavano a generalizzazioni eccessive, che non tenevano conto della realtà e creavano illusioni quali appunto il crollo del sistema capitalista, la caduta tendenziale del saggio di profitto, ecc. Constatata la vitalità del sistema borghese, i revisionisti sostennero un programma di riforme da attuarsi attraverso la sola lotta parlamentare.

- **VI Congresso**, ad Amsterdam (14-20 agosto 1904). Argomenti trattati: 1) tattica internazionale; 2) politica coloniale; 3) sciopero generale; 4) politica sociale e assicurazioni sociali per gli operai; 5) i trusts e la disoccupazione, ecc. Bebel e Kautsky giungono al Congresso vantando la loro lotta al revisionismo di Bernstein. Jaurès giudica il suddetto anti-revisionismo più formale che sostanziale, e rivendica maggior libertà di azione (riformistica) ai singoli partiti nazionali.⁵² La "risoluzione di Dresda" (che approvava la linea tedesca anti-revisionista) passa con 25 voti a favore, 5 contrari e 12 astensioni. Si decise, inoltre, che in ogni paese ci dovesse essere un solo partito socialdemocratico. Per la questione dello sciopero generale come arma di lotta del proletariato, fu approvata la risoluzione olandese proposta da Henriette Roland-Holst con 36 voti favorevoli, 4 contrari e 3 astensioni. Durante la discussione sulla questione coloniale, fu approvata una risoluzione a firma di S. G. Hobson, della società Fabiana inglese, di denuncia del saccheggio britannico dell'India.

- **VII Congresso**, a Stoccarda (18-24 agosto 1907). Presenti 884 delegati di 25 nazioni, incluse Argentina, Australia, Austria, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Inghilterra, Germania, Italia, India, Giappone, Norvegia, Polonia, Russia, USA e un delegato dal Sud Africa. Furono approvati gli statuti e i regolamenti dei Congressi e del BSI.

⁵² I "socialisti indipendenti" di Jean Jaurès, insieme ad altre componenti socialiste, fondarono il partito socialista francese nel 1902, il quale rappresentava le correnti moderate del socialismo francese, disposte a collaborare con i partiti borghesi.

La terza e ultima fase della Seconda Internazionale viene individuata nel periodo successivo alla rivoluzione russa del 1905. Questo evento rilanciò la prospettiva rivoluzionaria, che non negava l'utilità delle riforme, ma affermava ch'esse non erano sufficienti a ottenere l'emancipazione del proletariato. I gruppi rivoluzionari erano piccoli e molto divisi fra loro: si andava dalla sinistra radicale tedesca di Rosa Luxemburg ai bolscevichi di Lenin, dai tribunisti olandesi di Anton Pannekoek ai guesdisti francesi.

La corrente rivoluzionaria guidata da Rosa Luxemburg, Lenin e Martov, contrari a ogni patriottismo, si scontrò coi moderati, i quali, in caso di guerra, si proclamavano decisi, a determinate condizioni, a difendere il proprio paese. Questo era un punto chiave. Infatti lo scoppio della prima guerra mondiale comportò la fine della II Internazionale, poiché prevalsero, nella maggior parte dei partiti socialisti aderenti, l'istinto patriottico su quello internazionalista e la necessità di accorrere a difendere i rispettivi paesi impegnati nel conflitto.

Le mozioni sul tema della guerra furono quattro (Bebel, Guesde, Hervé e Vaillant-Jaurès): quella approvata fu una sorta di compromesso che impegnava i partiti aderenti a fare del loro meglio per impedire la guerra, ma, qualora questa fosse scoppiata, a fare il possibile per concluderla al più presto, approfittando dell'occasione per provocare la caduta del capitalismo.

Vennero discusse anche la questione coloniale; i rapporti tra i partiti socialisti e i sindacati; l'emigrazione e la questione femminile (voto alle donne). Si tenne anche una Conferenza internazionale delle donne socialiste, con 58 delegate di 13 paesi e numerose osservatrici, nella quale fu deciso di creare un Ufficio di informazione internazionale delle donne socialiste. Clara Zetkin fu eletta segretaria, e la rivista "Die Gleichheit" da lei redatta e edita a Stoccarda fu designata organo del movimento internazionale delle donne socialiste.

- **VIII Congresso**, a Copenaghen (28 agosto-3 settembre 1910). I paesi rappresentati sono 336, i delegati 896 (tra cui Lenin, mancava Bebel per malattia). Viene ripreso il dibattito sullo sciopero generale contro la guerra (che era stato taciuto nella risoluzione di Stoccarda), ma nella risoluzione finale ci fu solo la conferma delle tesi di Stoccarda, con in più uno slittamento a destra verso il pacifismo borghese e l'azione parlamentare (quest'ultima considerata come fulcro della propaganda contro la guerra). Si dibatterono, inoltre, i rapporti tra i partiti socialisti e il movimento cooperativo, nonché la legislazione industriale e sociale, ivi comprese delle misure a favore dei disoccupati. La risoluzione su quest'ultimo punto formulò una piattaforma rivendicativa che comprendeva: giornata di 8 ore; proibizione del lavoro dei minori di 14 anni e abolizione

del lavoro notturno, salvo casi speciali; riposo settimanale continuato di almeno 36 ore; abolizione del truck-system; diritto di coalizione; ispezioni nei luoghi di lavoro insieme ai rappresentanti dei lavoratori; un sistema generale di assicurazione obbligatoria, la cui amministrazione dovrebbe essere affidata alle organizzazioni operaie e la cui spesa doveva essere a carico del padronato; ecc. Si tenne anche la seconda Conferenza internazionale delle donne socialiste, composta da 100 delegate di 17 paesi, la quale elesse ancora Clara Zetkin quale sua segretaria. Vennero discussi gli aspetti organizzativi, politici (suffragio universale femminile) e sociali (lotte per il miglioramento della donna lavoratrice).

- **Congresso straordinario a Basilea** (24-25 novembre 1912).

Era stato convocato per discutere come affrontare la lotta contro il pericolo imminente di una guerra mondiale, la cui minaccia si era ancor più aggravata dopo l'inizio della prima guerra balcanica. Presenti 555 delegati (di cui 6 russi del Posdr). Nella seduta del 25 fu approvato un manifesto contro la guerra, in quanto guerra fra capitalisti, nel quale si raccomandava ai socialisti di sfruttare la crisi economica e politica provocata dalla guerra per battersi per la rivoluzione socialista. Promotori di questa posizione erano figure di riferimento della II Internazionale come Jean Jaurès, Édouard Vaillant, Karl Kautsky e August Bebel. Questa scelta si tradusse in pratica in Italia nelle manifestazioni contro la guerra di Libia organizzate nel 1911 a Forlì dall'allora esponente del socialismo massimalista Benito Mussolini.

Tuttavia emersero posizioni divergenti, sebbene minoritarie. Da un lato si ponevano quanti solidarizzavano con le ragioni che i propri Paesi portavano avanti sul tavolo diplomatico e che furono poi all'origine dell'esplosione del conflitto nel 1914. Si trattava dei revisionisti tedeschi (Gustav Noske e Georg von Vollmar) e austriaci, i cui partiti erano ormai inseriti nel sistema parlamentare, ma anche dei socialisti rivoluzionari italiani come p.es. Arturo Labriola, che aveva caldeggiato la conquista della Libia. Dall'altro lato vi erano coloro che ritenevano che la guerra avrebbe accelerato la crisi del sistema capitalistico, avvalorando la teoria di Marx e spianando la strada alla rivoluzione. Questa posizione era forte soprattutto fra i delegati russi e polacchi, i quali avevano verificato come la guerra russo-giapponese avesse portato alla rivoluzione russa del 1905. Fra i principali fautori vi erano perciò Rosa Luxemburg e Lenin, i quali ritenevano che i socialisti dovessero utilizzare la crisi economica indotta dalla guerra per agitare gli strati popolari e far crollare il capitalismo.

- 1914, nell'agosto a Vienna si sarebbe dovuto tenere il **IX Congresso** (X se si include quello straordinario di Basilea), che però non si tenne per lo scoppio della guerra (28 luglio). I partiti socialisti scelsero a maggioranza d'attuare una politica di tregua parlamentare e sindacale

chiamata *Union sacrée* in Francia e *Burgfrieden* in Germania. Il culmine di questa politica si ebbe il 4 agosto 1914 quando quasi tutti i deputati socialisti ai parlamenti tedesco, austriaco, francese e inglese votarono i rispettivi crediti di guerra, cioè l'emissione di titoli di debito pubblico per finanziare le spese militari. Questo atto di fedeltà di ciascun partito socialista alla propria nazione contraddiceva alla radice l'esistenza dell'Internazionale Socialista, che perciò cessò di fatto di esistere.

- 1915 (5-8 settembre). **I Conferenza** Internazionale Socialista a Zimmerwald (vicino Berna), su iniziativa di Angelica Balabanoff, del socialista svizzero Robert Grimm e del socialista italiano Oddino Morgari, Erano presenti vari partiti socialisti con delegazioni ufficiali: il partito socialista italiano (Costantino Lazzari e Giacinto Menotti Serrati), il partito operaio socialdemocratico russo, il partito socialista rivoluzionario russo, il partito socialista rumeno, il partito socialista di Bulgaria, delegazioni ufficiali dalla Svezia e dalla Norvegia, dall'Olanda (il piccolo ma coraggioso partito legato alla rivista "De Internationale"), poi delegazioni dalla Polonia e dai Paesi Baltici. Dalla Francia poche presenze poiché sia il partito socialista che la CGT appoggiavano il governo belligerante. Dalla Germania due deputati socialisti rappresentanti la debole opposizione alla socialdemocrazia tedesca. Non poterono partecipare delegati dell'Independent Labour Party e del British Socialist Party, poiché non avevano potuto ottenere i passaporti. Clara Zetkin e Rosa Luxemburg erano in carcere, e anche Karl Liebknecht, che nel dicembre del 1915 fu l'unico deputato al Reichstag a votare contro i nuovi crediti di guerra chiesti dal governo.

Secondo Liebknecht gli obiettivi di quella Conferenza dovevano essere tre: 1) denuncia del fallimento definitivo della II Internazionale, 2) necessità di fondare al più presto la III Internazionale, 3) la nuova Internazionale avrebbe dovuto lavorare per la rivoluzione comunista mondiale.

L'appello di Liebknecht fu sottoscritto subito da Lenin, Trockij, Zinoviev e pochi altri. La maggioranza kautskiana (francesi, tedeschi, italiani...), capeggiata dal tedesco G. Ledebour, ebbe la meglio: la parola d'ordine di Lenin, "trasformare la guerra imperialista in guerra civile", non fu approvata (voti favorevoli 8, contrari 20). Prevalse, invece, la mozione di orientamento pacifista dei centristi: "né aderire né sabotare". Alla fine fu approvato un "Manifesto" elaborato da Trockij e firmato da tutti i congressisti. Lenin lo firmò senza essere convinto della sua efficacia operativa, anche perché la Commissione eletta a Zimmerwald non si poneva come compito la creazione di una nuova Internazionale.

- 1916 (24-30 aprile). **II Conferenza** Internazionale Socialista, a Kienthal. Presenti 7 delegati tedeschi, 7 italiani, 8 russi (tra cui Lenin e

Inessa Armand), 5 polacchi, 4 francesi, 5 svizzeri (in tutto 43, di cui 12 appartenenti alla sinistra rivoluzionaria). Su proposta di Lenin, la Conferenza approvò una risoluzione di critica del socialpacifismo del BSI.

- 1917 (luglio-agosto 1917). **III Conferenza** Internazionale Socialista, a Stoccolma. Proposta dal comitato olandese-scandinavo, ma ben presto l'iniziativa passò nelle mani del Soviet di Pietrogrado, dove i bolscevichi, che si opponevano a una riunione di partiti favorevoli alla guerra, si trovavano ancora in minoranza. La conferenza avrebbe dovuto riunire tutte le componenti del socialismo e mirava alla ricostruzione dell'Internazionale ma non venne mai convocata, poiché molti partiti erano impegnati nella guerra ed esistevano già grandi divisioni tra le varie correnti della sinistra, che non sembravano risolvibili in quel periodo. Si decise pertanto di riproporre la conferenza alla fine del conflitto per inserire nelle condizioni di pace anche le richieste dei lavoratori.

In ogni caso la corrente zimmerwaldiana, avendo assunto fin da principio nella sua maggioranza una posizione esitante, centrista, era praticamente crollata, sul piano sia ideologico che politico. I possenti scioperi contro la guerra imperialista nei principali paesi capitalistici, le due rivoluzioni del febbraio e dell'ottobre 1917 in Russia, la rivoluzione tedesca del 1918, l'assassinio in Germania di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg mentre era al potere un governo di socialpatrioti, che rivelava fino in fondo la sostanza classista della repubblica borghese, anche la più democratica, furono gli avvenimenti di portata storica attraverso i quali si giungerà infine, nel marzo 1919, al Congresso di fondazione della III Internazionale.

Al termine del conflitto si ripropose il problema della Conferenza; fu scelta Berna come luogo dove tenere la riunione, poiché si trovava in un paese neutrale. Gli inviti furono mandati a tutti i partiti di ispirazione socialista che non avessero tendenze estremiste, furono quindi esclusi i bolscevichi e tutte le formazioni comuniste. La Conferenza pertanto assumeva l'aspetto di una riunione di socialisti moderati, non comprendente tutte le correnti della sinistra che dovevano formare la nuova Internazionale. Dodici paesi inviarono le proprie delegazioni complete, mentre altri, tra cui l'Italia e la Russia, mandarono solo alcuni esponenti. Per prima cosa la Conferenza dovette stabilire a chi spettava la colpa di aver scatenato la guerra. Fu incolpato il vecchio regime tedesco e fu invece riconosciuto innocente il partito socialista tedesco, che non aveva avuto un ruolo attivo nel conflitto e pertanto poté partecipare alla riunione in piena eguaglianza con le altre formazioni.

La Conferenza di Berna si occupò poi del problema della democrazia e della dittatura. Una commissione elaborò due teorie: la prima, quella di Branting, sosteneva l'inseparabilità tra socialismo e democrazia,

condannava in modo esplicito le dittature del proletariato e i bolscevichi e dichiarava ch'era necessaria la libertà di stampa; promuoveva, inoltre, la creazione di una commissione che andasse a verificare l'operato del governo in Russia.

La seconda risoluzione, quella di Adler-Longuet, invece, non si associava alla condanna dei bolscevichi, sostenendo che non esistevano elementi di valutazione dell'azione dei russi; proponeva poi un maggior dialogo con i partiti comunisti, che non erano rappresentati alla Conferenza, sostenendo ch'era necessaria l'unione della sinistra contro il sopravanzare del capitalismo.

La maggioranza dei delegati votò la prima delle risoluzioni, e ciò segnerà una rottura incolmabile tra socialisti e comunisti.

La Conferenza formulò poi le richieste da proporre durante le trattative di pace: istituire una Società delle Nazioni con grande potere e creare uno Statuto internazionale per i lavoratori. Fu stabilito, infine, che non era ancora il momento per fare una nuova Internazionale, poiché si dovevano ancora discutere i trattati di pace. La Conferenza si sarebbe rivista a Ginevra: cosa che avvenne nel luglio 1920. La sede definitiva fu stabilita a Londra, sotto l'egemonia dei laburisti inglesi.

Intanto nel luglio 1920 si tenne a Pietrogrado una nuova riunione dell'Internazionale Comunista. La partecipazione fu massiccia: centinaia di delegati che rappresentavano 37 paesi di tutto il mondo, dall'Africa all'Asia, anche se per lo più erano europei. Il partito comunista russo aveva quasi sconfitto le forze controrivoluzionarie e perciò si trovava in una buona situazione e cercava di espandere la rete dei partiti comunisti. Il Congresso della III Internazionale formulò i 21 punti, la cui totale accettazione era condizione necessaria per essere ammessi alla nuova organizzazione. All'interno dei punti vi era una forte critica al socialismo moderato e a tutti i partiti che non si schieravano apertamente con l'Internazionale Comunista. Si indicava la necessità di compiere azioni legali e illegali per dare il potere al proletariato e di allontanare dalla dirigenza dei partiti tutti i socialisti riformisti, accusati di tradire la causa dei lavoratori.

Nel febbraio 1921 i partiti che non avevano aderito a nessuna delle due Internazionali diedero vita alla cosiddetta "Unione di Vienna" o "Internazionale due e mezzo", come la chiamavano spregiativamente i comunisti, a causa della sua posizione a metà strada tra quella socialista di Londra e il Komintern di Mosca. Protagonisti ne furono Friedrich Adler, Karl Kautsky, Otto Bauer, Jean Longuet, Robert Grimm e altri esponenti socialisti dell'area centrista. Questa unione aveva lo scopo di preparare la via a una nuova organizzazione sufficientemente ampia da comprendere tutte le componenti della sinistra, capace di ristabilire l'unità del

proletariato sulla base della discriminante anticapitalista. Vi aderirono partiti di molte nazioni europee, molti dei quali erano ancora soggetti a lotte interne tra fazioni per la direzione da prendere; è il caso del Partito Socialista Francese, che si era trasformato nel 1920 in Partito Comunista e si era unito al Komintern: ciò aveva provocato la reazione dei minoritari, che se ne erano andati e avevano ricostruito la vecchia Comune socialista che ora aderiva all'Unione di Vienna.

La Conferenza di Vienna, che condannava la dittatura del proletariato, ripudiava la violenza e promuoveva la repubblica parlamentare come forma di governo, nonché lo sviluppo di cooperative di lavoratori, sosteneva che la proprietà privata poteva essere abolita solo riconoscendo un indennizzo ai proprietari. Inoltre si poneva solo come federazione dei vari partiti socialisti, rifiutandosi di dare indicazioni generali vincolanti. Tuttavia l'abisso tra comunisti rivoluzionari e socialisti riformisti era troppo profondo per essere colmato, per cui il tentativo dell'Unione di ricomporre le due Internazionali fallì.

La riunificazione delle varie tendenze socialiste (esclusi i comunisti) si ebbe nel congresso di Amburgo (1923). Furono eletti due segretari generali: l'inglese Tom Shaw e l'austriaco F. Adler. Questa Internazionale operaia socialista, con le sue diverse correnti socialiste, si proponeva come alternativa democratica al comunismo e al fascismo. La sede del segretariato si trasferì da Londra a Zurigo (1926-35) e quindi a Bruxelles. Solo una minoranza dei membri sosteneva l'idea del fronte popolare contro il nazifascismo. In difesa della pace l'Internazionale operaia socialista s'impegnò per un sistema di sicurezza collettiva, per il disarmo e in favore del tribunale arbitrale. Lo scoppio della guerra (1940) segnò la sua fine.

Dopo la seconda guerra mondiale i socialisti si limitarono dapprima a istituire un Comitato per la conferenza socialista internazionale (Cernusco), poi, nel 1951, venne costituita a Francoforte sul Meno l'Internazionale socialista, chiaramente ispirata alla cultura del riformismo socialdemocratico della II Internazionale, il cui primo presidente fu Willy Brandt.

Congressi dell'Internazionale Comunista

I: Mosca, 2–6 marzo 1919

II: Pietrogrado, 19 luglio e Mosca, 23 luglio–7 agosto 1920

III: Mosca, 22 giugno–12 luglio 1921

IV: Mosca, 5 novembre–5 dicembre 1922

V: Mosca, 17 giugno–8 luglio 1924

VI: Mosca, 17 luglio–10 settembre 1928

VII: Mosca, 25 luglio–20 agosto 1935

Tesi sulle condizioni di ammissione all'Internazionale comunista

(Approvate dal II Congresso della III Internazionale comunista, Mosca 29-30 luglio 1920).

Il I Congresso dell'Internazionale comunista non ha fissato condizioni precise per l'ammissione alla III Internazionale. Fino al momento della convocazione del I Congresso, nella maggioranza dei paesi esistevano soltanto tendenze e gruppi comunisti.

Il II Congresso dell'Internazionale comunista si riunisce in altre condizioni. Nella maggioranza dei paesi esistono oggi non solo correnti e tendenze comuniste ma partiti e organizzazioni comunisti.

All'Internazionale comunista si rivolgono spesso partiti e gruppi che ancora poco tempo fa appartenevano alla II Internazionale e ora vogliono aderire all'Internazionale comunista, ma che non sono ancora di fatto comunisti. La II Internazionale è definitivamente sconfitta, e i partiti intermedi e i gruppi del "centro", consapevoli della situazione disperata in cui viveva la II Internazionale, tentano di appoggiarsi all'Internazionale comunista, che si rafforza sempre più; ma sperano di conservare una "autonomia" che permetta a loro di continuare nell'antica politica opportunistica e "di centro". L'Internazionale comunista sta in una certa misura diventando di moda.

Il desiderio di alcuni gruppi dirigenti di aderire all'Internazionale comunista conferma indirettamente che questa si è conquistata la simpatia della stragrande maggioranza degli operai coscienti di tutto il mondo, e che diviene una forza di giorno in giorno crescente.

L'Internazionale comunista è minacciata dal pericolo di essere inquinata da elementi oscillanti e irrisolti che non si sono ancora definitivamente spogliati dell'ideologia della II Internazionale socialdemocratica.

Rimane inoltre fino ad oggi in alcuni grandi partiti (Italia, Svezia, Norvegia, Jugoslavia ecc.), la cui maggioranza condivide i principi del comunismo, una rilevante ala riformista e socialpacifista, che aspetta solo l'occasione per risollevarsi il capo, iniziare il sabotaggio attivo della rivoluzione proletaria, e così venire in aiuto della borghesia e della II Internazionale.

Nessun comunista deve dimenticare gli insegnamenti della Repubblica dei consigli di Ungheria. Troppo cara è costata al proletariato ungherese la fusione dei comunisti magiari con socialdemocratici cosid-

detti "di sinistra".

Il II Congresso dell'Internazionale comunista reputa quindi necessario fissare col massimo rigore le condizioni di ammissione di nuovi partiti, e richiamare i partiti già ammessi all'Internazionale comunista agli obblighi loro imposti.

Il II Congresso dell'Internazionale comunista formula le seguenti condizioni di appartenenza all'Internazionale comunista:

1. Tutta la propaganda e agitazione deve avere carattere realmente comunista e corrispondere al programma e ai deliberati dell'Internazionale comunista. Tutti gli organi di stampa del partito devono essere diretti da comunisti fidati che abbiano dato prova della loro dedizione alla causa del proletariato. Della dittatura del proletariato non bisogna parlare unicamente come di una formula trita, imparata a memoria, ma bisogna propagandarla in modo che ogni semplice operaio, ogni operaia, ogni contadino ne comprenda la necessità dai fatti stessi della vita quotidiana, che la nostra stampa deve sistematicamente osservare e utilizzare giorno per giorno.

La stampa periodica e non periodica e tutte le case editrici del partito devono essere interamente sottoposte alla direzione del partito a prescindere dal fatto che in un dato momento il partito, nel suo insieme, sia legale o illegale. È inammissibile che le case editrici del partito abusino della loro autonomia e conducano una politica non del tutto conforme a quella del partito.

Nelle colonne dei giornali, nei comizi, nei sindacati, nelle cooperative – dovunque i militanti dell'Internazionale comunista abbiano accesso – è necessario stigmatizzare sistematicamente e spietatamente non solo la borghesia, ma i suoi manutengoli, i riformisti di tutte le sfumature

2. Ogni organizzazione che voglia aderire all'Internazionale comunista deve allontanare metodicamente e sistematicamente da tutti i posti più o meno responsabili del movimento operaio (organizzazioni di partito, redazioni, sindacati, gruppi parlamentari, cooperative, amministrazioni comunali) i riformisti socialdemocratici e sostituirli con comunisti provati, senza preoccuparsi se, soprattutto in un primo tempo, operai semplici subentrino a opportunisti "esperti".

3. In quasi tutti i paesi dell'Europa e d'America la lotta di classe sta entrando nella fase della guerra civile. In tali condizioni i comunisti non possono avere alcuna fiducia nella legalità borghese. Essi hanno l'obbligo di creare dovunque un apparato clandestino parallelo che nel momento decisivo aiuti il partito a compiere il suo dovere verso la rivoluzione. In tutti i paesi nei quali, in seguito allo stato d'assedio e alle leggi eccezionali, i comunisti non hanno la possibilità di svolgere legalmente tutto il loro lavoro, la combinazione dell'attività legale con quella ille-

gale è assolutamente necessaria.

4. L'obbligo di diffondere le idee comuniste include il particolare obbligo di un'energica e sistematica propaganda nell'esercito. Dove questa agitazione è ostacolata da leggi eccezionali, bisogna condurla illegalmente. La rinuncia a un tale lavoro equivarrebbe a un tradimento del dovere rivoluzionario, e sarebbe inconciliabile con l'appartenenza all'Internazionale comunista.

5. È necessaria una sistematica e costante agitazione nelle campagne. La classe operaia non può vincere se non ha dietro di sé i proletari agricoli e almeno una parte dei contadini più poveri, e se non si è assicurata con la sua politica la neutralità di una parte della restante popolazione rurale. Il lavoro comunista nelle campagne assume oggi un'importanza primaria. Esso deve essere svolto prevalentemente per mezzo di operai rivoluzionari dell'industria e dell'agricoltura, che abbiano relazioni con le campagne. La rinuncia a questo lavoro o la sua consegna in mani infide e semiriformistiche equivale a una rinuncia alla rivoluzione proletaria.

6. Ogni partito che desideri appartenere all'Internazionale comunista è tenuto a smascherare non solo il socialpatriottismo aperto, ma anche l'insincerità e l'ipocrisia del socialpacifismo, a dimostrare sistematicamente agli operai che, senza l'abbattimento rivoluzionario del capitalismo, nessuna corte arbitrale internazionale, nessun accordo sulla limitazione degli armamenti, nessuna riorganizzazione in senso "democratico" della Società delle Nazioni, sarà in grado d'impedire nuove guerre imperialistiche.

7. I partiti che desiderino appartenere all'Internazionale comunista sono tenuti a riconoscere la completa rottura col riformismo e con la politica del "centro", e a propagandare questa rottura nella più vasta cerchia di militanti. Senza di ciò è impossibile una politica comunista conseguente.

L'Internazionale comunista esige incondizionatamente e in forma ultimativa l'attuazione nel più breve tempo possibile di questa rottura. L'Internazionale comunista non può tollerare che socialdemocratici notori quali Turati, Modigliani, Kautsky, Hillquit, Longuet, MacDonald ecc., abbiano diritto di passare per membri dell'Internazionale comunista. Ciò avrebbe il solo effetto che l'Internazionale comunista assomiglierebbe in larga misura alla defunta II Internazionale.

8. Nella questione delle colonie e delle nazioni oppresse, un atteggiamento particolarmente chiaro e definito è necessario nei partiti dei paesi la cui borghesia possiede colonie e opprime altre nazioni. Ogni partito che voglia appartenere all'Internazionale comunista deve smascherare le malefatte dei "propri" imperialisti nelle colonie, appoggiare ogni

movimento di liberazione nelle colonie non a parole ma nei fatti, esigere la cacciata da queste colonie degli imperialisti della propria nazione, alimentare nei cuori degli operai metropolitani sentimenti veramente fraterni per la popolazione lavoratrice delle colonie e per le nazionalità oppresse, e svolgere tra le truppe del proprio paese un'agitazione sistematica contro ogni oppressione dei popoli coloniali.

9. Ogni partito che desidera appartenere all'Internazionale comunista deve svolgere sistematicamente e costantemente un'attività comunista in seno ai sindacati, ai consigli operai e di fabbrica, alle cooperative e ad altre organizzazioni operaie di massa, all'interno delle quali è necessario organizzare cellule comuniste che, con un lavoro tenace e perseverante, guadagnino i sindacati ecc. alla causa del comunismo. Le cellule, nel loro lavoro quotidiano, sono tenute a smascherare ovunque il tradimento dei socialpatrioti e le esitazioni. Le cellule comuniste devono essere interamente subordinate al partito nel suo insieme.

10. Ogni partito appartenente all'Internazionale comunista è tenuto a condurre una lotta accanita contro l'"Internazionale" di Amsterdam dei sindacati gialli. Esso deve propagandare con la massima energia, fra gli operai sindacalmente organizzati, la necessità della rottura con l'Internazionale gialla di Amsterdam, e appoggiare con ogni mezzo la nascente associazione internazionale dei sindacati rossi che aderiscono all'Internazionale comunista.

11. I partiti che vogliono appartenere all'Internazionale comunista sono tenuti a sottoporre a revisione gli effettivi dei loro gruppi parlamentari, a eliminare tutti gli elementi infidi, a subordinare questi gruppi non solo a parole ma nei fatti agli organi del partito, esigendo da ogni singolo deputato comunista che subordini tutta la sua attività agli interessi di una propaganda e agitazione veramente rivoluzionaria.

12. I partiti appartenenti all'Internazionale comunista devono essere costituiti sulla base del "centralismo democratico". Nell'epoca attuale di guerra civile inasprita, il partito comunista potrà assolvere la sua missione solo se sarà organizzato nel modo il più possibile centralizzato, se in esso vigerà una disciplina di ferro, e se il centro del partito, sorretto dalla fiducia degli iscritti, sarà dotato di pieni poteri e autorità e delle più vaste competenze.

13. I partiti comunisti dei paesi i cui comunisti svolgono legalmente il loro lavoro, devono procedere a epurazioni periodiche (nuove registrazioni) degli iscritti alle loro organizzazioni, per liberare sistematicamente il partito degli elementi socialdemocratici piccolo-borghesi in esso insinuatisi.

14. Ogni partito che desidera appartenere all'Internazionale comunista ha il dovere di aiutare senza riserve ogni repubblica sovietica

nella sua lotta contro le forze controrivoluzionarie. I partiti comunisti devono svolgere una propaganda incessante per impedire il trasporto di munizioni destinate ai nemici delle repubbliche sovietiche, e condurre con tutti i mezzi una propaganda legale o illegale fra le truppe mandate a strangolare le repubbliche operaie, ecc.

15. I partiti che finora hanno conservato il loro vecchio programma socialdemocratico hanno l'obbligo di modificarlo nel più breve tempo possibile, e di elaborare, in corrispondenza alle particolari condizioni del loro paese, un nuovo programma comunista nel senso dei deliberati dell'Internazionale comunista. Di regola, il programma di ogni partito appartenente all'Internazionale comunista deve essere convalidato dal Congresso ordinario dell'Internazionale comunista o dal suo Comitato esecutivo. In caso di mancata convalida del programma di un partito ad opera del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, il partito in questione ha diritto di appellarsi al Congresso dell'Internazionale comunista.

16. Tutti i deliberati dei congressi dell'Internazionale comunista, come pure quelli del suo Comitato esecutivo, sono impegnativi per tutti i partiti appartenenti all'Internazionale comunista. L'Internazionale comunista, che opera nelle condizioni della più aspra guerra civile, deve essere costituita in modo assai più centralizzato di quanto non lo fosse la II Internazionale. Naturalmente, in tutta la loro attività, l'Internazionale comunista e il suo Comitato esecutivo devono tener conto delle diverse condizioni in cui i singoli partiti devono combattere e lavorare, e prendere decisioni di validità generale solo nelle questioni in cui esse sono possibili.

17. In relazione a quanto precede, i partiti che vogliono appartenere all'Internazionale comunista devono cambiare il loro nome. Ogni partito che intenda aderire all'Internazionale comunista deve portare il nome Partito comunista del tal paese (sezione dell'Internazionale comunista). La questione del nome non è soltanto formale, ma è una questione politica di grande importanza. L'Internazionale comunista ha dichiarato guerra all'intero mondo borghese e a tutti i partiti socialdemocratici gialli. È quindi necessario che per ogni semplice lavoratore sia chiara la differenza fra i partiti comunisti e i vecchi partiti socialdemocratici ufficiali, che hanno tradito la bandiera della rivoluzione per il riformismo socialdemocratico borghese.

18. Tutti i principali organi di stampa dei partiti di ogni paese hanno l'obbligo di pubblicare tutti i documenti ufficiali importanti del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista.

19. Tutti i partiti appartenenti all'Internazionale comunista o che hanno chiesto di aderirvi sono tenuti a convocare il più rapidamente possibile, ma al più tardi quattro mesi dopo il II Congresso dell'Internazionale

le comunista, un Congresso straordinario per esaminare tutte queste condizioni. Gli organi centrali devono aver cura che i deliberati del II Congresso dell'Internazionale comunista siano portati a conoscenza di tutte le sezioni.

20. I partiti che vogliono aderire all'Internazionale comunista, ma non hanno ancora cambiato radicalmente la tattica finora seguita, devono provvedere, prima dell'ammissione all'Internazionale comunista, affinché non meno di due terzi del loro comitato centrale e di tutti i più importanti organi centrali siano composti di compagni che prima del II Congresso si sono pubblicamente e inequivocabilmente dichiarati per l'adesione all'Internazionale comunista. Sono ammesse eccezioni soltanto con l'approvazione del Comitato esecutivo dell'Internazionale Comunista. L'Esecutivo dell'Internazionale comunista ha il diritto di fare eccezioni anche per i rappresentanti della tendenza di "centro" menzionati al punto 7.

21. Gli iscritti al partito che respingono per principio le condizioni e le tesi formulate dall'Internazionale comunista devono essere espulsi. La stessa cosa vale, in particolare, per i delegati al Congresso straordinario.

Risoluzione sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria

(Approvata dal II Congresso della III Internazionale Comunista, Mosca 29-30 luglio 1920).

Il proletariato mondiale è alla vigilia di lotte decisive. L'epoca nella quale viviamo è un'epoca di dirette guerre civili. L'ora decisiva si avvicina. In quasi tutti i paesi in cui esiste un importante movimento operaio, una serie di aspre lotte armate attende la classe operaia. Essa ha più che mai bisogno di una rigida e severa organizzazione. La classe operaia deve instancabilmente prepararsi a queste lotte senza perdere un'ora sola del tempo prezioso.

Se durante la Comune di Parigi (1871), la classe operaia avesse avuto un Partito comunista rigidamente organizzato, anche se piccolo, la prima eroica insurrezione del proletariato francese sarebbe stata molto più forte, e si sarebbero potuti evitare mille errori e debolezze. Le battaglie che attendono ora il proletariato, in una diversa situazione storica, saranno molto più gravide di conseguenze a venire di quelle del 1871.

Il II Congresso mondiale dell'Internazionale comunista richiama perciò l'attenzione degli operai rivoluzionari del mondo intero su quanto segue:

- 1) Il Partito comunista è una parte della classe operaia, e precisa-

mente la sua parte più avanzata, dotata di maggior coscienza di classe e quindi più rivoluzionaria. Esso si forma attraverso la selezione spontanea dei lavoratori migliori, più coscienti, con maggior spirito di abnegazione, più perspicaci. Il Partito comunista non ha interessi divergenti da quelli dell'intera classe operaia. Esso si distingue dalla massa complessiva dei lavoratori per il fatto di possedere una visione generale dell'intero cammino storico della classe operaia e di sforzarsi di difendere, in tutti i risvolti di questo cammino, gli interessi non di singoli gruppi o categorie, ma della classe operaia nel suo insieme. Il Partito comunista è la leva organizzativo-politica, mediante la quale la parte più avanzata della classe operaia dirige sulla giusta via le masse proletarie e semi-proletarie.

2) Finché il potere statale non sarà conquistato dal proletariato e questo non avrà per sempre consolidato il suo dominio salvaguardandolo da una restaurazione borghese, il Partito comunista non comprenderà nelle sue file organizzate che una minoranza degli operai. Fino alla conquista del potere e nel periodo di transizione, il Partito comunista può, in circostanze favorevoli, esercitare una influenza morale e politica incontrastata su tutti gli strati proletari e semiproletari della popolazione, ma non può riunirli organizzativamente nelle proprie file. Solo dopo che la dittatura proletaria avrà strappato dalle mani della borghesia potenti mezzi d'influenza come la stampa, la scuola, il parlamento, la chiesa, l'apparato amministrativo ecc., solo dopo che il definitivo crollo del regime borghese sarà apparso chiaro a tutti, solo allora la totalità o la quasi totalità degli operai comincerà a entrare nelle file del Partito comunista.

3) Le nozioni di partito e di classe devono essere tenute distinte col massimo rigore. I membri dei sindacati "cristiani" e liberali di Germania, Inghilterra e altri paesi, appartengono indubbiamente alla classe operaia. I circoli operai più o meno considerevoli che ancora seguono Scheidemann, Gompers e consorti, fanno indubbiamente parte della classe operaia. In date circostanze storiche, è anzi possibilissimo che in seno alla classe operaia sussistano numerosi gruppi e strati reazionari. Il compito del comunismo non sta nell'adattarsi a questi elementi arretrati della classe operaia, ma nell'elevare l'intera classe al livello della sua avanguardia comunista. Lo scambio fra questi due concetti – partito e classe – può indurre ai più gravi errori e alla peggiore confusione. Per esempio, è chiaro che malgrado gli umori e i pregiudizi di una parte della classe operaia durante la guerra imperialistica, il partito operaio aveva il dovere di reagire ad ogni costo a questi umori e pregiudizi, difendendo gli interessi storici del proletariato che imponevano al partito proletario di dichiarare guerra alla guerra.

Parimenti, all'inizio della guerra imperialistica nel 1914, i partiti dei social-traditori di tutti i paesi, nel sostenere la borghesia del "proprio"

paese, si sono sempre e coerentemente appellati alla volontà, orientata nello stesso senso, della classe operaia, dimenticando che, se anche così fosse stato, compito del partito proletario in tale situazione avrebbe dovuto essere di opporsi agli umori della maggioranza degli operai e difendere malgrado tutto gli interessi storici del proletariato. Così pure alla fine del XIX secolo, i menscevichi russi di allora (i cosiddetti economicisti) respingevano la lotta politica aperta contro lo zarismo, con l'argomento che la classe operaia nel suo insieme non era ancora matura per comprendere la lotta politica. Allo stesso modo, gli indipendenti di destra in Germania hanno sempre giustificato le loro debolezze ed esitazioni col pretesto che "così vogliono le masse", senza comprendere che il partito esiste appunto per precedere le masse e indicare loro la via.

4) L'Internazionale comunista ha la ferma convinzione che il fallimento dei vecchi partiti "socialdemocratici" della II Internazionale non può in alcun caso essere rappresentato come un fallimento del partito proletario in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura proletaria dà alla luce un nuovo partito del proletariato, il partito comunista.

5) L'Internazionale comunista respinge nel modo più categorico l'idea che il proletariato possa compiere la sua rivoluzione senza avere un partito politico autonomo. Ogni lotta di classe è una lotta politica. L'obiettivo di questa lotta che si trasforma inevitabilmente in una guerra civile, è la conquista del potere politico. Ma il potere politico non può essere afferrato, organizzato e diretto se non da un partito politico. Solo se il proletariato ha alla sua testa un partito organizzato e temprato, con finalità nettamente definite e un programma ben preciso sui più immediati provvedimenti nel campo sia della politica interna che della politica estera, solo allora la conquista del potere politico non sarà un episodio fortuito e temporaneo, ma servirà da punto di partenza per un'opera duratura di edificazione comunista della società da parte del proletariato.

La stessa lotta di classe esige parimenti la direzione centrale e unitaria delle varie forme del movimento proletario (sindacati, cooperative, consigli di fabbrica, attività educative, elezioni, ecc.). Un simile centro unificatore e dirigente può essere solo un partito politico. La rinuncia a creare e rafforzare un simile partito, e a subordinarvi, equivale alla rinuncia all'unitarietà nella direzione dei singoli distaccamenti del proletariato che avanzano sui diversi campi di battaglia. La lotta di classe del proletariato esige un'agitazione concentrata che illumini le diverse tappe della lotta da un punto di vista unitario e diriga l'attenzione dei proletari, in ogni momento, su determinati compiti comuni all'intera classe; cosa che non può realizzarsi senza un apparato politico centralizzato, cioè all'infuori di un partito politico.

La propaganda dei sindacalisti rivoluzionari e degli aderenti agli

"Industrial Workers of the World" (IWW) contro la necessità di un partito operaio autonomo, non ha perciò servito e non serve che di appoggio alla borghesia e ai "socialdemocratici" controrivoluzionari. Nella loro propaganda contro il Partito comunista, che essi pretendono di sostituire esclusivamente con sindacati o con informi unioni operaie "generali", i sindacalisti e gli industrialisti si avvicinano, fino a fiancheggiarli, agli opportunisti dichiarati.

Dopo la sconfitta della rivoluzione 1905, i menscevichi russi hanno predicato per alcuni anni l'idea del cosiddetto Congresso operaio, che avrebbe dovuto sostituire il partito rivoluzionario della classe lavoratrice. Gli "operaisti gialli" di ogni specie in Inghilterra e America predicano agli operai la creazione di informi unioni operaie o di vaghe associazioni meramente parlamentari in luogo del partito politico, nell'atto stesso in cui svolgono una politica in tutto e per tutto borghese. I sindacalisti rivoluzionari e gli industrialisti vogliono combattere contro la dittatura della borghesia, ma non sanno come. Non vedono che la classe operaia senza partito politico autonomo è un tronco senza testa.

Il sindacalismo rivoluzionario e l'industrialismo rappresentano un passo avanti solo in confronto alla vecchia, bolsa, controrivoluzionaria ideologia della II Internazionale, ma in confronto al marxismo rivoluzionario, cioè al comunismo, significano un passo indietro. La dichiarazione del Partito comunista operaio di Germania (Kapd) cosiddetto di sinistra, al suo Congresso costitutivo dello scorso aprile, di creare sì un partito, ma "non un partito nel senso tradizionale del termine", significa una capitolazione intellettuale e morale di fronte alle concezioni reazionarie del sindacalismo e dell'industrialismo.

Con il solo sciopero generale, con la sola tattica delle braccia incrociate, la classe operaia non può ottenere vittoria sulla borghesia. Il proletariato deve ricorrere all'insurrezione armata. Chi ha compreso ciò, deve anche capire che, a tal fine, occorre un partito politico organizzato e non bastano informi unioni operaie.

I sindacalisti rivoluzionari parlano spesso del grande ruolo di una minoranza rivoluzionaria decisa. Ora, una minoranza veramente decisa della classe operaia, una minoranza che sia comunista, che voglia agire, che abbia un programma, che si proponga di organizzare la lotta delle masse, è appunto il Partito comunista.

6) Il compito più importante di un partito veramente comunista è di rimanere sempre in strettissimo contatto con le più larghe masse proletarie. Per raggiungere questo scopo, i comunisti possono e debbono lavorare anche in associazioni non di partito, ma abbraccianti vasti strati di proletari, come per esempio le organizzazioni di invalidi di guerra in diversi paesi, i comitati "Giù le mani dalla Russia" in Inghilterra, le leghe

proletarie di inquilini, ecc. Particolarmente importante è l'esempio russo delle cosiddette conferenze di operai e contadini "senza partito". Tali conferenze vengono organizzate in quasi ogni città, in ogni quartiere operaio e anche nelle campagne. Alle loro elezioni partecipano le più vaste masse anche dei lavoratori arretrati, e nel loro seno si discutono le questioni più scottanti: dell'approvvigionamento, della casa, dell'organizzazione militare, della scuola, dei compiti politici del giorno, ecc. I comunisti cercano in tutti i modi d'influire su queste conferenze "apartitiche", e con enorme vantaggio per il partito.

I comunisti considerano come uno dei loro compiti fondamentali il lavoro organizzativo-educativo sistematico in seno a queste organizzazioni operaie a largo raggio. Ma, per impostare con successo un simile lavoro, per impedire ai nemici del proletariato rivoluzionario d'impadronirsi di tali organizzazioni operaie di massa, gli operai comunisti d'avanguardia debbono possedere il loro Partito comunista autonomo, un partito compatto che agisca sempre in modo organizzato e che, ad ogni svolta della situazione e qualunque forma assuma il movimento, sia in grado di discernere gli interessi generali del comunismo.

7) I comunisti non rifuggono da organizzazioni operaie di massa non partitiche e, in date circostanze, non temono di parteciparvi e di utilizzarle ai loro scopi neppure se rivestono un carattere apertamente reazionario (sindacati gialli, sindacati cristiani, ecc.). Il Partito comunista svolge incessantemente il suo lavoro in seno a queste organizzazioni e non si stanca di convincere gli operai che l'idea della apartiticità come principio è coltivata di proposito nelle loro file dalla borghesia e dai suoi lacchè, al fine di distrarre i proletari dalla lotta organizzata per il socialismo.

8) La vecchia e "classica" ripartizione del movimento operaio in tre forme – partito, sindacati, cooperative – è chiaramente superata. La rivoluzione proletaria in Russia ha creato la forma storica fondamentale della dittatura proletaria, i soviet o consigli operai. La nuova ripartizione verso la quale ci avviamo dovunque, è: 1) il partito, 2) i soviet, 3) i sindacati. Ma anche i soviet, come pure i sindacati rivoluzionari, devono essere costantemente e sistematicamente diretti dal partito del proletariato, cioè dal Partito comunista. L'avanguardia organizzata della classe operaia, il Partito comunista, deve dirigere le lotte dell'intera classe tanto sul terreno economico quanto sul terreno politico e anche culturale; deve essere l'anima sia dei sindacati che dei soviet, come di tutte le altre forme di organizzazione proletaria.

La nascita dei soviet come forma storica fondamentale della dittatura del proletariato non sminuisce in alcun modo il ruolo dirigente del Partito comunista nella rivoluzione proletaria. Quando i comunisti tede-

schì "di sinistra" (si veda il loro manifesto al proletariato tedesco del 14 aprile 1920, firmato "Partito operaio comunista di Germania") dichiarano che "anche il partito si adatta sempre più all'idea dei consigli e assume un carattere proletario" (*Kommunistische Arbeiterzeitung*, n. 54), essi esprimono confusamente l'idea che il Partito comunista debba dissolversi nei soviet; che i soviet possano sostituire il Partito comunista. Quest'idea è radicalmente falsa e reazionaria.

Nella storia della rivoluzione russa, abbiamo attraversato un'intera fase in cui i soviet marciavano contro il partito proletario e appoggiavano la politica degli agenti della borghesia. La stessa cosa si è potuta osservare in Germania. La stessa cosa è possibile anche in altri paesi.

Perché i soviet possano assolvere i loro compiti storici, è invece necessaria l'esistenza di un forte partito comunista che non si "adatti" semplicemente ai soviet, ma sia in grado di spingerli a ripudiare ogni "adattamento" alla borghesia e alla guardia bianca socialdemocratica e, attraverso le frazioni comuniste nei soviet, possa prendere i soviet stessi a rimorchio del Partito comunista.

Chi propone al Partito comunista di "adattarsi" ai soviet, chi vede in tale adattamento un rafforzamento del "carattere proletario del partito", costui rende sia al partito che ai soviet un servizio quanto mai discutibile, costui non capisce il significato né del partito né dei soviet. L'"idea sovietica" vincerà tanto più rapidamente, quanto più forte sarà il partito da noi creato in ogni paese. Anche molti "indipendenti" e perfino socialisti di destra riconoscono oggi a parole l'"idea sovietica". Noi potremo impedire a questi elementi di deformare l'idea del soviet alla sola condizione di possedere un forte partito comunista, che sia in grado d'influire in modo determinante sulla politica dei soviet, di trascinare i soviet dietro di sé.

9) La classe operaia ha bisogno del Partito comunista non solo fino alla conquista del potere, non solo durante tale conquista, ma anche dopo il passaggio del potere nelle mani della classe operaia. La storia del Partito comunista di Russia, che da quasi tre anni è al potere, mostra che l'importanza del partito comunista dopo la presa del potere da parte della classe operaia non solo non diminuisce, ma al contrario aumenta enormemente.

10) All'atto della presa del potere da parte del proletariato, il suo partito resta tuttavia, come prima, soltanto una parte della classe operaia. Ma è appunto quella parte della classe operaia che ha organizzato la vittoria: da due decenni come in Russia, da tutta una serie di anni come in Germania, il Partito comunista conduce la sua lotta non solo contro la borghesia, ma anche contro quei "socialisti" che sono gli agenti dell'influenza borghese sul proletariato; esso ha accolto nelle sue file i combat-

tenti più tenaci, più lungimiranti, più evoluti della classe operaia. Solo grazie alla presenza di una così compatta organizzazione dell'élite della classe operaia, è possibile superare tutte le difficoltà che la dittatura proletaria trova sulla propria strada all'indomani della vittoria. Nell'organizzazione di una nuova armata rossa proletaria, nell'effettiva distruzione dell'apparato statale borghese e nella sua sostituzione con i primi germi di un nuovo apparato statale proletario, nella lotta contro il "patriottismo" locale e regionale, nell'apertura di vie verso la creazione di una nuova disciplina del lavoro: in tutti questi campi la parola decisiva spetta al Partito comunista. I suoi membri devono spronare e dirigere con il loro esempio la maggioranza della classe lavoratrice.

11) La necessità di un partito politico del proletariato cessa solo con l'eliminazione completa delle classi. Sul cammino verso la definitiva vittoria del comunismo, è possibile che l'importanza storica delle tre forme fondamentali dell'odierna organizzazione proletaria (partito, soviet, sindacati) si modifichi, e che a poco a poco si venga creando un tipo unitario di organizzazione operaia. Ma il Partito comunista si risolverà completamente nella classe operaia solo quando il comunismo cesserà di essere un obiettivo della lotta e l'intera classe lavoratrice sarà diventata comunista.

12) Il II Congresso dell'Internazionale comunista non si limita a confermare i compiti storici del Partito comunista in generale, ma dice al proletariato internazionale, sia pure nelle grandi linee, di quale partito comunista abbia bisogno.

13) L'Internazionale comunista è dell'avviso che soprattutto nel periodo della dittatura del proletariato il Partito comunista debba essere costruito sulla base di un ferreo centralismo proletario. Per dirigere con successo la classe operaia nella lunga e aspra guerra civile necessariamente scoppiata, il Partito comunista deve instaurare nelle proprie file una disciplina di ferro, una disciplina militare. Le esperienze del Partito comunista che per anni e anni, nella guerra civile russa, ha diretto la classe operaia, hanno mostrato che senza la più severa disciplina, senza un completo centralismo e senza la piena e cameratesca fiducia di tutte le organizzazioni di partito negli organi dirigenti del partito stesso, la vittoria degli operai è impossibile.

14) Il Partito comunista deve essere costruito sulla base del centralismo democratico. Il principio fondamentale del centralismo democratico è l'eleggibilità degli organi superiori da parte degli inferiori, il carattere incondizionatamente vincolante di tutte le direttive delle istanze superiori per le inferiori, e la presenza di un forte centro del partito la cui autorità sia riconosciuta universalmente, per tutti i compagni dirigenti, nell'intervallo fra un Congresso del partito e l'altro.

15) Tutta una serie di partiti comunisti in Europa e in America è stata costretta dallo stato d'assedio proclamato dalla borghesia contro i comunisti a condurre un'esistenza illegale. Bisogna aver ben chiaro che, in tali circostanze, ci si trova nella necessità di prescindere dalla rigorosa attuazione del principio elettivo e di conferire agli organi direttivi del partito un diritto di cooptazione, come è avvenuto a suo tempo in Russia. Sotto lo stato d'assedio, il partito comunista non può servirsi in ogni grave questione del referendum democratico (come proposto da una parte dei comunisti americani); è invece costretto ad accordare al suo centro dirigente il diritto di prendere, quando necessario, decisioni importanti per tutti gli iscritti al partito.

16) La rivendicazione di un'ampia "autonomia" per le singole organizzazioni locali di partito indebolisce soltanto le file del Partito comunista, mina la sua capacità d'azione e favorisce le tendenze disgregatrici piccolo-borghesi e anarchiche.

17) Nei paesi in cui la borghesia o la socialdemocrazia controrivoluzionaria è ancora al potere, i partiti comunisti debbono imparare a collegare sistematicamente l'attività legale con quella illegale. A tal fine il lavoro legale deve essere sempre sottoposto all'effettivo controllo del partito illegale. I gruppi parlamentari comunisti, nelle istituzioni statali sia centrali che locali, devono soggiacere completamente al controllo dell'intero partito a prescindere totalmente dal fatto che tutto il partito sia, nel momento dato, legale o illegale. I deputati che in qualunque forma si rifiutano di subordinarsi al partito debbono essere espulsi dalle file dei comunisti. La stampa legale (giornali, case editrici) deve essere sottoposta senza limitazioni e condizioni all'intero partito e al suo comitato centrale.

18) Base dell'intera attività organizzativa del Partito comunista deve essere la costituzione dovunque di un nucleo comunista, per piccolo che sia, al momento, il numero di proletari e semi-proletari. In ogni soviet, in ogni sindacato, in ogni cooperativa, in ogni azienda, in ogni comitato di inquilini, dovunque si trovino anche tre persone che si schierano per il comunismo, deve essere immediatamente costituito un nucleo comunista. È solo la compattezza dei comunisti che dà all'avanguardia della classe operaia la possibilità di dirigere al suo seguito l'intera classe lavoratrice. Tutti i nuclei comunisti che lavorano in organizzazioni apertistiche devono essere assolutamente subordinati all'organizzazione generale del partito, a prescindere completamente dal fatto che il partito, nel momento dato, lavori legalmente o illegalmente. Tutti i nuclei comunisti devono essere subordinati l'uno all'altro in base al più rigoroso ordinamento gerarchico, secondo un sistema il più possibile preciso.

19) Il Partito comunista nasce quasi dovunque come partito urba-

no, come partito di operai d'industria abitanti prevalentemente nelle città. Per la vittoria il più possibile facile e rapida della classe lavoratrice, è necessario che il Partito comunista diventi non soltanto il partito delle città, ma anche il partito delle campagne. Il Partito comunista deve svolgere la sua propaganda e la sua attività organizzativa fra i salariati agricoli e i contadini piccoli e medi, e lavorare con particolare cura all'organizzazione di nuclei comunisti nelle campagne.

L'organizzazione internazionale del proletariato può essere forte alla sola condizione che, in tutti i paesi in cui vivono e lottano dei comunisti, si rafforzino le concezioni sopra formulate sul ruolo del Partito comunista. L'Internazionale comunista ha invitato al suo Congresso ogni sindacato che riconosca i principi della III Internazionale e sia pronto a rompere con l'Internazionale gialla. L'Internazionale comunista organizzerà una sezione internazionale dei sindacati rossi che stanno sul terreno del comunismo. L'Internazionale comunista non esiterà a collaborare con ogni organizzazione operaia non di partito, disposta a condurre una seria lotta rivoluzionaria contro la borghesia. Ma l'Internazionale comunista, nel far ciò, addita ai proletari di tutto il mondo i seguenti principi:

1) Il Partito comunista è l'arma essenziale e fondamentale per l'emancipazione della classe operaia. In ogni paese dobbiamo avere oggi non gruppi o correnti, ma un partito comunista.

2) In ogni paese deve esistere soltanto un unico e unitario Partito comunista.

3) Il Partito comunista deve essere costruito sul principio della più rigorosa centralizzazione e, nell'epoca della guerra civile, instaurare nelle proprie file una disciplina militare.

4) Dovunque esista anche soltanto una dozzina di proletari o semi-proletari, il Partito comunista deve avere un suo nucleo organizzato.

5) In ogni istituzione non di partito, deve esistere un nucleo comunista severamente subordinato all'insieme del partito.

6) Nel difendere tenacemente ed energicamente il programma e la tattica rivoluzionaria del comunismo, il Partito comunista dev'essere sempre collegato nel modo più stretto alle organizzazioni operaie di massa ed evitare nella stessa misura il settarismo da un lato e la mancanza di principi dall'altro.

Bibliografia

G. D. H. Cole, *La seconda internazionale, 1889-1914*, ed. Laterza, Bari, 1972.

La seconda Internazionale (a cura di Alfredo Salsano), ed. Laterza, Roma-Bari 1981. Fa parte di *Antologia del pensiero socialista*.

G. Haupt, *La II internazionale*, ed. La Nuova Italia, Firenze 1973; *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, ed. Einaudi, Torino 1978; *Il fallimento della Seconda Internazionale*, ed. Samonà e Savelli, Roma 1970; *Lenin e la Seconda Internazionale: carteggio Lenin-Huysmans*, ed. Samonà e Savelli, Roma 1969.

A. Agosti, *Le Internazionali operaie. La 1° Internazionale. La 2° Internazionale. La dissoluzione della 2° Internazionale. La 3° Internazionale comunista. Le Internazionali socialiste tra le due guerre*, ed. Leoscher, Torino 1973.

A. Kriegel, *Le internazionali operaie, 1864-1943*, ed. D'Anna, Firenze 1973.

J. Humbert-Droz, *Le origini dell'Internazionale comunista: da Zimmerwald a Mosca*, ed. Guanda, Parma 1968.

A. Rosmer, *Il movimento operaio alle porte della prima guerra mondiale: dall'unione sacra a Zimmerwald*, ed. Jaca Book, Milano 1979; *Il movimento operaio durante la prima guerra mondiale: da Zimmerwald alla rivoluzione russa*, ed. Jaca Book, Milano 1983.

Il biennio rosso 1919-1920 della Terza Internazionale, (a cura di Silverio Corvisieri), ed. Jaca Book, Milano 1970.

G. Perticone, *Le tre Internazionali*, ed. Atlantica, Roma 1945.

R. Anfossi, *Le Internazionali (1864-1943). Storia di un'idea*, Prospettiva Edizioni, Firenze 1994.

AA.VV., *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, ed. Einaudi, Torino 1979. Fa parte di *Storia del marxismo*. Vedi anche F. Andreucci, *La questione coloniale e l'imperialismo* e M. Reberieux, *Il dibattito sulla guerra*.

R. Monteleone, *La Seconda Internazionale e il movimento operaio in Europa*, in Tranfaglia N. e Firpo M. (a cura di), *La storia. L'età contemporanea*, ed. UTET, Torino 1988 (vol. 3°).

L. Trotzki, *Il fallimento della Seconda Internazionale*, ed. Il solco, Citta di Castello 1921.

F. Mehring, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1961.

L'Internazionale operaia e socialista tra le due guerre (a cura di E. Collotti), ed. Feltrinelli, Milano 1985.

M. Insolera, *Il socialismo e il movimento operaio: dalla congiura degli eguali alla crisi della Seconda Internazionale*, ed. D'Anna, Messina 1974.

F. Bonamusa e altri, *Libertà e cittadinanza sociale: i due '89: dalla Rivoluzione francese alla Seconda Internazionale*, ed. F. Angeli, Milano 1991.

M. Antonioli e altri, *Sindacato e classe operaia nell'età della seconda Internazionale*, ed. Sansoni, Firenze 1983.

E. Santarelli, *La seconda Internazionale (1889-1914). La polemica revisionista (Bernstein-Kautskj)*, Arci, Circolo culturale ricreativo G. Leopardi, Bologna 1969. Fa parte di *Il pensiero marxista da Marx a oggi*.

K. Liebknecht, *Scritti politici*, ed. Feltrinelli, Milano 1971.

C. Pinzani, *Jean Jaures, l'Internazionale e la guerra*, ed. Laterza, Bari 1970.

H. Konig, *Lenin e il socialismo italiano 1915-1921. Il Partito Socialista Italiano e la Terza Internazionale*, ed. Vallecchi, Firenze 1972.

M. Telò, *L'Internazionale socialista: storia, protagonisti, programmi, presente, futuro*, ed. L'Unità, Roma 1990.

E. F. Borgatta, *L'internazionale socialista: ricerca e teoria*, ed. Lint, Trieste 1972.

AA.VV., *III Congresso della Internazionale Comunista. Tesi manifesti e risoluzioni*, ed. Samonà e Savelli, Roma 1970.

AA.VV., *IV Congresso della Internazionale Comunista. Tesi manifesti e risoluzioni*, ed. Samonà e Savelli, Roma 1971.

A. Schiavi, *L'Internazionale socialista*, Istituto studi socialisti, Ufficio internazionale del PSDI, Firenze 1964.

AA.VV. *L'Internazionale comunista e la guerra; La situazione internazionale e i compiti dei partiti comunisti* (Tesi approvate dal VI Congresso mondiale della Internazionale comunista), ed. Feltrinelli, Milano 1967.

AA.VV., *Dalla Seconda alla Terza Internazionale*, Edizioni Reprint, Milano 1970.

AA.VV., *La fondazione dell'Internazionale Comunista. Marzo 1919. Antologia*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2009.

B. Craxi, *L'Internazionale socialista*, ed. Rizzoli, Milano 1979.

R. Allio, *Morgari e l'Internazionale Socialista durante la grande guerra*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1975.

Per le *Opere complete* di Lenin si rimanda all'edizione degli Edi-

tori Riuniti, Roma 1969.

Vedi anche N. Krupskaja, *La mia vita con Lenin*, Editori Riuniti, Roma 1956, ristampato da Red Star Press, Roma 2019.

Naturalmente sono da prendere in esame anche alcune opere di Rosa Luxemburg, per le quali si rimanda al nostro *L'aquila Rosa. Critica della Luxemburg* (ed. Amazon).

Bibliografia su Amazon

Memorie:

Sopravvissuto. Memorie di un ex
Grido ad Manghinot. Politica e Turismo a Riccione (1859-1967)

Storia:

Homo primitivus. Le ultime tracce di socialismo
Cristianesimo medievale
Dal feudalesimo all'umanesimo. Quadro storico-culturale di una transizione
Storia dell'Inghilterra. Dai Normanni alla rivoluzione inglese
Scoperta e conquista dell'America
Il potere dei senzadio. Rivoluzione francese e questione religiosa
Cenni di storiografia
Herbis non verbis. Introduzione alla fitoterapia

Arte:

Arte da amare
La svolta di Giotto. La nascita borghese dell'arte moderna

Letteratura-Linguaggi:

Letterati italiani
Letterati stranieri
Pagine di letteratura
Ribaltare i miti: miti e fiabe destrutturati
Pazinzia e distèin in Walter Galli
Dante laico e cattolico
Grammatica e Scrittura. Dalle astrazioni dei manuali scolastici alla scrittura
creativa

Poesie:

Nato vecchio; La fine; Prof e Stud; Natura; Poesie in strada; Esistenza in vita;
Un amore sognato

Filosofia:

Laicismo medievale
Ideologia della chiesa latina
L'impossibile Nietzsche
Da Cartesio a Rousseau
Rousseau e l'arcanopia
Il Trattato di Wittgenstein
Preve disincantato
Critica laica
Le ragioni della laicità
Che cos'è la coscienza? Pagine di diario
Che cos'è la verità? Pagine di diario
Scienza e Natura. Per un'apologia della materia
Spazio e Tempo: nei filosofi e nella vita quotidiana
Linguaggio e comunicazione

Interviste e Dialoghi

Economia:

Esegesi di Marx

Maledetto capitale

Marx economista

Il meglio di Marx

Etica ed economia. Per una teoria dell'umanesimo laico

Le teorie economiche di Giuseppe Mazzini

Politica:

Lenin e la guerra imperialista

Io, Gorbaciov e la Cina (pubblicato dalla Diderotiana)

L'idealista Gorbaciov. Le forme del socialismo democratico

Il grande Lenin

Cinico Engels

L'aquila Rosa

Società ecologica e democrazia diretta

Stato di diritto e ideologia della violenza

Democrazia socialista e terzomondiale

La dittatura della democrazia. Come uscire dal sistema

Dialogo a distanza sui massimi sistemi

Diritto:

Siae contro Homolaicus

Diritto laico

Psicologia:

Psicologia generale

La colpa originaria. Analisi della caduta

In principio era il due

Sesso e amore

Didattica:

Per una riforma della scuola

Zetesis. Dalle conoscenze e abilità alle competenze nella didattica della storia

Ateismo:

L'Apocalisse di Giovanni

Amo Giovanni. Il vangelo ritrovato (ed. Bibliotheka)

Pescatori di uomini. Le mistificazioni nel vangelo di Marco

Contro Luca. Moralismo e opportunismo nel terzo vangelo

Metodologia dell'esegesi laica. Per una quarta ricerca

Protagonisti dell'esegesi laica. Per una quarta ricerca

Ombra delle cose future. Esegesi laica delle lettere paoline

Umano e Politico. Biografia demistificata del Cristo

Le diatribe del Cristo. Veri e falsi problemi nei vangeli

Ateo e sovversivo. I lati oscuri della mistificazione cristologica

Risorto o Scomparso? Dal giudizio di fatto a quello di valore

Cristianesimo primitivo. Dalle origini alla svolta costantiniana

Guarigioni e Parabole: fatti improbabili e parole ambigue

Gli apostoli traditori. Sviluppi del Cristo impolitico

Indice

Premessa.....	5
Lenin visto dalla moglie.....	7
Cracovia (1912-14).....	9
Berna (1914-15).....	14
Zurigo (1916).....	17
Gli ultimi mesi prima della rivoluzione.....	20
Il socialismo in Europa.....	23
I suoi successi.....	23
La sua involuzione riformistica.....	23
Che cosa vuol dire una politica opportunistica?.....	26
Le eccezioni eversive del socialismo europeo.....	34
Le cause della I guerra mondiale.....	36
Caratteristiche della guerra imperialistica.....	45
Dalle guerre nazionali alla guerra imperialistica.....	51
Il capitalismo fino alla guerra imperialistica.....	61
Dalla guerra imperialistica a quella civile.....	72
1917: l'anno cruciale.....	77
Guerra e rivoluzione: divergenze interpretative.....	86
La guerra e il socialismo traditore.....	96
L'ottimismo della volontà.....	100
Costruire il socialismo.....	104
Le prime crepe interne.....	109
L'idea di internazionalismo.....	116
Conclusione.....	120
Congressi e Conferenze della II Internazionale.....	124
Tesi sulle condizioni di ammissione all'Internazionale comunista...133	
Risoluzione sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria.....	138
Bibliografia.....	147
Bibliografia su Amazon.....	150